

Roberto Bolaño
LA PISTA DI GHIACCIO



Un noir. Un amore di perdizione per una donna imprendibile e conturbante, una truffa e un crimine assurdi o futili; due balordi; l'inchiesta; e sotto tutto e tutti il gorgo risucchiante dell'incerto destino. Solo che su questi elementi strutturali del noir, tracciati con una intenzionale calligrafia a rendere più ironica la futilità dei moventi e l'inezia delle personalità in campo, interviene il tocco di Bolaño, con la sua vocazione a raccontare la vita di traverso usando la maschera dell'invenzione e del gioco intellettuali. Gli elementi del noir vengono smontati e rimontati seguendo un metodo che si potrebbe dire cubista, per il tentativo di presentare la vicenda in una sequenza di quadri ognuno mostrato con una specie di simultaneità di visione.



Roberto Bolaño

La pista di ghiaccio

Traduzione di Angelo Morino.

SELLERIO EDITORE
PALERMO

Titolo originale:
La pista de hielo

Roberto Bolaño è morto nel 2003 (era nato nel 1953), nel pieno di una vita d'artista complicata dalle vicissitudini dell'esistenza, e di una creazione incessante, interpretata anche come stimolo e provocazione, alla maniera di quell'avanguardia Dada o situazionista che amava tanto. Questa casa editrice ha pubblicato: *La letteratura nazista in America* (1998), *Stella distante* (1999), *Chiamate telefoniche* (2000), *I detective selvaggi* (2003), *Notturmo cileno* (2003), inserito quest'ultimo nella lista dei dieci migliori libri del 2003 dal «Los Angeles Times Book Review» e scelto da Susan Sontag come il libro dell'anno per *Times Literary Supplement*, e *Puttane assassine* (2004).

LA PISTA DI GHIACCIO

Se proprio devo vivere che sia senza timone e nel delirio.

Mario Santiago

Remo Moràn. Lo vidi per la prima volta in calle Bucareli

Lo vidi per la prima volta in calle Bucareli, a Città del Messico, quindi durante la mia adolescenza, nella zona confusa e incerta che apparteneva ai poeti di ferro, in una notte greve di nebbia che costringeva le auto a circolare con lentezza e induceva i passanti a commentare, con allegro stupore, il fenomeno brumoso, così inconsueto in quelle notti messicane, almeno per quanto mi è possibile ricordare. Prima che me lo presentassero davanti al caffè La Habana, sentii la sua voce, profonda, come di velluto, l'unica cosa che non sia cambiata col passare degli anni. Disse: è una notte fatta su misura per Jack. Si riferiva a Jack lo Squartatore, ma la sua voce aveva un suono che evocava terre senza legge, dove qualunque cosa era possibile. Eravamo tutti adolescenti, adolescenti tosti, questo sì, e poeti, e ce la ridevamo. Lo sconosciuto si chiamava Gaspar Heredia, Gasparín per gli amici e i nemici gratuiti. Ricordo ancora la nebbia sotto le porte girevoli e le battute che andavano e venivano. A stento si scorgevano i visi e le luci, e la gente avvolta in quella garza sembrava energica e ignara, frammentata e innocente, come lo eravamo davvero. Adesso siamo a migliaia di chilometri

dal caffè La Habana e la nebbia, fatta su misura per Jack lo Squartatore, è più densa che allora. Da calle Bucareli, a Città del Messico, fino all'omicidio!, penserete... L'intento di questo racconto è provare a persuadervi del contrario...

Gaspar Heredia. Arrivai a Z verso la metà della primavera

Arrivai a Z verso la metà della primavera, una sera di maggio, proveniente da Barcellona. Mi rimanevano pochissimi soldi, ma non ero preoccupato perché a Z mi aspettava un lavoro. Remo Moràn, che non vedevo da molti anni ma di cui avevo sempre avuto notizie, a parte quel periodo in cui non si era saputo niente di lui, mi aveva offerto, tramite un'amica comune, un lavoro stagionale da maggio a settembre. Devo chiarire che io non avevo chiesto il lavoro, che né allora né prima avevo mai cercato di mettermi in contatto con lui, e che non avevo mai avuto l'intenzione di andare a sistemarmi a Z. E vero che eravamo stati amici ma molto tempo prima e io non sono uno che chiede la carità. Fino ad allora vivevo in un alloggio insieme ad altre tre persone, nel Barrio Chino, e le cose non mi andavano male come si potrebbe immaginare. La mia situazione legale in Spagna, tranne i primi mesi, era, senza voler caricare troppo le tinte, disperata: non ho il permesso di soggiorno, non ho il permesso di lavoro, vivo in una specie di purgatorio indefinito in attesa di trovare abbastanza denaro per spiccare il volo o pagare un

avvocato che mi sistemi i documenti. Naturalmente, questo giorno è un giorno utopico, almeno per gli stranieri che come me poco o niente possiedono. Comunque non mi andava male. Per molto tempo avevo fatto lavori occasionali, come tenere una bancarella sulla Rambla o cucire con una Singer sgangherata borse di pelle per una fabbrica pirata, e così mangiavo, andavo al cinema e pagavo la mia stanza. Un giorno conobbi Monica, una cilena che aveva pure lei una bancarella sulla Rambla, e parlando venne fuori che entrambi, in periodi diversi delle nostre vite, io qualche anno prima, lei in Europa e in modo più regolare, eravamo stati amici di Remo Moràn. Da lei venni a sapere che adesso viveva a Z (io sapevo che viveva in Spagna, ma non dove) e che era imperdonabile che nella mia situazione attuale non andassi a trovarlo o non gli dessi un colpo di telefono. Per chiedergli aiuto! Naturalmente, non feci nulla; la distanza fra Remo e me mi sembrava invalicabile e poi non mi andava di disturbare. Sicché continuai a vivere o a vivacchiare, dipende, finché un giorno Monica mi raccontò che aveva visto Remo Moràn in un bar di Barcellona, e che dopo avergli spiegato la mia situazione lui aveva detto che partissi subito per Z perché lì avrei potuto sistemarmi e lavorare almeno durante la stagione estiva. Moràn si ricordava di me! Il fatto è, devo riconoscerlo, che non avevo niente di meglio e le prospettive, fino a quel momento, erano nere come un barile di petrolio. La proposta, inoltre, mi emozionò. Niente mi legava a Barcellona, avevo appena

smaltito il peggior raffreddore della mia vita (arrivai a Z che avevo ancora la febbre), la sola idea di passare cinque mesi ininterrotti in riva al mare mi faceva sorridere come uno scemo, dovevo solo prendere il treno della costa e andarmene. Detto fatto: infilai nello zaino i libri e i vestiti e me ne partii col vento in poppa. Tutto quello che non riuscii a mettere lì dentro lo regalai. Lasciandomi alle spalle la Estación de Francia pensai che non avrei mai più vissuto a Barcellona. Dietro e fuori di me! Senza dolore né amarezza! All'altezza di Mataró cominciai a dimenticare tutti i visi... Ma, ovvio, questo è tanto per dire, niente si dimentica...

Enric Rosquelles. Fino a pochi anni fa il mio carattere era proverbialmente tranquillo

Fino a pochi anni fa il mio carattere era proverbialmente tranquillo; possono assicurarlo i miei familiari, i miei amici, i miei subordinati, tutte le persone che hanno avuto occasione di frequentarmi un po'. Tutti diranno che l'individuo meno indicato per trovarsi coinvolto in un delitto sono io. Le mie abitudini sono ordinate e persino severe. Fumo poco, bevo poco, quasi non esco di sera. La mia capacità di lavoro è nota: posso prolungare la giornata lavorativa fino a raggiungere le sedici ore se necessario e il mio rendimento non scade. A ventidue anni ho preso la laurea in psicologia e senza falsa modestia devo sottolineare che sono stato uno dei migliori della mia annata. Attualmente frequento Legge, carriera che da tempo dovrei avere finito, lo so, ma ho preferito prendermela con calma. Non ho nessuna fretta. Il fatto è che spesso ho pensato di essermi sbagliato quando mi sono iscritto a Legge, non avevo bisogno di quegli studi che più passavano gli anni e più diventavano pesanti. Ma questo non significa che mollerò. Io non mollo mai. Certe volte sono lento e certe altre sono veloce, metà tartaruga e metà Achille,

però non mollo mai. Inoltre, parliamoci chiaro, non è facile lavorare e studiare insieme, e, come ho già detto, in genere il mio lavoro è intenso e molto coinvolgente. La colpa è mia, ovvio. Ero io che imprimevo il ritmo. Fra parentesi, permettetemelo, una domanda: a cosa miravo comportandomi così? Non lo so. Gli eventi, ogni tanto, mi trascendono. Certe volte penso di avere avuto il peggiore dei ruoli. Certe altre penso che durante quasi tutto quel periodo avevo una benda sugli occhi. Le notti che ultimamente ho passato in bianco non mi hanno permesso di trovare le risposte. Non sono state propizie neppure le vessazioni e gli insulti che secondo quanto dicono recentemente ho dovuto sopportare. L'unica cosa certa è che ho cominciato ad assumermi responsabilità troppo presto. Durante un breve e felice momento della mia vita ho lavorato come psicologo in una comunità per bambini handicappati. Avrei dovuto rimanere lì ma ci sono cose che non si capiscono fin quando non sono passati molti anni. Inoltre credo sia normale che un giovane abbia ambizioni, ansia di spingersi oltre, mete. Io, almeno, ne avevo. Così arrivai a Z, poco dopo la prima vittoria socialista alle comunali. Pilar aveva bisogno di qualcuno che dirigesse l'Area dei Servizi Personali e il prescelto fui io. Il mio curriculum non era fitto ma presentava le caratteristiche necessarie per svolgere quel lavoro delicato, quasi sperimentale in tanti comuni socialisti. Naturalmente, anch'io ho la tessera del partito (di cui sarò privato pubblicamente ed esemplarmente fra poco, ammesso che non l'abbiano

ancora fatto) anche se questo non ebbe nulla a che vedere con la decisione infine presa: ottenni il mio posto dopo essere passato al vaglio e i primi sei mesi furono, oltre che instabili, spossanti. Sicché permettetemi che di qui alzi la voce contro chi adesso vuole coinvolgere Pilar in questa sporca faccenda. Non mi fece assumere per amicizia; anche se dopo due mandati (a Z adorano la loro sindachessa, sappiatelo) fra noi nacque qualcosa che mi pregio di chiamare in questo modo: amicizia fra colleghi e fra compagni di illusioni, e che nel mio caso si estende al suo degnissimo marito, il mio omonimo Enric Gibert i Vilamajó. Adesso gli sciacalli travestiti da giornalisti possono dire cosa vogliono. Se mai ne commise, l'unico peccato di Pilar fu riporre, sempre di più, la sua fiducia in me. Se osserviamo le condizioni dei diversi dipartimenti prima del mio arrivo e, diciamo, due anni dopo, la conclusione è immediata: io ero il motore del Comune di Z, i suoi muscoli e il suo cervello. Per quanto fossi stanco, svolgevo sempre il mio lavoro e non di rado anche quello degli altri. Risvegliai pure rancori e invidie, persino fra persone della mia stessa cerchia. So che molti dei miei subordinati segretamente mi odiavano. Il mio stesso carattere, col passare del tempo, si prosciugò e si vuotò di ogni speranza. Confesso che non pensai mai di rimanere per tutta la vita a Z, un professionista deve sempre aspirare a qualcosa di più: nel mio caso mi sarebbe piaciuto essere chiamato a occupare un posto simile a Barcellona o

almeno a Gero- na. Spesso sognai, non mi vergogno a dirlo, che il sindaco di un grande capoluogo mi mettesse alla testa di un ardito progetto di prevenzione della delinquenza o di lotta contro la droga. A Z avevo fatto tutto! Un bel giorno Pilar non sarebbe più stata la sindachessa e cosa ne sarebbe stato di me, davanti a che genere di politici avrei dovuto piegarmi ? Paure notturne che placavo guidando ogni sera di ritorno a casa. Ogni sera solo ed esausto. Dio mio, quante cose ho dovuto fare, quante ne ho dovuto inghiottire e digerire, solo con la mia anima! Ma un bel giorno conobbi Nuria e mi capitò fra le mani il progetto del Palazzo Benvingut...

Remo Moràn. Ammetto che in maggio diedi da lavorare a Gaspar Heredia

Ammetto che in maggio diedi da lavorare a Gaspar Heredia, Gasparín per gli amici, messicano, poeta, indigente. Sebbene non volessi confessarmelo, in fondo aspettavo il suo arrivo con impazienza e nervosismo. Tuttavia, quando comparve sulla soglia del Cartago a stento lo riconobbi. Gli anni non erano passati invano. Ci abbracciammo e tutto ebbe fine lì. Spesso ho pensato che se allora avessimo parlato o fatto due passi sulla spiaggia e poi bevuto una bottiglia di cognac piangendo, o se ci fossimo messi a ridere fino all'alba, adesso le cose sarebbero diverse. Ma dopo l'abbraccio una lastra di ghiaccio si installò sul mio viso e fui incapace di fare un minimo gesto di amicizia. Lo vedevo derelitto, piccolo e solo, appollaiato su uno sgabello davanti al bancone e non feci niente. Mi vergognai ? Che genere di mostri risvegliò la sua improvvisa presenza a Z? Non lo so. Forse credetti di vedere un fantasma e in quei giorni i fantasmi mi erano quanto mai sgraditi. No, adesso non più. Adesso, al contrario, rallegro le mie serate. Quando uscimmo dal Cartago era mezzanotte passata e non riuscii neppure ad avviare

uno straccio di conversazione. Comunque, nel suo silenzio notai che si sentiva felice. Nella guardiola del campeggio il Carajillo(1) se ne stava davanti alla tele e non ci vide. Proseguimmo oltre. La tenda da campagna canadese in cui a partire da allora sarebbe vissuto era montata in un posto appartato, vicino al capanno degli attrezzi. Era necessario fornirgli un minimo di silenzio, visto che avrebbe dormito di giorno. A Gasparín tutto sembrò perfetto, con la sua voce profonda disse che sarebbe stato come vivere nei campi. Per quanto ne so, non ha mai vissuto in altro luogo che non fosse una città. A un lato della tenda c'era un pino molto piccolo, più simile a un alberello di Natale che a un pino da campeggio. Il posto l'aveva scelto Alex: persino in questo si notava la laboriosità che metteva in ogni cosa, i suoi giochi mentali inintelligibili. Cos'aveva voluto dire? Che Gasparín era come l'arrivo del Natale? Poi lo portai ai bagni, gli spiegai come funzionavano le docce e tornammo alla guardiola. Tutto qui. Non lo rividi fino a una settimana dopo, più o meno. Gasparín e il Carajillo divennero buoni amici. Comunque, non è difficile diventare amici del Carajillo. L'orario di Gasparín era lo stesso di qualsiasi guardiano notturno, dalle 10 di sera alle 8 del mattino. Si dà per scontato che i guardiani dormano durante il lavoro.

1. Il significato di *carajillo* - termine qui usato come soprannome - è «caffè corretto».

La paga era buona, superiore a quella che in genere danno in altri campeggi, e il lavoro non era pesante, sebbene per la maggior parte ricadesse su Gasparín. Il Carajillo è molto vecchio e quasi sempre ha bevuto troppo per uscire a fare la ronda alle quattro del mattino. Il vitto era a carico dell'azienda, ossia a carico mio. Gasparín aveva diritto a fare colazione, pranzare e cenare al Cartago. Non gli costava neppure un soldo. A volte io mi informavo dai camerieri: è venuto il guardiano?, cena o non cena il guardiano?, da quando non si fa vivo il guardiano?, l'avete visto riempire di scarabocchi i margini di qualche libro ?, guarda la luna come un lupo, il guardiano?, insistevo poco, questo sì, perché non avevo tempo... O meglio, dedicavo il mio tempo a faccende che non avevano niente in comune con Gaspar Here- dia, lontano, piccolo piccolo, come voltando la schiena a tutti, nascondendo chi era lui, come passava il tempo, con quale coraggio aveva camminato e camminava (no, correva!) verso il buio, verso il punto più alto...

Gaspar Heredia. Si chiamava Stella Maris

Si chiamava Stella Maris (un nome con reminiscenze scolastiche) ed era un campeggio senza eccessive regole, senza eccessive zuffe, senza eccessivi furti. I frequentatori erano famiglie di lavoratori provenienti da Barcellona e giovani operai francesi, olandesi, italiani, tedeschi. Capitava che la mescolanza si rivelasse esplosiva e così sarebbe stato se fin dalla prima notte non avessi messo in pratica il consiglio d'oro che mi aveva dato il Carajillo e che consisteva nel lasciare che la gente si ammazzasse. La crudezza della frase, che all'inizio mi aveva suscitato ilarità e poi stupore, non comportava una mancanza di rispetto per i clienti dello Stella Maris, al contrario, implicava un alto grado di stima per il loro libero arbitrio. Il Carajillo, come ben presto mi fu possibile constatare, era amato dalla gente, soprattutto dagli spagnoli e da qualche famiglia straniera che ogni estate venivano a passare le vacanze a Z, e che nell'unica e dilatata ronda che il Carajillo faceva nel campeggio lo invitavano di continuo a entrare nelle loro roulotte o nelle loro tende dove c'erano sempre un bicchierino, un pezzo di torta, una rivista pornografica per non annoiarsi durante le notti. Annoiarsi durante le notti!

Era impossibile. Alle tre del mattino il vecchio era ubriaco fradicio e si poteva sentirlo ronfare fin dalla strada. A quella stessa ora, più o meno, la calma scendeva sulle tende ed era piacevole percorrere i vialetti interni del campeggio, stretti, ricoperti di ghiaia, con la pila spenta e senza altra preoccupazione che ascoltare i propri passi. Fino a quell'ora il Carajillo e io ce ne stavamo seduti sulla panca di legno, vicino alla porta principale, parlando e ricevendo la buonanotte degli insonni e dei nottambuli. A volte dovevamo trasportare qualche ubriaco fino alla sua tenda. Il Carajillo apriva la marcia, perché sapeva sempre dove ogni persona si era accampata, e io lo seguivo col cliente in spalla. Accadeva che ricevessimo mance per questi e altri servizi, ma in genere non ci dicevano neppure grazie. I primi giorni cercai di non dormire. Poi seguii l'esempio del Carajillo. Entrambi ci rinchiudevamo nella guardiola, spegnevamo le luci e ci sistemavamo ognuno su una poltrona di pelle. La guardiola dello Stella Maris era uno scatolone prefabbricato, con due pareti di vetro, quella che dava sull'entrata e quella che dava sulla piscina, sicché era facile mantenere dall'interno una vigilanza più o meno efficiente. Spesso andava via la luce in tutto il campeggio e toccava a me ficcarmi nella Gran Centrale e risolvere la faccenda con un'azione priva di pericolo, sebbene nello stambugio dei fusibili occorresse muoversi di lato, cercando di non toccare nessuno dei molti cavi sparsi. C'erano pure ragni e insetti di tutti i tipi. Il ronzio dell'elettricità! I clienti,

cui il guasto aveva interrotto un programma televisivo, applaudivano quando tornava infine la luce. Certe volte, non molte, arrivavano i vigili. Era il Carajillo che se ne occupava, rideva alle loro battute, li invitava a scendere dall'auto, cosa che del resto non facevano mai. Si diceva che nel bar dello Stella Maris potessero bere gratis, ma non li vidi mai passare di lì. Certe altre volte arrivava la polizia. Quella nazionale e quella municipale. Visite di routine. Per fortuna a me non dicevano neppure buonasera. Oppure quando arrivavano io trovavo un motivo per fare una ronda all'interno del campeggio. Ricordo che una notte arrivò la polizia a cercare due donne di Saragozza che erano entrate quello stesso giorno. Dicemmo che non c'erano. Quando se ne furono andati il Carajillo mi guardò e disse: povere ragazze, lasciamole dormire in pace. Per me era lo stesso. La notte successiva non erano più lì; il Carajillo le aveva avvertite e se n'erano andate via in tutta fretta. Non chiesi spiegazioni. La mattina, quando cominciava ad albeggiare, me ne andavo sulla spiaggia. È l'ora migliore, la sabbia è pulita, come appena rastrellata, e non ci sono turisti, solo barche da pesca che ritirano le reti. Mi toglievo i vestiti, nuotavo e tornavo al campeggio saltando in mezzo alle canne. Quando arrivavo alla guardiola trovavo il Carajillo già sveglio e le finestre aperte per far arieggiare il locale. Ci sedevamo di nuovo sulla panca all'entrata, alzavamo la barriera e parlavamo, perlopiù del tempo. Rannuvolato, afoso, mite, con brezza, coperto, piovoso, assolato,

caldo... Il Carajillo, non ho mai saputo perché, era sempre preoccupato per il tempo. Di notte no. Di notte il suo argomento di conversazione preferito era la guerra o, meglio, gli ultimi anni della Guerra Civile. La storia, con qualche variante, era sempre la stessa: un gruppo di soldati dell'Esercito Repubblicano, armato di bombe a mano, avanzava verso una formazione di carri blindati; i carri mitragliavano i soldati; questi si buttavano a terra e dopo qualche istante riprendevano ad avanzare; i carri vomitavano ancora sulla squadra un fuoco di mitragliatrice; i soldati di nuovo a terra e dopo un istante di nuovo avanti; alla quarta o quinta ripetizione si aggiungeva un elemento nuovo e terrificante: i carri, fino ad allora immobili, avanzavano verso i soldati. Due volte su tre, arrivato a questo punto, il Carajillo diventava rosso, come se si fosse strozzato, e gli venivano le lacrime. Cos'accadeva allora? Alcuni soldati facevano dietrofront e si mettevano a correre, altri continuavano ad avanzare verso i carri, la maggior parte cadeva fra grida e maledizioni. Questo era tutto. A volte la storia si protraeva un pelino di più e io potevo vedere uno o due carri che bruciavano fra i morti e la confusione. Si cagavano addosso, ma sempre avanti. Si cagavano addosso, ma gambe in spalla. Non fu mai chiaro da che parte stesse il Carajillo, non glielo domandai mai. Forse era tutto un'invenzione, non c'erano stati molti carri blindati nella Guerra Civile Spagnola. A Barcellona conobbi un vecchio macellaio, al mercato della Boqueria, che giurava di essere stato in

una trincea a meno di due metri dal Maresciallo Tito. Non era un bugiardo, ma per quanto ne so Tito non era mai stato in Spagna. Come diavolo era spuntato, allora, fra i suoi ricordi? Mistero. Dopo essersi asciugato le lacrime il Carajillo continuava a bere come se niente fosse e mi proponeva una partita con le tre monete. Grazie alla pratica diventai un esperto. Tre con le tue, tre con quelle che hai, due e una tua tre, una e quelle che hai tu tre, le tre mie, le tre tue, le tre del *guercio*, tre e non se ne parli più.⁽¹⁾ Non mancavano mai clienti insonni, barcellonesi che non riuscivano a dormire in mezzo a tanto silenzio o pensionati che villeggiavano per tre mesi con le mogli dei loro figli, che si univano alla partita. Gli amici del Carajillo! Certe altre volte, stanco di stare nella guardiola, ammazzavo il tempo nel bar del campeggio. Lì, sulla terrazza, si davano appuntamento creature stravaganti e verbose, come uscite da un sogno. Era un altro tipo di chiacchiere, le chiacchiere dei morti viventi di George Romero. Fra l'una e le due del mattino l'addetto al bar chiudeva le porte e spegneva le luci. Prima di salire sulla sua auto e andarsene pregava che lasciassero i bicchieri e le bottiglie su un determinato tavolo della terrazza.

1. La partita con le tre monete - partida de chinos - è una specie di morra molto diffusa soprattutto in Spagna. Si gioca per l'appunto con tre monete.

Nessuno gli diede mai retta. Le ultime ad andarsene erano due donne. O, meglio, una donna ormai anziana e una ragazza. Una parlava e rideva come se ne dipendesse tutta la sua vita; l'altra, con un'aria assente, ascoltava. Tutt'e due sembravano malate...

Enric Rosquelles. So che quanto dirò contribuirà solo a danneggiarmi

So che quanto dirò contribuirà solo a danneggiarmi un po' di più, ma permettetemi comunque di parlare. Non sono un mostro, neppure il personaggio cinico né l'essere senza scrupoli che avete dipinto a colori tanto vividi. Il mio aspetto fisico, magari, vi farà ridere. Non importa. C'è stato un tempo in cui facevo tremare la gente. Sono grasso, alto non più di un metro e sessantatré e sono catalano. Ma anche: sono socialista e credo nell'avvenire. O ci credevo. Perdonatemi. Non sto passando giornate molto piacevoli, tutt'altro. Credevo nel lavoro... e nella giustizia... e nel progresso. So che Pilar si vantava davanti ai sindaci socialisti della provincia di avere nella sua squadra un uomo come me. E probabile che lo facesse, anche se nella solitudine di questi giorni mi sono domandato spesso com'è possibile che nessun pesce grosso avesse cercato di prendermi con sé, lontano da Z e da Pilar, un po' più vicino a Barcellona. Forse Pilar non si vantò mai abbastanza. Forse tutti avevano il loro uomo e non avevano bisogno di un altro. Il mio potere crebbe e si circoscrisse a Z. Questo è determinante. A Z portai a

termine le mie buone opere e la faccenda per cui dovrò pagare. Il Comune di Z, che adesso mi sputa pubblicamente addosso, è pieno di progetti e studi diretti da me. Sono stato il capo dell'Area dei Servizi Personali, l'ho già detto, ma controllavo pure l'Area dell'Urbanismo e persino il capo dell'Area degli Sport, un corruttore di minorenni che adesso osa insultarmi, ogni mattina si avvicinava al mio studio per chiedermi consigli. Nelle feste e nelle cerimonie pubbliche ero io che stavo accanto a Pilar. Non pensate male: il marito della nostra sindachessa odiava, ignoro le sue ragioni, qualsiasi riunione che andasse oltre le sei persone. Il mio omonimo Enric Gibert è quello che chiamano un intellettuale. Solo Dio sa se per me non sarebbe stato meglio imitarlo e non uscire dal mio ufficio, perché fu in questo modo, durante una cerimonia pubblica al Polisportivo di Z, che conobbi Nuria... Nuria Marti... Gli occhi mi si annebbiano quando ricordo quella serata... Premiavamo, in modo più o meno indiscriminato, le virtù di alcuni illustri sportivi di Z. Fra i premiati c'era la squadra giovanile di pallacanestro che aveva ottenuto risultati eccellenti; un ragazzo che giocava in una squadra di calcio di Serie B; l'allenatore della squadra di calcio di Z che milita nella Serie D e che quell'anno andava in pensione; i principianti di pallanuoto che erano risultati vincitori dello scudetto; e infine la star, Nuria Marti, appena tornata da Copenaghen dove aveva difeso addirittura i colori della Spagna in una gara di pattinaggio artistico su ghiaccio... Il padiglione era

pieno di studenti di EGB(1) (li avevano portati i loro insegnanti) e quando Nuria si fece avanti capitò un finimondo. Tutti urlavano e applaudivano! Una marmaglia sui dieci anni che fischiava e gridava urrà per Nuria! Non ho mai visto niente di simile. La spiegazione, ovviamente, non era un amore generalizzato e improvviso per il pattinaggio artistico, sport minoritario, come tutti sanno. Alcuni ragazzini, soprattutto alcune ragazzine, avevano seguito le riprese televisive dell'evento e naturalmente avevano visto pattinare Nuria. Per un piccolo gruppo, Nuria era un idolo. La maggior parte, tuttavia, applaudiva attratta dalla sua fama e dalla sua bellezza. Perché lì, davanti a me, c'era la donna più bella che avessi mai visto. La più bella che vedrò mai! I giovani non si sbagliano, dicono. Io, come psicologo e come funzionario, non l'ho mai creduto. Questa volta avevano ragione. Tutti gli aggettivi del mondo si adattavano alla figura luminosa di Nuria. Come avevo potuto lavorare per tanti anni a Z senza averla conosciuta? L'unica spiegazione che trovo è che io non risiedevo a Z e Nuria, fino ad allora, aveva passato lunghi periodi fuori, grazie a una borsa di studio del Comitato Olimpico Spagnolo. Nei giorni che seguirono a questa, concedetemi di chiamarla così, sublime apparizione, cominciai, quasi senza rendermene conto, a cercare il pretesto che assecondasse, se non la nostra amicizia, almeno la possibilità di salutarci, magari chiacchierare un po', mentre ci incontravamo per strada. A tal fine inventai

nel Dipartimento delle Fiere e Feste un posto da Reginetta dell'Esposizione Annuale dei Prodotti Caseari e Ortofrutticoli, un'idea che inizialmente suscitò stupore nel comitato di gente del posto che esponeva negli stand ma che dopo un paio di spiegazioni venne accolta con entusiasmo. Nello stesso modo suggerii che non c'era nessuno che potesse incarnare la Reginetta dell'Esposizione meglio di Nuria, la nostra pattinatrice internazionale. Un ruolo protocollare e decorativo. Qualche parola all'inaugurazione e basta. Tutti ne rimasero affascinati e allora passai subito alla parte più difficile della faccenda, ottenere che lei, a partire da quel pretesto, acconsentisse a guardarmi e riconoscermi... È superfluo dire che l'esito dell'esposizione non mi importava minimamente; per la prima volta il mio cuore si imponeva al mio cervello e io lo seguivo obbediente ed entusiasta. Questo accadde in primavera, mi pare, e non smisi mai di intuire che mi stavo avviando verso l'abisso e la rovina, ma non me ne importò. Se lo accenno è semplicemente per non dare un'immagine distorta della mia lucidità. Il Coordinatore di Fiere e Feste fu incaricato di offrirle la corona, e come avevo previsto, Nuria la rifiutò. Fra le altre cose il Coordinatore mi informò che la data del suo reinserimento nella squadra spagnola di pattinaggio era prossima. Non c'era, quindi, tempo da perdere. Avevo un motivo valido per interessarmi a lei e quello stesso giorno, senza ulteriori dilazioni, concertammo un appuntamento in un locale del centro storico di Z.

Naturalmente non riuscii a convincerla, né tale era il mio proposito, che facesse la reginetta, ma ottenni, alla fine, che accettasse un invito per cenare con me quella settimana. Così iniziò tutto. Non ho mai saputo se ci fu una reginetta quella primavera. Dopo la prima cena le altre si susseguirono a un ritmo indiavolato. Cominciai a frequentare la gente con cui lei si vedeva e a poco a poco le mie abitudini sociali cambiarono. I nostri incontri casuali erano sempre più numerosi. Sempre più felici. Devo ammettere che avrei continuato così per il resto della vita, ma niente è duraturo. A mano a mano che la nostra amicizia divenne più profonda cominciai a scorgere con maggiore chiarezza i problemi di Nuria; problemi che, considerati secondo una certa ottica, non erano tali, ma che il suo temperamento artistico subito ingrandiva fino all'inverosimile. Non parlerò qui delle centinaia di piccoli ostacoli che la vita iniziò a frapporre in quel periodo sulla sua strada. Ricorderò solo i due che mi sembrano più significativi. Il primo mi venne rivelato una sera dopo una piacevole cena in compagnia di buoni amici, alcuni dei quali adesso si divertono a sputarmi in faccia. Al momento di andarcene Nuria mi ordinò di prendere la strada delle cale invece di andare direttamente a casa sua. In quella più lontana, nella cala di San Belisario, si mise a parlare, in modo spezzato e capriccioso, di una storia d'amore fra lei e un giovanotto che non conoscevo. Dedussi che erano stati fidanzati. Meno male che nell'auto era buio perché altrimenti lei avrebbe letto sulla mia faccia alterata la

profonda incredulità, l'avversione, addirittura, per l'esistenza di un uomo capace di lasciarla. Comunque, posso dire che con quella confidenza, che la tormentava, io fui promosso a suo amico intimo. Che parole dissi per consolarla? Dimenticalo. Insistetti più volte che doveva dimenticarlo e dedicarsi anima e corpo al pattinaggio. Il secondo problema era legato per l'appunto al pattinaggio. Accadde una decina di giorni dopo che Nuria se ne andasse via da Z. La squadra spagnola si era radunata a Jaca, in un centro sportivo specializzato in via di costruzione, e di lì ricevetti una telefonata a mezzanotte da una Nuria in un mare di lacrime. Le avevano tolto la borsa di studio! Si erano riuniti a Jaca tutti quei miserabili e si erano messi a dare, rinnovare e togliere borse! Nuria non era sicuramente stata l'unica a subire quei tagli. In poche ore erano rimasti senza lavoro due allenatori nordici e uno ungherese, oltre a diversi nazionali, e senza borsa quasi tutti i pattinatori con più di diciannove anni. Le eccezioni, secondo lei, erano degne di ogni sospetto. La notizia, il giorno dopo, compariva all'interno dei giornali sportivi, in una sola colonna, nelle rubriche dedicate agli sport invernali, e non aveva riscosso l'attenzione dei giornali nazionali. Ma per Nuria fu un colpo molto duro. La politica della Federazione Spagnola di Pattinaggio era rinnovarsi o morire, una cosa comune nel nostro paese e in genere non particolarmente importante. Noi tutti siamo abituati a morire ogni tanti anni e così a poco a poco che alla fine siamo sempre ogni giorno più vivi.

Infinitamente vecchi e infinitamente vivi. Nel caso di Nuria, lei veniva allontanata dalla squadra nazionale, ma non dalla sua federazione autonoma, nelle cui installazioni poteva continuare ad allenarsi e gareggiare. Il suo morale di sportiva di élite, com'è facile immaginare, ne rimase debilitato. È superfluo dire che nella nuova squadra di pattinaggio artistico non c'era posto per lei anche se, secondo le sue parole, era superiore alle due ragazze che adesso condividevano la leadership. Di lì a poco constatai, leggendo giornali e telefonando ad alcuni amici giornalisti di Gerona, che la maggioranza dei pattinatori catalani aveva subito la stessa sorte. Era un caso di manovra centralista? Non lo so, né mi interessava, a quel punto della mia vita aveva senso solo quello che rendeva felice o infelice Nuria. La nuova situazione, in qualche modo, mi era favorevole, perché senza una borsa lei avrebbe dovuto vivere stabilmente a Z. Ma l'amore non è egoista, l'ho scoperto non molto tempo fa, e il vuoto di Nuria, il suo riadattamento doloroso a un mondo dove non ci sarebbero più stati viaggi all'estero, ma forse solo un viaggio in treno due volte alla settimana per raggiungere la pista di ghiaccio di Barcellona, riuscì a farmi sanguinare il cuore. Quando tornò a Z ci furono diversi colloqui fra noi, a volte nel mio ufficio durante le ore di lavoro (lei era l'unica che poteva arrivare e interrompermi in qualsiasi momento; lei e Pilar, ovvio) e certe altre al porto dei pescatori, appoggiati a vecchie barche che più nessuno usava e che odoravano,

curiosamente, di creme per il viso, sempre a parlare della stessa cosa: il nepotismo dei dirigenti sportivi, l'ingiustizia commessa contro di lei, il suo talento che sarebbe finito in fumo col passare dei mesi. Vi domanderete come facevamo a blaterare sempre della stessa faccenda, una sciocchezza in fin dei conti, con tutte le cose importanti e forse piacevoli che avevamo da dirci. Nuria era fatta così, monotematica: quando si trovava davanti qualcosa che non capiva ci sbatteva contro più volte la sua testolina bionda fino a farsi uscire il sangue. Io avevo ormai imparato che la cosa migliore era ascoltare e tacere, a meno di proporre una soluzione, ma cosa potevo fare di fronte all'irraggiungibile Federazione di Pattinaggio Artistico? Nulla, naturalmente. Lasciare che passasse il tempo. E intanto assaporare gli istanti che passavamo insieme, ormai quotidiani, guardandola, e godendomi le giornate meravigliose di Z, felice. Se qualche volta ci provai in quel periodo ? Mai. Non so se fu per mancanza di coraggio, paura di rovinare la nostra amicizia, indolenza o timidezza, ma ritenni prudente lasciare un margine di tempo ancora più ampio. Ci si adopera per la propria disgrazia, l'ho già sentito dire, e intanto ero il perfetto *chevalier servarti* e non mi dispiaceva. Andavamo al cinema, a bere qualcosa o a fare una passeggiata in auto, ogni tanto cenavamo a casa sua, con la madre e una sorellina di dieci anni, Laia, che mi accoglievano, non so, come il fidanzato, o il futuro fidanzato, immagino, non l'ho mai capito

bene, comunque in modo sempre molto cortese e familiare. Dopo la cena guardavamo un video, in genere ero io a portarlo, oppure rimanevamo soli nel salottino a guardare il suo album con pezzi di giornali e foto. Erano serate piacevolissime. Spesso pensai che in quel momento avrei dovuto fermarmi, dire basta così, sono felice, non posso chiedere altro; ma l'amore, che non vuol capire ragioni, mi spingeva avanti. Fu così che fatalmente cominciò a prendere forma il progetto del Palazzo Benvingut...

1. E la sigla di Educación General Bàsica, che corrisponde ai nostri anni delle elementari e delle medie inferiori.

Remo Moràn. Adesso è inutile cercare di sistemare quello che non può essere sistemato

Adesso è inutile cercare di sistemare quello che non può essere sistemato, voglio solo mettere in chiaro la mia partecipazione ai fatti occorsi Testate scorsa a Z. Non chiedetemi di parlare in modo controllato e distante, in fin dei conti questo è il mio paese e anche se adesso dovrò forse andarmene, non voglio farlo lasciandomi alle spalle un cumulo di equivoci e menzogne. Non sono, come si è detto ultimamente, l'uomo di paglia di un narcotrafficante colombiano, non appartengo a nessuna mafia latinoamericana di trafficanti di bianche, non ho niente a che vedere con la variante brasiliana della disciplina inglese, anche se, lo confesso, non mi dispiacerebbe se così fosse. Sono soltanto un uomo che ha avuto molta fortuna, e sono pure, o ero, uno scrittore. Sono arrivato in questo paese anni fa, in un'epoca della mia vita che mi sembrava oscura e mediocre. Quindi inutile parlarne. Basti dire che avevo fatto il venditore ambulante a Lourdes, Pamplona, Saragozza e Barcellona, e che avevo qualche soldo da parte. Avrei potuto stabilirmi da qualsiasi parte, il caso ha voluto che lo facessi a Z. Con i soldi risparmiati

affittai un locale che trasformai in una bottega di bigiotteria, il posto più economico che riuscii a trovare e che consumò anche il mio ultimo quattrino. Ben presto mi resi conto che a causa dei miei costanti viaggi a Barcellona in cerca di mercanzia, che comunque compravo in quantità irrisorie, sarebbe stato impossibile portare avanti il negozio senza un aiuto e dovetti cercare un commesso. Proprio in uno di questi viaggi incontrai Alex Bobadilla. Io tornavo sul treno del pomeriggio con quattromila pesetas di bigiotteria e lui leggeva come in trance la Guida del Giramondo; lì accanto, su un sedile vuoto, c'era uno zaino piccolo e vecchio da cui spuntava un voluminoso pacchetto di arachidi. Alex mangiava e leggeva, nient'altro; sembrava un monaco buddista che avesse deciso di farsi boy-scout, o viceversa; sembrava pure una scimmia. Dopo averlo osservato con attenzione gli domandai se stava andando all'estero. Rispose che pensava di farlo quando fosse finita l'estate, in settembre o ottobre, ma che prima doveva trovare un lavoro. Glielo offrii subito. Fu così che iniziarono la nostra ascesa negli affari e la nostra amicizia. Il primo anno, Alex e io dormimmo nella stessa bottega, per terra, vicino ai tavoli su cui di giorno mettevamo in mostra collane e orecchini. Al termine della stagione, in settembre, il bilancio era ottimo. Avrei potuto mettere da parte il denaro, trovare un appartamento decente o andarmene da Z, ma invece affittai un bar che per cause ignote era fallito. Quel bar è il Cartago. Chiusi la bottega e durante l'inverno

lavorai nel bar. Alex rimase con me, assentandosi solo un fine settimana in cui andò a trovare i genitori, due anziani molto simpatici, pensionati, che dedicano il loro tempo libero all'orto che possiedono a Badalona e vengono a Z una volta al mese; il fatto è che sembrano più i suoi nonni che i suoi genitori. Quell'inverno trasformammo la bottega nella nostra casa, ossia tenevamo lì i nostri materassini e i nostri sacchi a pelo, i libri (anche se non vidi mai Alex leggere qualcosa che non fosse la Guida del Giramondo) e i vestiti. Il Cartago ci diede da mangiare e l'estate successiva avevamo due iniziative che funzionavano. La bottega di bigiotteria, ormai consolidata, ci fece guadagnare soldi, ma il bar molti di più. La mia seconda estate a Z fu stupenda, tutti volevano vivere senza ristrettezze i loro quindici giorni o la loro settimana di felicità, come se la Terza Guerra Mondiale stesse per cominciare. Alla fine della stagione aprii un'altra bottega di bigiotteria, questa volta a Y, a pochi chilometri da Z, e mi sposai pure, ma di questo parlerò più avanti. La stagione successiva non fu da meno rispetto alle precedenti e riuscii a mettere un piede a X, un po' più a sud di Y, ma abbastanza vicino a Z perché Alex controllasse ogni giorno il movimento di cassa. Tre stagioni dopo ero già divorziato, e all'epoca avevamo a pieno rendimento, oltre al bar e alle botteghe, un campeggio, un albergo e altri due locali dove alternavo la vendita di bigiotteria con quella di souvenir e articoli per la spiaggia. L'albergo, piccolo ma confortevole, si chiamava Del

Mar. Il campeggio ha per nome Stella Maris. I negozi: Frutti di Stagione, Sol Levante, Bucaniere, Costa Brava e Montané e Figli. Inutile dire che io non ho cambiato i nomi originali. Il Del Mar appartiene a una vedova tedesca. Lo Stella Maris è di una vecchia famiglia di Z, persone intraprendenti, che all'inizio avevano tentato di sfruttare il campeggio ma dinanzi ai pessimi risultati avevano preferito affittarlo; in realtà loro vorrebbero vendere il terreno ma nessuno si azzarda a comprarlo perché non vi si può costruire. Un giorno, non c'è dubbio, tutti i campeggi di Z saranno trasformati in alberghi e condomini, allora io dovrò decidere fra comprare e tirarmi da parte. Probabilmente quando arriverà quel giorno sarò ormai lontano da qui. La mia prima bottega, come indica il suo nome, era stata una bottega di frutta e verdura. Delle altre posso dire poco: Montané e Figli è quella col passato più oscuro. Chi sono o erano il signor Montané e i suoi figli ? A cosa si dedicavano ? Il locale è affittato da un'agenzia, ma per quanto ne so il proprietario non si chiama Montané. A volte, tanto per dire qualcosa, dico a Alex che in quel locale doveva esserci un'impresa di pompe funebri o un negozio di antichità, o uno di articoli sportivi, occupazioni, tutte, che sono quanto mai sgradite al mio aiutante. Sono poco sociali, dice. Portano sfortuna. Forse ha ragione. Se Montané e Figli era una bottega per cacciatori, è possibile che abbia attratto su di me un po' della sfortuna da cui prima mi ero visto libero... Il sangue... L'omicidio... La paura della vittima... Ricordo

una poesia, di qualche tempo fa... L'assassino dorme mentre la vittima lo fotografa... L'ho letto in un libro o l'ho scritto io?... Francamente, l'ho dimenticato, anche se credo di averlo scritto io, a Città del Messico, quando i miei amici erano i poeti di ferro, e Gasparín arrivava nei bar di Colonia Guerrero o di calle Bucareli dopo avere attraversato da un estremo all'altro la città, in cerca di cosa? In cerca di chi?... Gli occhi neri di Gasparín in mezzo alla nebbia messicana, chissà perché pensando a lui il paesaggio acquista contorni anti-diluviani? Enorme e lento; dentro e fuori dei miasmi... Ma forse non l'ho scritto io... L'assassino dorme mentre la vittima gli scatta fotografie, cosa ve ne sembra ? Nel luogo più consono al delitto, il Palazzo Benvingut, ovvio...

Gaspar Heredia. A volte, quando mi affacciavo ai cancelli del campeggio

A volte, quando mi affacciavo ai cancelli del campeggio, all'alba, lo vedevo uscire dalla discoteca dall'altra parte della strada, ubriaco e solo, o con gente che io non conoscevo, e lui neppure, a giudicare dal suo atteggiamento assorto, dai suoi gesti da astronauta o da naufrago. Una volta lo vidi in compagnia di una bionda e quella fu l'unica occasione in cui mi sembrò allegro, la bionda era bella ed entrambi davano l'impressione di essere gli ultimi ad abbandonare la discoteca. Le poche volte che mi vide ci salutammo alzando le mani e questo fu tutto. La strada è larga e a quell'ora ha un aspetto spettrale, i marciapiedi pieni di cartacce, resti di cibo, lattine vuote e vetri rotti. A tratti si incontrano ubriachi che peregrinano verso i loro rispettivi alberghi e campeggi, e che finiscono, perlopiù, a dormire sulla spiaggia. Una volta Remo attraversò la strada e mi domandò se il lavoro andava bene. Dissi di sì e ci augurammo buonanotte. Non parlavamo molto, lui quasi non si faceva vivo nel campeggio. Era Bobadilla che veniva ogni pomeriggio, prima che cominciasse il mio turno, e si fermava un momento a guardare i

registri e gli schedari. Con Bobadilla non riuscii mai ad avere molta confidenza, ogni quindici giorni ricevevo la mia paga e lì finivano i nostri rapporti, rapporti cortesi, questo sì. Remo e Bobadilla, quest'ultimo in grado minore, erano stimati dai loro dipendenti: pagavano bene e sapevano mostrarsi comprensivi se ogni tanto si presentava un problema. Gli addetti all'accoglienza, una ragazza di Z e un peruviano che faceva pure l'elettricista, e le tre donne delle pulizie, fra cui c'era una senegalese che in spagnolo sapeva dire solo *boia* e *adiós*, lavoravano, nei limiti del possibile, in un ambiente rilassato che addirittura propiziava gli amori: il peruviano e la ragazza di Z avevano una storia. Comunque, i problemi fra dipendenti e padroni erano minimi e i problemi fra dipendenti non esistevano. Una delle possibili cause di questa armonia poteva essere l'atipicità del gruppo che lavorava lì: tre stranieri senza permesso di lavoro e tre spagnoli anziani che non volevano più in nessun posto, e la misura era quasi completa. Ignoro se negli altri affari di Remo il personale avesse caratteristiche simili, credo di no. Delle donne delle pulizie solo Miriam, la senegalese, dormiva fuori dal campeggio. Le altre due, Rosa e Azucena, erano della cintura di Barcellona e dormivano in una tenda familiare a due scomparti vicino ai bagni. Sorelle e vedove, completavano la loro giornata con pulizie a domicilio a carico di un'agenzia che affittava appartamenti. Quella era la prima estate che stavano allo Stella Maris; l'anno prima avevano lavorato per un altro

campeggio di Z da cui erano state licenziate a causa dei plurimpieghi che certe volte le costringevano ad assentarsi quando più c'era bisogno di loro. Sebbene ognuna lavorasse una media di quindici ore al giorno riuscivano ancora a trovare il tempo, di notte, per farsi qualche bicchiere alla luce di una lampada a butano, sedute sulle sedie di plastica davanti alla tenda mentre scacciavano le zanzare e chiacchieravano delle loro cose. Fondamentalmente di come sono fetenti gli esseri umani. La merda, malleabile, quasi un linguaggio che cercavano invano di sviscerare, era presente in tutte quelle conversazioni notturne. Da loro venni a sapere che la gente cagava nelle docce, per terra, ai lati della tazza e sul bordo di queste, operazione di meticoloso equilibrio, non esente da un certo virtuosismo semplice e profondo. Con la merda scrivevano sulle porte e con la merda sporcavano i lavandini. Merda prima cagata e poi trasportata verso luoghi simbolici e vistosi: lo specchio, la bombola antincendio, i rubinetti; merda ammassata e poi manipolata per formare figure di animali (giraffe, elefanti, Topolini), stemmi del calcio, organi del corpo (occhi, cuori, peni). Il colmo dello sdegno, per le sorelle, era che nel bagno delle donne accadeva la stessa cosa, anche se con minore frequenza e con dettagli significativi che facevano attribuire a una persona in particolare la responsabilità di tali eccessi. Una «perfida fetente» che erano pronte a far cadere in trappola. A tal fine, insieme alla senegalese, le sorelle montarono una discreta guardia basata sul tenace e noioso metodo

dello scarto. Ossia, badavano attentamente a chi faceva uso dei bagni e subito dopo entravano a controllare le condizioni in cui li avevano lasciati. Così scoprirono che le vessazioni fecali accadevano a una certa ora della notte e la principale sospetta si rivelò una delle due donne che io vedevo spesso nel bar all'aperto. Rosa e Azucena sporsero denuncia agli addetti all'accoglienza e questi lo riferirono al Carajillo e il Carajillo lo disse a me, che parlassi con la suddetta e, senza offendere, cercassi di fare il possibile. L'incarico non era facile, come voi capirete. Quella notte aspettai al bar finché tutti se ne fossero andati. Come sempre, le due donne furono le ultime ad allontanarsi, sedute all'estremità opposta del mio tavolo, seminascoste sotto un albero enorme le cui radici avevano spezzato il suolo di cemento. Come si chiamavano quegli alberi? Platani? Pini reali? Non lo so. Mi avvicinai a loro reggendo la mia tazza in una mano e la mia pila da guardiano nell'altra; solo quando fui a meno di un metro mostrarono di avere notato la mia presenza. Domandai se potevo sedermi insieme a loro. La vecchia scoppiò a ridere e disse che sì, come no, pollastrello con la zazzera. Entrambe avevano le mani pulite. Entrambe sembravano godersi il fresco della notte. Cosa potevo dire io? Solo cretinate. Un'atmosfera di strana dignità le avvolgeva, proteggendole. La giovane era silenziosa e scura. La vecchia, al contrario, era loquace e aveva il colore della luna, di una luna calante scheggiata. Di cosa stavano parlando quella prima volta? Non ricordo.

Neppure un minuto dopo averle lasciate avrei potuto ricordarmene. Con nitidezza, con estrema nitidezza, emergono solo le risate della vecchia e gli occhi piatti della giovane. Come se si guardasse dentro ? Forse. Come se avesse messo in vacanza gli occhi? Forse, forse. E intanto la vecchia parlava e sorrideva, parole enigmatiche, come in chiave, come se tutto quanto c'era lì, gli alberi, la superficie irregolare del suolo, i tavoli vuoti, i riflessi perduti della tettoia del bar, si stessero cancellando progressivamente e solo loro due se ne accorgessero. Pensai che una donna così non poteva avere fatto quello di cui era accusata e che se l'avesse fatto doveva avere le sue ragioni. In alto, sopra i rami degli alberi, fra il tremolio delle foglie, i topi del campeggio facevano i loro esercizi notturni. (Topi e non scoiattoli come avevo creduto la prima notte!). Allora la vecchia cominciò a cantare, né troppo forte né troppo piano, come se anche la sua voce, per riguardo nei miei confronti, si distaccasse, con prudenza, dai rami. Una voce educata. Sebbene io non ne capisca niente di opera mi sembrò di cogliere pezzi di diverse arie. Comunque, la cosa più notevole era pure che cantasse in diverse lingue, frammenti minuscoli che inanellava senza difficoltà, svolazzi per il mio unico godimento. E dico il mio unico godimento perché la ragazza rimase assente per tutto il tempo. A tratti si portava la punta delle dita agli occhi, e nient'altro. Malata fra i trilli della cantante, rimaneva padrona di una notevole forza di volontà che le evitò di tossire mentre la vecchia cantava.

Ci guardammo negli occhi in qualche momento? No, credo di no, anche se è possibile. E se la guardai riuscii a notare che il suo viso aveva la virtù di una gomma per cancellare. Se ne andava e tornava! A tal punto, e in modo così marcato, che persino l'illuminazione del campeggio cominciò a tremolare, crescere e diminuire, ignoro se al ritmo dei miei incontri con la sua faccia o seguendo il ritmo della voce della cantante. Per un istante sentii qualcosa di simile al rapimento: le ombre si allungavano, le tende si gonfiavano come tumori incapaci di staccarsi dalla ghiaia, il brillio delle auto si metallizzava fino al dolore puro. Lontano dal bar, all'incrocio che porta fuori, vidi il Carajillo. Sembrava una statua anche se capii che ci osservava già da un po'. Allora la vecchia disse qualcosa in tedesco e il canto cessò. Cosa te ne è sembrato, pollastrello con la zazzera ? Dissi che era stato fantastico e mi tirai su. La ragazza non alzò lo sguardo dalla sua tazza. Avrei desiderato offrire qualcosa da bere o mangiare, ma il bar del campeggio era chiuso da parecchio. Augurai loro la buonanotte e mi allontanai. Arrivato all'incrocio, il Carajillo non c'era più. Lo trovai seduto nella guardiola. Aveva il televisore acceso. Mi domandò, come senza attribuirvi importanza, cos'era successo. Dissi che non credevo che quella donna fosse la cagone che cercavano Rosa e Azucena. Ricordo che il programma era la ripresa di un torneo di golf dal Giappone. Il Carajillo mi guardò con tristezza e disse che sì, era stata lei, ma che non aveva importanza. Cos'avremmo detto alle donne

delle pulizie ? Avremmo detto che ce ne stavamo occupando, che c'erano altre sospette, che quella era una faccenda su cui riflettere, ci sarebbe venuto in mente qualcosa...

Enric Rosquelles. Dicono che Benvingut emigrò alla fine del secolo scorso

Dicono che Benvingut emigrò alla fine del secolo scorso, tornò dopo la Prima Guerra Mondiale e costruì il palazzo nei sobborghi del paese, sotto la scogliera, nella cala che oggi è nota come cala Benvingut. Nel centro storico c'è una via col suo nome: carrer Joan Benvingut. Una panetteria, un negozio di fiori e uno di ceste, qualche appartamento vecchio e umido conservano il ricordo di questo catalano insigne. Cos'ha fatto Benvingut per Z? Tornare, mi sembra, e trasformarsi in esempio tangibile che un figlio del paese poteva diventare ricco nelle Americhe. Metto subito in chiaro che non ho simpatia per questo genere di eroi. Ammiro chi lavora e non fa ostentazione del suo denaro, ammiro chi modernizza il paese ed è capace di dotarlo del necessario nonostante le difficoltà che possono sorgere strada facendo. Per quanto ne so, Benvingut non era niente di tutto questo. Figlio di pescatori, di scarsa educazione, al suo ritorno si trasforma nel cacicco di Z e in uno degli uomini più ricchi della provincia. Naturalmente, fu il primo ad avere un'auto. Fu pure il primo a far installare in casa sua una piscina e una sauna. Il

Palazzo è disegnato, in parte, da un famoso architetto di quegli anni, Lopez i Porta, un epigono di Gaudi, e dallo stesso Benvingut, il che fornisce una spiegazione valida del carattere labirintico, caotico, esitante, di tutti e di ognuno dei suoi piani. Infatti, quanti piani ha il Palazzo Benvingut ? Poca gente lo sa con sicurezza. Visto dal mare sembra che ne abbia due e, inoltre, dà un'impressione di affossamento, come se fosse costruito su sabbie mobili e non su pietra viva. Dall'ingresso principale o dal sentiero che attraversa il giardino, il visitatore potrebbe giurare che sono tre piani. In realtà ne ha quattro. L'inganno dipende dalla disposizione delle finestre e dal dislivello del terreno. Dal mare si vedono il secondo e il quarto piano. Dall'ingresso, il primo, il secondo e il quarto. Che bei pomeriggi ho passato lì con Nuria quando il progetto del Palazzo Benvingut era solo quello, un progetto, una possibilità capace di instillare nel mio spirito la poesia e l'abbandono che credevo inerenti all'amore! Con quanta stupefacente felicità abbiamo percorso le stanze, aprendo balconi e armadi, scoprendo cortiletti interni e statue di pietra velate dalla malerba! E poi, stanchi, al termine dell'escursione, com'era piacevole sedersi in riva al mare e goderci i panini che previamente Nuria aveva preparato. (Per me una lattina di birra, per lei acqua minerale in cartone!). Durante queste notti interminabili spesso mi sono domandato cosa mi spinse a portarla per la prima volta al Palazzo Benvingut. La colpa, a parte l'amore che purtroppo cerca di essere

ameno e ci mette lo zampino, è di *Laguna blu*. Sì, mi riferisco al film, il vecchio film con Brooke Shields. A onor del vero, e a mo' di dato curioso, devo dire che a tutta la famiglia Marti piaceva *Laguna blu*: la madre, Nuria e Laia erano fervide consumatrici delle avventure di Brooke e Nick nel Paradiso. Avete visto *Laguna blu* ? Io me lo sarò scioppato cinque volte, in video, nel salottino di casa sua, anche se non sono mai riuscito a cogliere quali fossero i suoi pregi cinematografici. La gioia che mi produceva inizialmente, non il film ma il profilo di Nuria intenta a contemplare quei ragazzini inselvaticiti, divenne, a forza di consumare la pellicola, insicurezza e paura. Nuria desiderava vivere, almeno quando mettevamo il maledetto video, sull'isola di Brooke Shields! La sua bellezza angelica, il suo corpo perfetto e allenato in nulla avrebbero sfigurato nel confronto, nel cambio di paesaggio. Chi si ritrovava a mal partito nell'estrapolazione ero io. Se Nuria aveva il diritto di vivere su quell'isola aveva pure il diritto a un compagno snello, forte, attraente, per non dire giovane, come quello del film. In quel cast, devo ammetterlo, io potevo solo aspirare a essere Peter Ustinov. (Una volta Laia disse, riferendosi a Ustinov, che era un grassone buono anche se sembrava un grassone cattivo. Mi sentii tirato in ballo. Arrossii). Come paragonare la mia grassezza, le mie disavvenenti rotondità, con i bicipiti duri di Nick? Come paragonare la mia statura, al di sotto della media, col metro e ottanta, almeno, del biondone? La faccenda, oggettivamente, era ridicola.

Chiunque altro avrebbe riso di simili timori. Io, invece, ne soffrii tantissimo. Gli abiti e lo specchio divennero divinità benevole e terribili. A partire da allora mi misi a correre al mattino, fare pesi in palestra, provare diete per dimagrire. I colleghi di lavoro cominciarono a notare qualcosa di strano in me, come se stessi ringiovanendo. Ho una dentatura splendida! Non mi cadono i capelli! Consolazioni da psicoanalista che io stesso mi fornivo davanti allo specchio. Ho uno stipendio straordinario! Una carriera promettente! Ma avrei cambiato tutto pur di stare con Nuria ed essere come Nick. Allora pensai che il Palazzo Benvingut era come un'isola, e ci portai Nuria. La portai nella mia isola. Una buona parte della facciata e delle due torrette che si levano lateralmente sono ricoperte di piastrelle blu. Blu mare nella parte inferiore e celeste in quella superiore e in entrambe le torrette. Quando il sole vi batte in pieno il viandante può scorgere un brillio blu, una scalinata blu che sale verso le colline. Dapprima osservammo il Palazzo riflettere dall'auto, in una curva della strada, poi la invitai a entrare. Come mai avevo le chiavi? Niente di più facile: da qualche anno il Palazzo apparteneva al Comune di Z. Tremante, chiesi a Nuria di esprimere il suo parere. Trovò tutto meraviglioso. Bello come l'isola di Brooke Shields ? Molto di più! Molto di più! Credetti di svenire. Nuria ballava attraverso il salone, e salutava le statue, e rideva di continuo. Il giro per la casa si protrasse e non tardammo a scoprire, sotto una tettoia gigantesca, la

leggendaria piscina di Joan Benvingut. Coperta di sporcizia come un immondezzaio, la piscina, un tempo bianca, sembrò riconoscermi, salutarmi. Fermo, incapace di infrangere la malia, rimasi lì mentre Nuria si era messa a correre per gli altri locali. Non riuscivo a respirare. Io direi che nacque allora il progetto, nelle sue linee principali, anche se seppi sempre che alla fine mi avrebbero scoperto...

Remo Moràn. Conobbi Lola in circostanze straordinarie

Conobbi Lola in circostanze straordinarie, durante il mio primo inverno a Z. Qualcuno, un'anima caritatevole o diabolica, avvertì i Servizi Sociali del paese e in un mezzogiorno luminoso lei arrivò alla bottega chiusa. Attraverso i vetri riuscì a vedermi. Io ero seduto per terra, a leggere, come facevo tutte le mattine, e il suo viso, dall'altra parte della vetrina, mi sembrò sereno e magnifico come una macchia di sole. Se avessi saputo che era l'assistente sociale e che veniva per il suo lavoro, probabilmente non mi sarebbe sembrata così bella. Ma questo venni a saperlo dopo essermi alzato per aprire la porta e averle detto che la bottega era chiusa fino a maggio. Con un sorriso che non dimenticherò mai disse che non voleva comprare niente. La sua visita era motivata da una denuncia. La situazione, più o meno, era questa: un bambino, Alex, che non andava a scuola; il suo fratello maggiore o padre, io, che non faceva niente di utile tranne leggere quando il sole scaldava la vetrina; una bottega in pieno quartiere turistico in pericolo di degrado per colpa di certi sudamericani sciatti. Senza entrare in ulteriori considerazioni, chi

aveva fatto la soffiata era prossimo alla cecità. La portai subito al Cartago, a pochi passi di lì, dove, al riparo dai clienti, Alex ripassava per la centesima volta la lista dei luoghi sordidi di Istanbul. Dopo le presentazioni le offrimmo un bicchierino di cognac e poi Alex dimostrò, carta di identità alla mano, la sua maggiore età. Lola cominciò a dire che le dispiaceva moltissimo, che quegli errori erano comuni. Allora la pregai di tornare alla bottega affinché vedesse che degrado non ce n'era. E ormai cotto, le mostrai i libri che leggevo, le dissi chi era il mio poeta catalano preferito, quali poeti spagnoli ammiravo di più, insomma, la maledetta pappardella di sempre. Comunque, lei non capì mai perché vivessimo nella bottega e non in un alloggio o in una pensione. Da quell'incidente misi in chiaro alcune cose. Primo, che i sudamericani erano guardati con una certa diffidenza; secondo, che il Comune di Z non voleva commercianti che dormissero sul pavimento delle loro botteghe; terzo, che Alex stava prendendo il mio accento, il che era preoccupante. Lola era a quell'epoca sui ventidue anni, ed era volenterosa e intelligente anche se non troppo, ovvio, altrimenti non si sarebbe messa con me. Era allegra! Ma pure responsabile e con un'enorme disposizione alla felicità. Credo che non fummo infelici. Ci piacemmo, cominciammo a uscire insieme, dopo qualche mese ci sposammo, arrivò un figlio, e quando il bambino compì due anni divorziammo. Con lei conobbi per la prima volta il mondo degli adulti, sebbene questo l'avessi capito solo dopo che ci fummo

separati. Io ero un adulto, vivevo fra adulti, i miei problemi e i miei desideri erano di un adulto, reagivo da adulto, persino le cause della nostra separazione furono inequivocabilmente adulte. Il malessere successivo fu lungo e a tratti doloroso, ma ebbe il vantaggio di reintegrarmi a una certa provvisorietà in fondo anelata. Ho già detto che il capo di Lola era Enric Rosquelles ? Mentre vivevamo insieme riuscii a farmi un'idea dell'individuo. Repellente. Un piccolo tiranno pieno di paure e manie, convinto di essere il centro del mondo mentre non era altro che uno schifoso ciccione propenso alle bizzarrie. Il caso volle che il suo odio nei miei confronti fosse naturale e istantaneo. Non feci niente per fomentare la sua avversione (ci vedemmo solo tre volte) che sapevo irrazionale e costante. A modo suo, di soppiatto, tentò di fregarmi in diverse circostanze: controllando la stretta osservanza degli orari di chiusura, cercando mancanze nelle mie licenze, sguinzagliando gli ispettori del lavoro; ma non gli riuscì niente. Cosa ispirava una caccia così assidua? Ipotizzo qualche osservazione banale da parte mia, qualche commento indelicato, di cui non mi ero reso conto, ma che aveva dovuto offenderlo profondamente. Sospetto che il commento fosse stato fatto in presenza non solo di Lola ma di tutto il personale dei Servizi Sociali di Z. Ricordo vagamente una festa, cosa ci facevo io ?... non lo so, accompagnavo Lola, suppongo, anche se è strano: entrambi avevamo i nostri rispettivi gruppi di amicizie ben delimitati, lei aveva i suoi amici del lavoro, fra cui

c'era Rosquelles, e io avevo Alex e la gente che veniva a bere al Cartago, tristezza pura. Il fatto è che probabilmente lo offesi. Per un tipo come Rosquelles un'osservazione forse un po' maliziosa, forse un po' malintenzionata, poteva alimentare indefinitamente il rancore. Comunque, la sua antipatia non si spinse mai oltre i limiti burocratici convenzionali. Almeno fino all'estate scorsa. Allora, incomprensibilmente, sembrò impazzire. Il suo comportamento divenne più stravagante del consueto e i suoi subordinati, secondo quanto mi raccontò Lola, desideravano solo che arrivassero le vacanze. La sua xenofobia antisudamericana aveva un bersaglio preciso. Per molti giorni e molte notti sentii la sua tormentata ombra intorno a me, un frufurò maligno da maiale alato, come se quella volta la trappola minacciasse di essere effettiva. La situazione era, in un certo senso, interessante e degna di studio, anche se in quel periodo l'unica cosa che mi interessava davvero era Nuria Marti. Cosa mi importava che Rosquelles fosse manifestamente nervoso e gli uscisse schiuma dalla bocca. La faccenda, un triangolo molto originale, avrebbe potuto essere divertente, ma di rado la morte lo è. Credo che in tutti gli anni che passai sepolto a Z mi stessi preparando a trovare il cadavere...

Gaspar Heredia. La cantante d'opera non fu mai sistemata

La cantante d'opera non fu mai sistemata legalmente nel campeggio, né il suo nome scritto nel registro degli arrivi, né in vita sua pagò mai un soldo per dormire lì o in qualsiasi altro posto. Questo non lo sapevano le donne delle pulizie, né gli addetti all'accoglienza; solo il Carajillo e io. Il suo nome era Carmen e dall'inizio della primavera fino ad autunno inoltrato passava le sue giornate a Z, dormendo dove poteva o la lasciavano, sotto i piloni dei chioschi dei gelati sulla spiaggia o nei ripostigli per i rifiuti di certi edifici. Il Carajillo la conosceva bene e sembrava esserle affezionato, anche se quando lo interrogavano su di loro le sue risposte erano ambigue; dovevano avere la stessa età e questo, a volte, ha la sua importanza. Il vitto se lo guadagnava cantando nei bar all'aperto o per le vie del centro storico. Del suo vasto repertorio diceva che era l'unico ricordo rimasto degli anni gloriosi. Il suo trionfo assoluto si chiamava Napoli e risaliva a un'epoca fastosa e terribile su cui non forniva mai dettagli, ma cantava Mozart come José Alfredo Jiménez. La gente la premiava dandole monete da cento pesetas. Più che

un'amicizia il rapporto fra Carmen e la ragazza assomigliava a un peculiarissimo patto. A volte sembravano madre e figlia, o nonna e nipote, certe altre due statue messe per caso l'una accanto all'altra. La ragazza rispondeva al nome di Caridad ed era lei che ogni notte faceva passare la vecchia di contrabbando sotto lo sguardo distratto del Carajillo. Entrambe spartivano una canadese vicino ai campi da bocce ed erano abituate a coricarsi tardi e alzarsi tardi. Non era difficile riconoscere da lontano il posto delle due donne; l'immondizia, o meglio una serie inclassificabile di oggetti usati e inutili, non del tutto rovinati, si ammucchiavano formando coni alti trenta centimetri lungo il perimetro della tenda, come bastioni di una fortezza miserabile. Francamente era miracoloso che le proteste non pioveressero ogni giorno. Forse i vicini di Caridad erano turisti di passaggio oppure erano ormai stufi di farsi cattivo sangue senza risultato. Nella guardiola la lista di quanti erano in ritardo nei pagamenti era capeggiata da lei (era debitrice di due mesi) e secondo il peruviano ben presto le avrebbero chiesto di abbandonare il campeggio. E non sarebbe stato meglio offrirle un lavoro? Gli addetti all'accoglienza ci avevano pensato, ma la decisione doveva prenderla Bobadilla e questi, a quanto sembrava, aveva paura della ragazza. Secondo il peruviano non era raro vedere Caridad armata di coltello. Mi rifiutai di crederci anche se sulla mia incredulità si impose un'immagine molto suggestiva: Caridad vagava per il paese (che io conoscevo appena,

perché quasi non uscivo dal campeggio) con un coltello da cucina sotto la maglietta, gli occhi annebbiati che contemplavano qualcosa che nessuno poteva scorgere. Il coltello aveva una storia, come venni poi a sapere. Caridad era arrivata allo Stella Maris in compagnia di un amico, quando la stagione non era ancora cominciata. I primi giorni li avevano passati cercando lavoro. In quel mese aveva piovuto a catinelle, racconta il Carajillo (io ero a Barcellona e ricordo vagamente il rumore della pioggia sulla finestra della mia stanza), e già allora Caridad aveva cominciato a tossire e avere la sua aria da malata. Non avevano soldi e si nutrivano soprattutto di yogurt e frutta. A volte si ubriacavano di birra e passavano tutta la giornata dentro la tenda, lamentandosi e facendosi le coccole. Ben presto avevano trovato lavoro in un bar sul lungomare, tutti e due in cucina, a lavare piatti, ma di lì a quindici giorni Caridad era tornata al campeggio a metà della giornata e non aveva più ripreso a lavorare. Poco dopo erano iniziate le liti. Una notte c'era stato un inseguimento fino ai canneti, il Carajillo aveva sentito rumori dalla guardiola e costeggiando la piscina era andato a vedere cosa accadeva. Aveva trovato Caridad piena di graffi, distesa per terra, immobile, che quasi non respirava. Non era morta, come aveva pensato il Carajillo; teneva gli occhi aperti e guardava l'erba e la terra sabbiosa; ci aveva messo del tempo a rendersi conto che qualcuno voleva aiutarla. Altre volte le grida venivano dalla tenda e chi le sentiva non poteva dire con sicurezza se fossero

di dolore o di felicità. Il ragazzo era pallido, e portava sempre camicie a manica lunga. Aveva una moto, che era il veicolo con cui erano arrivati al campeggio, ma una volta installati lì l'avevano usata di rado. A Caridad piaceva camminare, camminare senza meta o rimanere assolutamente immobile; lui forse preferiva risparmiare i soldi della benzina. Nessuno dei due superava i vent'anni e avevano un aspetto da disperati terminali. Una notte lei arrivò nel bar con un coltello, sola, e il mattino dopo il suo amico se ne andò dallo Stella Maris per non tornarci più. Questa, almeno, era la versione più diffusa, quella che aveva sentito Bobadilla quando nel pomeriggio veniva a benedire l'andamento degli affari. Caridad passava poco tempo nel campeggio. Una notte il Carajillo la vide arrivare con Carmen e non disse niente. La notte dopo mise una sola condizione per fare finta di non vedere: che la vecchia non cantasse. Nell'amicizia fra le due donne si alleavano in parti uguali il caso e il bisogno: Carmen pagava i cappuccini, Caridad metteva la canadese e un posto per dormire; durante il resto della giornata si facevano compagnia e vagavano da un angolo all'altro di Z. La vecchia si sgolava cantando, Caridad contemplava la gente, gli ombrelloni, i tavoli coperti di bibite. Entrambe odiavano la spiaggia e il sole. Una volta la vecchia, l'unica che parlava, mi confessò che facevano il bagno di notte, fra gli scogli, completamente nude. La luna fa bene alla pelle, pollastrello! All'alba, mentre ascoltavo il Carajillo russare, immaginavo Caridad inginocchiata

sulla sabbia, nuda, attenta a una tosse che sembrava emergere dallo stesso mare. Non riuscii mai a farmi sorridere, anche se feci tutto il possibile. Prima di entrare a lavorare compravo birre, panini e patate fritte al supermercato della zona, per potergliele offrire, di notte, al bar. Una volta le aspettai con una confezione di gelato e tre cucchiaini di plastica. Il gelato era quasi sciolto ma lo mangiammo lo stesso. La vecchia ringraziava per queste attenzioni pizzicandomi il braccio e mettendomi dei soprannomi. Per Caridad era come vedere un film proiettato sul cielo. Col passare dei giorni, Testate portò una razione completa di turisti a Z ed ebbi sempre meno tempo per stare con loro. Fu come se con l'arrivo della gente si allontanassero, camminando all'indietro, fuori dal mondo. Una notte venni a sapere che Bobadilla e il peruviano le avevano cacciate via. Il Carajillo se la cavò con una strigliata e tutto finì lì. La canadese era adesso nel magazzino, in pegno finché avessero saldato il debito. Quella stessa notte entrai nel magazzino senza che nessuno mi vedesse e cercai con la mia pila fin quando trovai la tenda, messa male in un angolo. Mi sedetti lì vicino e infilai le dita fra le pieghe della tela. Dentro il magazzino c'era odore di benzina. Pensai che non le avrei viste mai più...

Enric Rosquelles. Trovai un fontaniere, un elettricista, un carpentiere

Trovai un fontaniere, un elettricista, un carpentiere, li misi tutti agli ordini dell'unico costruttore di Z di cui potevo fidarmi, un individuo spietato e meschino, e diedi l'avvio al progetto del Palazzo Benvingut. Cavai denaro da dove c'erano solo pietre, nessuno volle controllare la destinazione di quelle partite o pezzi di partite, nessuno, in quel paese di diffidenti, osò diffidare; io non mentii, o almeno non mentii sempre. Feci credere a Pilar e a tre consiglieri che i miei lavori sarebbero stati proficui per il paese. Il costruttore non aveva un'idea precisa di quanto intendevo fare (è un uomo di destra, addirittura di estrema destra, e ho sempre temuto un ricatto). Perché utilizzai lui e non un altro? Chiunque altro non avrebbe tenuto la bocca chiusa, è evidente. In una biblioteca di Barcellona trovai il progetto che cercavo. Lo copiai con pazienza, fino a capirne il funzionamento. Ben presto cominciarono ad arrivare operai e l'elettricità tornò al Palazzo Benvingut. Allora resi pubblico, ma in forma vaga e garbata, come se volessi ricevere in seguito i rallegramenti, l'obiettivo e la portata degli interventi compiuti. Calcolai cinque

anni per la conclusione dei lavori e predissi che questi avrebbero potenziato le attività dei seguenti settori: Servizi Sociali, Insegnamento, Fiere e Feste, Cultura, Sanità, Partecipazione Cittadina, Gioventù e Protezione Civile! Scusatemi se non posso impedirmi di ridere. Come avranno fatto a sorbirsi tutte queste cose, è un mistero della natura umana. Solo uno scribacchino di Fiere e Feste osò domandarmi (adesso so che lo fece senza malizia) se pensavo di costruire un rifugio antinucleare nei basamenti rocciosi del Palazzo. Lo fulminai con lo sguardo e quel pover'uomo si pentì di avere parlato. Che ingenui e stupidi sono stati tutti! In meno di un anno il progetto fu terminato. Per tenere in piedi la finzione e poiché a lunga scadenza pensavo di abilitare il Palazzo per tutti (sebbene adesso nessuno mi creda) conservai un paio di disoccupati che continuarono a pulire altre ali dell'edificio, dalle otto del mattino alle due del pomeriggio. Naturalmente, lavoravano poco, e io lo sapevo, ma li lasciai fare. Di tanto in tanto mandavo un camioncino carico di vernici, o assi, o facevo trasferire, per esempio, il vecchio tavolo da ping-pong dal Centro Sociale a uno dei saloni del Palazzo, solo perché il ritmo non rallentasse. Neppure Pilar, che è intelligente, ebbe qualche sospetto. Il partito dei convergenti e quello dei comunisti pensarono che era un punto che avremmo guadagnato alle prossime elezioni. Adesso tutti dicono il contrario, ma allora la mia sicurezza li disarmava, la mia forza di volontà era irresistibile. Il piacere che percorreva ogni

molecola del mio corpo sembrava non avere fine. Piacere mescolato a paura, lo ammetto, come se fossi appena nato. Mai prima di allora mi ero sentito meglio, questa è la verità. Se i fantasmi esistono, quello di Benvingut era al mio fianco...

Remo Moràn. Conobbi Nuria grazie
all'Associazione Ecologista di Z

Conobbi Nuria grazie all' Associazione Ecologista di Z, club di non oltre dieci persone che aveva la consuetudine di celebrare le sue riunioni in caffetterie e pasticcerie durante l'inverno e su terrazze di alberghi e bar durante l'estate. In agosto non si incontravano perché erano tutti in vacanza. Alex era un simpatizzante del suddetto club, o qualcosa del genere. Una sera fu scelto il Del Mar e siccome io abito lì fu inevitabile che ci incontrassimo. Nuria era seduta vicino alla finestra e i nostri sguardi si incrociarono e non si separarono più, come si dice, dal momento in cui uscii da dietro il bancone con un vassoio pieno di boccali di birra per raggiungere il suo tavolino finché Alex non me li ebbe presentati tutti. Decisi di rimanere con loro e ascoltare la discussione sulle condizioni delle spiagge e dei giardini di Z. Più tardi li seguii in una discoteca a Y, dove si celebrava non so quale festa lunare o solare. Nuria e io avevamo in comune il fatto che quella era la nostra prima riunione ecologista. Il destino volle che tornassimo da Y insieme, con Alex e un altro ragazzo, e che qualcuno, Alex o l'altro ragazzo, suggerisse di fer-

mare l'auto in una delle cale per aspettare l'alba sul mare. In realtà, solo Nuria e io facemmo il bagno; Alex era troppo ubriaco e non uscì dall'auto, e l'altro ragazzo rimase seduto sulla sabbia, con le gambe incrociate, forse meditando su forme oscure o forse rifacendosi gli occhi con le gambe di Nuria, l'incredibile corpo di Nuria. Si può nuotare e parlare? Sì, si può, certo che si può. Io, a dire il vero, mi stanco molto, fumo due pacchetti al giorno e non faccio esercizio, ma quella mattina seguii Nuria per duecento, trecento metri nel mare, quattrocento metri, forse di più, e pensai che non sarei stato capace di tornare indietro. I suoi capelli si bagnavano a pezzi, come se fosse una statua, e quando cominciò a spuntare il sole era la sua testa che brillava più di tutto in quel mare sinistro, che mi stava inghiottendo. Quando ci eravamo separati, Lola mi aveva detto: cercati una bella ragazza, una figlia di papà, ma in fretta, prima che diventi vecchio. Alcune ragazze dicono cose peggiori quando si separano. In quel momento, mentre sospettavo che non ci avrei messo molto ad andare a fondo, ricordai le parole di Lola e mi addolorai molto, perché Nuria non aveva un papà, e questo la escludeva. Nella discoteca avevamo parlato ma quasi senza poterci sentire; posso dire che la nostra prima conversazione ebbe luogo nel mare, e la sensazione che provai allora, la certezza che non avrei potuto tornare a riva, il presagio della morte per annegamento sotto un cielo blu scuro, un cielo che sembrava un polmone in una tinozza piena di pittura blu, rimase

durante tutte le conversazioni che seguirono. Tornai a riva sul dorso, piano piano, sentendo a tratti le mani di Nuria che mi toccavano le spalle. Mentre mi aiutava non smise di parlare di cose belle, le cose per cui secondo lei valeva la pena di sforzarsi e lavorare. Ricordo che accennò a una piscina e a lezioni di nuoto prese a cinque anni. Era, senza dubbio, una stupenda nuotatrice! Il colore del cielo era passato dal blu al rosa, quando fummo arrivati a riva. Quello stesso pomeriggio, mentre facevo una siesta, come di consueto, nella mia camera in albergo, sognai il suo sorriso freddo-caldo e mi svegliai con un grido. Tre giorni dopo, all'ora di pranzo, comparve al Del Mar e si sedette al mio tavolo. Aveva già mangiato ma accettò un caffè, senza zucchero, che non finì. Non ci misi molto a scoprire che curava la sua alimentazione con particolare severità. Era alta uno e settanta e pesava cinquanta-cinque chili; la mattina si alzava presto e correva da trenta minuti a un'ora; giocava a tennis con assiduità e aveva fatto danza classica e moderna; non fumava né beveva alcolici; sapeva quante calorie, proteine, sali minerali e vitamine conteneva ogni cibo; era iscritta all'Istituto Nazionale di Educazione Fisica, al primo corso, anche se aggiungeva tristemente che avrebbe dovuto esserlo al terzo, ma che gli allenamenti e le gare gliel'avevano impedito. Quali allenamenti e quali gare venni a saperlo un bel po' dopo, e non proprio per mancanza di interesse, ma perché lei preferiva parlare di altre cose. La chiacchierata si protrasse finché in sala da

pranzo rimasero solo alcune vecchiette vestite di bianco che poi si trasferirono a un tavolino all'aperto per lavorare a maglia. Dopo avere mangiato un gelato alla vaniglia (Nuria, con un sorriso, rifiutò tutti i dolci del menù) salimmo nella mia camera e facemmo l'amore. Alle sei del pomeriggio ci separammo. L'accompagnai fino in strada dove aveva parcheggiato la sua bicicletta da corsa, cromata e scintillante. Prima di montare in sella si raccolse i capelli sulla nuca con un nastro nero e disse che mi avrebbe telefonato. Riuscii solo ad assicurarle che poteva farlo quando voleva, a qualsiasi ora del giorno o della notte. Probabilmente ci misi troppa enfasi. Questo la disturbò un poco e scostò lo sguardo. Ebbi l'impressione che pensasse che andavo troppo in fretta. Sei innamorato di me? Non innamorarti, non innamorarti, sembrava volermi dire. Mi sentii fragile e imbarazzato come un adolescente...

Gaspar Heredia. Presi l'abitudine di camminare per il paese

Presi l'abitudine di camminare per il paese con la remota speranza di incontrare Caridad. In quel periodo Z era ormai piena di turisti e la gazzarra nelle strade era permanente. Ben presto il Carajillo si rese conto che ogni mattina, invece di andarmene a dormire nella mia canadese, facevo colazione con lui in un bar della zona dei campeggi e poi mi lanciavo per le vie del paese. Ma di Caridad non trovavo neppure una traccia e persino la vecchia cantante d'opera, che secondo tutti gli indizi si guadagnava da vivere per strada, era scomparsa. Più di una volta mi sembrò di sentirla e corsi verso il bar o il vicolo da dove sembrava venisse la sua voce, ma in genere erano turisti-cantanti o la radio che trasmetteva un pezzo di Rocio Jurado. Il mio orario cominciò a scombinarsi. Lavoravo dalle 10 di sera fino alle 8 del mattino e dormivo da mezzogiorno fino alle 6 del pomeriggio, sebbene con l'afflusso massiccio di turisti dormire non fosse facile. A poco a poco cominciai a coricarmi più tardi, finché la mia ora di andare a dormire non coincise con la mia ora di cominciare a lavorare. Il Carajillo, naturalmente, se ne accorse subito

e non gliene importò se trascuravo le mie incombenze di sorvegliante a profitto del mio sonno: dormivo sulla poltrona di pelle della guardiola intercalando ogni una o due ore un giro per il campeggio, giro che immancabilmente finiva nel posto che Caridad aveva occupato. Lì mi sedevo sotto un pino, ai limiti dei campi da bocce, con la pila spenta, e rivedevo i suoi occhi annebbiati e la sua sagoma ossuta che si perdeva in direzione dei canneti, in direzione delle luci delle auto che passavano fuori dal campeggio. Leggere poesia in questi casi non è un conforto. Neppure ubriacarsi. Né piangere. Né chiodo scaccia chiodo. Sicché ripresi con maggiore energia i miei giri per Z e tornai ai miei orari: dormivo dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio e al risveglio (il caldo mi svegliava, il caldo e il mio sudore e la sensazione di essere sepolto) uscivo subito e discretamente, evitando di passare per la guardiola, affinché non mi vedessero e mi accollassero uno di quei lavori che non mancavano mai. Una volta fuori mi sentivo libero, camminavo di buon passo lungo il viale dei campeggi fino al lungomare e poi mi addentravo nel centro storico, dove facevo tranquillamente colazione leggendo il giornale. Subito dopo cominciavo a cercarle, supponendo che Caridad e Carmen fossero ancora insieme, setacciando i quartieri di Z da nord a sud, da est a ovest, sempre senza risultato, sempre parlando da solo e ricordando cose che era meglio non ricordare, facendo progetti, credendomi di nuovo a Città del Messico, avvolto in una certa energia inconfondibilmente

messicana, persuaso che entrambe avevano abbandonato il paese. Ma un giorno mi fermai sullo spiazzo del porto, mentre tornavo al campeggio, e la vidi: era fra il pubblico che si accalcava vicino alla spiaggia per assistere a un'esibizione di deltaplano. La riconobbi immediatamente. Sentii un benessere nello stomaco, voglia di avanzare verso di lei e toccarle la schiena con un dito. Una cosa che allora non seppi decifrare mi avvertì di non farlo. Rimasi fuori dalla mezzaluna di spettatori, tutti con lo sguardo fisso sul cielo, che si assieparono intorno alla pedana della giuria. Dalla collina che domina il paese emerse un deltaplano rosso che si confuse col colore dell'imbrunire, scese lungo le falde della collina, si innalzò prima di raggiungere il porto dei pescatori, sorvolò il club degli yacht e per un momento sembrò lanciato verso levante, sul mare: il pilota, un'ombra contratta, lo si scorgeva appena a causa dell'inclinazione dell'apparecchio. In alto, sulla collina, già si preparava un altro partecipante. Non avevo mai visto niente di simile. D'improvviso mi sentii rilassato in mezzo alle penombre che a poco a poco stavano instaurando una vera notte dentro la notte estiva. Avrei potuto passare per un turista; comunque, nessuno mi prestava attenzione. Il deltaplano rosso era ormai a pochi metri dalla meta circolare fissata sulla spiaggia; alcune voci tentarono di incoraggiare il pilota nell'ultimo tratto. Dalla collina prese allora il volo l'aladelta bianco, ultimo concorrente, annunciarono col megafono, un francese. Subito una corrente d'aria lo in-

nalzò molto al disopra della rampa. Caridad indossava una maglietta nera a maniche lunghe e pantaloni neri; come tutti, aveva smesso di guardare il primo pilota per osservare le evoluzioni di quello che si era appena lanciato; questi sembrava avere difficoltà nel controllo dell'apparecchio. Durante un secondo, qualcosa in Caridad, nei capelli e nella schiena di Caridad, mi produsse di nuovo una sensazione di stranezza e pericolo appena percepibile. Gli applausi mi avvertirono che il pilota dell'ala-delta aveva toccato terra. Decisi di avvicinarmi un po' di più. Sulla pedana i giurati consultavano i loro orologi e scherzavano, tutti e tre erano molto giovani. Gruppi di ragazzi e ragazze, sparsi sullo spiazzo, radunavano cerimoniosamente il gruppo di quelli che avevano già gareggiato. Un tizio che pensai doveva essere un pilota, anche se sicuramente non il pilota appena atterrato, era seduto sulla sabbia, molto vicino alla riva umida, con le mani sulle ginocchia e il capo chino. Accanto a me qualcuno commentò che il deltaplano bianco scendeva dalla collina alla spiaggia e non dal mare alla spiaggia come sarebbe stato corretto. Sui visi di alcuni spettatori, i più esperti in materia, mi sembrò di cogliere un'ombra di allarme, e anche un'ombra di allegria. Evidentemente, quella non era la traiettoria per avvicinarsi alla frangia di spiaggia dove aspettavano i giudici. In alto, il pilota cercava di spostare l'apparecchio verso il porto per poi uscire in mare, ma perdeva altezza e non riusciva a correggere la marcia. Mi staccai dal gruppo e cercai un posto nel

giardino accanto allo spiazzo da dove potessi continuare a contemplare Caridad. Fra le siepi e le aiuole di fiori c'erano dei bambini che giocavano completamente estranei a quanto accadeva sulla spiaggia; sulle panchine, qualche trio di anziani guardava gli alberi degli yacht che emergevano dal lungo muro che nascondeva l'ormeggio. Di colpo, il deltaplano bianco si innalzò di nuovo e in un istante si collocò perpendicolare al sempre più numeroso pubblico, in modo che per osservarlo era necessario alzare del tutto la testa. Inerte, l'oggetto bianco sembrava salire sempre più, come se fosse chiuso in un tubo d'aria. In quel momento Caridad si separò dal gruppo. Accanto a me un tizio che teneva un bambino e una bambina per mano osservò che il pilota stava scalciando, ormai persa tutta la compostezza sportiva. Attraversai il giardino dirigendomi verso le terrazze dei ristoranti, in controsenso rispetto alla gente che accorreva lasciando persino i tavoli senza pagare, altri pagando in fretta, molti con i bicchieri in mano, per contemplare il pilota sospeso in aria, che da quel punto della carreggiata si poteva solo indovinare attraverso i rami degli alberi. Allora la rividi: era di spalle al mare, intenta a guardare la facciata di un ristorante, tranquillissima, come se non avesse intenzione di attraversare la via. Aspettava qualcuno? E cos'era il rigonfiamento che le sporgeva alla vita e che la maglietta non riusciva a nascondere del tutto? Quando Caridad balzò verso il lungomare e si perse in una delle

vie laterali seppi con certezza (ma anche con un brivido e un crampo allo stomaco) che quanto aveva fra la cintura e la maglietta era un coltello. Cominciai a seguirla nel preciso momento in cui il pilota cadeva girando su se stesso, perso ogni controllo, verso la spiaggia, fra le grida degli spettatori. Non mi guardai alle spalle. Mi spinsi oltre il lungomare e mi addentrai in una via stretta, con edifici di appartamenti ai lati. Da un portone uscì un gruppo di francesi di mezza età, tutti vestiti a festa, e per un istante credetti di averla persa. Arrivato all'angolo la vidi: era ferma davanti a una sala di videogiochi. Mi fermai, inevitabilmente, e attesi. A pochi metri di lì sentii la sirena dell'ambulanza, che arrivava per il pilota. Era morto? Era gravemente ferito? Senza preavviso, e senza dare segno di avermi visto, Caridad riprese a camminare e a partire da allora si fermò davanti a tutti i negozi, persino davanti alle porte dei ristoranti, sempre meno scarsi a mano a mano che ci allontanavamo dalla spiaggia. Non nego che nella mia testa sia passata l'idea di star seguendo una taccheggiatrice. Sindrome di astinenza, furto alla disperata. La mia situazione, se il taccheggio avesse avuto luogo, sarebbe stata compromettente. Mi avrebbero preso per un complice? Pensai ai miei documenti - alla mancanza di documenti - e a cosa avrei potuto inventare per la polizia. A venti metri da me Caridad fermò un passante, gli domandò l'ora (il tizio la guardò come una bestia rara) e deviò a sinistra, in direzione del molo dei pescatori. Molto

prima, arrivata alla spiaggia del lungomare della Maestranza, si fermò e si sedette sul contrafforte. Così, con le gambe che penzolavano e la schiena inarcata, il rigonfiamento formato dal coltello era molto più visibile. Ma la sera e il colore della maglietta l'avrebbero aiutata a dissimularlo. Mi nascosi in mezzo ad alcune barche in riparazione e accesi una sigaretta, non avevo idea di che ora fosse ma mi sentivo riposato. Dal mio rifugio potevo contemplarla in tutta impunità: sembrava tristissima, come un albero d'improvviso cresciuto sul contrafforte, un mistero della natura. Tuttavia, quando si alzò spinta da una molla secca ed esatta questa sensazione svanì e al suo posto rimase solo una traccia di foto mossa e l'unica certezza di essere solo. Caridad fece il percorso a ritroso, ma questa volta sul marciapiede opposto, schivando i tavolini dei bar, talvolta entrando nei locali caldi e troppo illuminati, con un ritmo lento ed elastico in cui si intuiva una volontà da ballerina, una forza che contraddiceva l'estrema magrezza delle sue membra. In uno dei bar fui sul punto di perderla: lei entrò nel locale e io rimasi fuori, nascosto dietro il cartellone dei prezzi, e d'improvviso i miei occhi incontrarono gli occhi di Remo Moràn seduto a uno dei tavolini in compagnia di due tizi molto abbronzati. Per un secondo mi sentii colto in fallo, a quell'ora io dovevo essere al lavoro, e lo sguardo di Remo sembrò alzarsi come un ectoplasma e darmi una martellata sulla fronte, ma la verità è che guardava come gli addormentati, come quelli che

stanno sognando, probabilmente non ascoltava neppure le parole dei tizi abbronzati, e in quel momento pensai: sta morendo oppure è molto felice. Comunque mi voltai, riattraversai il lungomare e aspettai nei giardini. Di lì a poco si mise a piovigginare. Quando Caridad uscì dal ristorante il suo passo era diverso, più deciso e lungo, come se la passeggiata fosse finita e adesso avesse fretta. La seguii senza esitare (nessuno nel ristorante si era accorto che aveva un coltello?) e a poco a poco ci allontanammo dalle zone illuminate del centro. Passammo per il quartiere dei pescatori, salimmo per una via ripida fiancheggiata da villette in fondo alla quale si levava una scuola a quattro piani, moderna e sordida, con quell'aspetto da edificio incompiuto che hanno tutte le scuole, e cominciammo a costeggiare la strada, senza nessun tipo di edifici, delle cale, in direzione di Y. Di tanto in tanto i fari delle auto mi mostravano la sagoma rimpicciolita di Caridad che avanzava senza concedersi tregua. Due volte sentii voci maschili, grida profferite da chi occupava qualche auto che comunque non si fermò. E possibile che mi avessero visto. E possibile che avessero visto Caridad e ne avessero paura. Solo il vento, fra gli alberi, ci accompagnò sino alla fine. Avanzammo così per un bel po'. A ogni curva si vedeva, rigato da un chiarore latteo, il mare, e lì le nuvole, gli scogli, la sabbia delle spiagge di Z. Arrivata alla terza cala, Caridad lasciò la strada vicinale e deviò per una specie di sentiero di terra. Aveva smesso di piovere e da lontano l'edificio era

visibile. Allora inciampai in qualcosa e caddi. Caridad si fermò per qualche istante accanto al portone di ferro, prima di aprirlo e scomparire. Mi alzai con cautela, sentendo che le gambe mi tremavano. Neppure una sola luce dentro la casa tradiva la presenza di abitanti. Il portone di ferro era rimasto socchiuso. Infilandovi la testa intravidi i resti di un giardino enorme, una fontana semidistrutta, la malerba che cresceva ovunque. Un sentiero di pietra conduceva a una specie di portico vetusto e a vari livelli. Lì scoprii che pure la porta principale era aperta, e mi sembrò di sentire un suono, una musica lievissima che poteva venire solo dall'interno dell'edificio. A tale conclusione arrivai, fermo sotto il portico, con la mano sinistra appoggiata alla cornice della porta, la destra posata a portavoce vicino all'orecchio, divenuto una statua bagnata dalla pioggia, finché mi decisi a entrare. L'atrio, o quello che credetti fosse un atrio, vuoto tranne che per qualche cassa ammucchiata in un angolo, si allungava fino a una porta di vetro. Quando i miei occhi si abituarono al buio mi intrufolai cercando di fare meno rumore possibile. Aprendo la porta di vetro la musica arrivò con chiarezza. Di fronte trovai un corridoio che dopo pochi passi si biforcava. Scelsi il percorso a sinistra. Sebbene le porte fossero aperte, nelle stanze regnava un nero assoluto. Non così nel corridoio, illuminato su uno dei lati da un'enorme portafinestra che correva ininterrotta lungo la parete e dava su un cortile interno che, quando mi affacciai, dedussi che era a un livello molto più basso

del giardino all'entrata. Infine il corridoio si allargava in una sala circolare simile alla cabina di comando di un sottomarino impossibile, da dove si dipartivano due scale, una verso il piano superiore e l'altra verso il giardino affossato che avevo già avuto occasione di vedere. La musica veniva di lì. Scesi. Il pavimento era di marmo e le pareti ornate da bassorilievi di gesso che l'incuria aveva reso irriconoscibili. Qualcosa si mosse fra la malerba. Forse un topo. Comunque adesso la mia attenzione si era accentrata su una porta a due battenti. Di lì venivano la musica e anche un'aria gelida che di colpo mi asciugò il sudore sul viso. All'interno, illuminata da quattro riflettori appesi a travi gigantesche, una ragazza pattinava su una pista di ghiaccio...

Enric Rosquelles. L'auto la lasciavo parcheggiata sotto la vecchia pergola

L'auto la lasciavo parcheggiata sotto la vecchia pergola, la pergola alla romana di Benvingut che era sopravvissuta al passare degli anni ed era sempre lì, coperta di polvere ma in piedi. Nuria arrivava verso le sette, in bicicletta, e io ero quasi sempre davanti alla porta, seduto su una sedia di vimini che avevo trovato in una delle stanze e che dopo averla pulita e disinfettata sistemai in un punto fresco e ombreggiato da cui potevo vedere la bicicletta di Nuria quando compariva sulla strada di Y, poi durante un tratto gli alberi la nascondevano, finché non ricompariva sul lungo sentiero che portava direttamente al Palazzo. Quando la pista fu terminata, ci vedevamo ogni giorno. Io portavo un po' di frutta, pesche, uva, pere, e un termos di tè senza zucchero, e il mangianastri che Nuria usava nei suoi allenamenti. Lei arrivava con una sacca sportiva che conteneva il suo costume e i suoi pattini e una bottiglia d'acqua. Aveva pure l'abitudine di portare libri di poesie, uno diverso ogni tre giorni, che sfogliava durante le pause, appoggiata a una delle molte casse di materiali che avevo preferito non far portare via dalla

tettoia per non risvegliare sospetti. Chi altri conosceva l'esistenza della pista? Be', si sarebbe potuto dire: nessuno e tutti. Tutti a Z sapevano qualcosa, un poco, ma nessuno ebbe abbastanza intelligenza per collegare i frammenti di informazione in un tutto coerente. Ingannarli fu facile. In fondo, credo che nessuno si preoccupava di quanto accadeva nel Palazzo o del denaro. Sì, al denaro ci pensavano, figuriamoci, ma non al punto da fare straordinari per chiarirne l'uso. Comunque, fui sempre prudente. Neppure Nuria sapeva tutta la verità, a lei dissi che la pista sarebbe stata di utilità pubblica e questo fu tutto, non fece più domande, sebbene fosse ovvio che in quell'estate solo noi due andavamo al Palazzo Benvingut. E vero che Nuria aveva i suoi problemi e io questo lo rispettavo. Dicono che l'amore rende generose le persone. Non so, non so; quanto a me, mi rese generoso con Nuria, e basta. Col resto della gente diventai diffidente ed egoista, meschino, maligno, forse perché ero consapevole del mio tesoro (della purezza immacolata del mio tesoro) e lo paragonavo al marciume che avvolgeva tutti loro. Nella mia vita, lo dico senza paura, non c'è stato niente di simile alle merende-cene che abbiamo fatto insieme sulle scalinate che scendono dal Palazzo al mare. Lei aveva un modo, non so, unico, di mangiare la frutta con lo sguardo perso sull'orizzonte. Quegli orizzonti di autentico privilegio. Quasi non parlavamo. Io mi sistemavo un gradino più in basso e la guardavo, anche se non molto, guardarla troppo a volte

era doloroso, e bevevo il mio tè con diletto e parsimonia. Nuria aveva due tute, una azzurra a righe diagonali bianche, quella ufficiale, credo, della squadra olimpionica di pattinaggio, e una nero ala di corvo che faceva risaltare i suoi capelli biondi e la sua pelle perfetta, arrossata per lo sforzo, da ragazza del Botticelli; quest'ultima era un regalo di sua madre. Per non guardare lei io guardavo le tute e ricordo ancora ogni piega, ogni grinza, com'era bombata quella azzurra sulle ginocchia, l'odore delizioso che sprigionava quella nera sul corpo di Nuria quando la brezza dell'imbrunire ci evitava qualsiasi parola. Odore di vaniglia, odore di lavanda. Al suo fianco, naturalmente, ero una stonatura. Io mi recavo ai nostri appuntamenti quotidiani direttamente dal lavoro, non dimenticatelò, e a volte non avevo il tempo di togliermi il completo e la cravatta. Certe altre volte, quando Nuria tardava ad arrivare, prendevo dal bagagliaio un paio di blue-jeans e una camicia sportiva grossa e comoda, una Snyder americana, e mi cambiavo le scarpe con mocassini Di Albi che si portano senza calzini, anche se ogni tanto mi dimenticavo di togliermeli, tutto questo sotto la pergola, sudando e ascoltando il rumore degli insetti. Non mi misi mai la mia tuta davanti a lei. Le tute mi fanno sembrare il doppio di quello che sono, mi allargano crudelmente la vita e temo persino di apparire più piccolo. Una volta, eh eh, Nuria volle che pattinassi un po' con lei. Scusatemi se rido. Suppongo che avesse voglia di vedermi in mezzo alla pista e a tal fine quel

pomeriggio portò un altro paio di pattini e insistette inopportuna­mente che me li mettessi; mentì persino, lei, che non diceva mai una bugia, disse che per il passo che doveva provare aveva bisogno di una persona accanto. Non l'avevo mai vista così, come una bambina capricciosa e stizzita, se vogliamo persino un po' dispotica, ma lo attribuii alla stanchezza, alla routine, e forse alla tensione nervosa. La sua data chiave si avvicinava e sebbene io dicessi che pattinava meravigliosamente bene, chi ero io, in realtà, per saperlo? Comunque, non mi misi mai i pattini. Per co­dardia, per paura del ridicolo, per paura di cadere, per­ché la pista era lì per lei e non per me. Questo sì, ogni tanto sognai di pattinare. Se c'è tempo e me lo per­mettete, ve lo racconterò. Ma non c'è poi molto da rac­contare, semplicemente ero lì, in mezzo alla pista, con i pattini ai piedi, e intorno tutto era come sarebbe di­venuto se non mi avessero scoperto, con poltroncine nuove e comode ai lati della pista, una sala per le docce e i massaggi, uno spogliatoio scintillante, e tutto il Palazzo Benvingut rifulgeva nel mio sogno, e io potevo pattinare, fare giravolte e salti, e scivolavo sul ghiaccio in un silenzio assoluto...

Remo Moràn. Della seconda visita di Nuria all'albergo

Della seconda visita di Nuria all'albergo conservo poche immagini precise. Arrivò al Del Mar alla stessa ora della prima volta, all'ora di pranzo, ma non prese il caffè né volle salire nella mia camera. L'albergo la soffocava e uscimmo. Nell'auto a sentirsi soffocare fui io; guido malissimo, non mi piacciono le auto, quella che ho la uso più che altro per gli acquisti dell'albergo, che del resto non faccio personalmente. Per un po' girammo nell'entroterra; il caldo era asfissiante ed entrambi sudavamo copiosamente senza dirci una parola. D'improvviso mi sentii tristissimo perché pensai che quella era la visita della rottura. Pini, giardini, maneggi vuoti, vecchi negozi di ceramiche all'ingrosso, sfilavano con una lentezza esasperante. Finalmente, in mezzo agli sbadigli, Nuria disse di tornare all'albergo. Una volta arrivati salimmo subito in camera. Ricordo la sua pelle sotto la doccia calda. Io ero fuori, ma il vapore mi faceva sudare a fiotti! Teneva gli occhi chiusi con forza, come se fra le gocce d'acqua si fosse introdotto qualcosa che solo lei percepiva. Una specie di lotta fra la sua pelle e le innumerevoli gocce brucianti. Le gambe di Nuria,

perfette, lasciavano una scia sulle mattonelle. Attaccai l'aria condizionata e la osservai mentre usciva sulla terrazza e contemplava il mare. Prima di mettersi a letto ispezionò i miei libri e gli armadi. Non c'era granché. Cerco microfoni, spiegò. Una caratteristica dei movimenti di Nuria era che anche molto tempo dopo che lei se n'era andata sembrava continuassero a vibrare tenui nella camera. Sotto di me, inaspettatamente, pianse, e questo mi bloccò di colpo. Ti faccio male? Continua, disse. In altri tempi avrei raccolto le sue lacrime con la punta della lingua, ma gli anni non passano invano, immobilizzano. Fu come se con un calcio in culo mi avessero lanciato in un'altra camera, una camera dove l'aria condizionata non è necessaria. Sco-stai le tende, solo un po', e telefonai al ristorante dell'albergo chiedendo che portassero due tè al limone; poi mi sedetti sul bordo del letto e le accarezzai la schiena senza sapere cosa fare. Nuria si bevve tutta la teiera, senza una pausa e con gli occhi asciutti. Di notte, quando mi coricavo, mi abituai a parlare come se lei fosse nella camera; la chiamavo Luce Olimpica e altre cretinate, ma che mi facevano ridere, a volte addirittura torcermi dal ridere, e che infondevano nel mio spirito una tranquillità, no, una trasparenza, che da molto tempo non provavo. Non parlammo mai d'amore, né di niente che legasse quello che facevamo dalle quattro alle sette con l'amore. Aveva avuto un fidanzato, un ragazzo di Barcellona, e spesso mi raccontava cose su di lui. Ne parlava in un modo strano, distante, come se il

suo fantasma fosse lì intorno: esaltava le sue doti di sportivo, le ore passate in palestra, la sua dedizione completa. Molte volte pensai che l'amasse ancora. Certi pomeriggi nella mia camera sembrava una caldaia sul punto di esplodere. Secondo Alex non si può mantenere un rapporto fra quattro pareti, uno dei due finisce sempre per stufarsi. Io dicevo di sì, ma cosa potevo farci. Ogni volta che la invitai a uscire ricevetti una risposta negativa; la sera era troppo stanca, o cose del genere, e neppure io, in fondo, avevo voglia di girare per le discoteche. Tuttavia, una sera, circa due settimane dopo che ci eravamo conosciuti, uscimmo insieme e tutto funzionò a meraviglia. Una serata breve e felice. Quando la riaccompagnai a casa, dove non mi invitò mai a entrare, le dissi che la sua bellezza mi turbava. Dichiarazione imprudente, perché io sapevo bene che non le piaceva toccare questo tasto. La sua risposta la ricordo come il fatto più significativo di quella serata. (In realtà la serata nel complesso non fu che un susseguirsi di risate). Disse, con un tono fanatico che non lasciava spazio al minimo dubbio, che la donna più bella che aveva conosciuto era una pattinatrice della Germania democratica, la campionessa mondiale, Marianne non ricordo cosa. Questo fu tutto, ma io ci rimasi di stucco. Nuria era senza dubbio una ragazza che sapeva quello che voleva. Un'altra sera mi domandò, con un interesse che credetti sincero, cos'era che mi tratteneva a Z, un paesino dove non c'erano neppure una libreria o un cinema decente. Le dissi che pro-

prio qui avevo il mio lavoro (bugia grande come una casa). Il tuo lavoro è la letteratura, disse lei, e proprio per questo dovresti vivere a Barcellona o a Madrid. Ma allora smetterei di vederti, risposi. Lei disse che avrei comunque smesso di vederla perché sperava di rientrare molto presto nella squadra olimpionica di pattinaggio e recuperare la sua borsa di studio. E se questo non accadesse, cosa farai ? Nuria mi guardò come un bambino e scrollò le spalle, finire i corsi all'INEF,⁽¹⁾ forse, dare lezioni di pattinaggio in qualche grande città europea o in un'università nordamericana, ma in fondo era sicura che sarebbe tornata nella squadra. Per questo lavoro, diceva, per questo mi sforzo...

1. È la sigla dell'Istituto Nacional da Educación Física, corrispondente al nostro ISEF.

Gaspar Heredia. La musica che si sentiva era la Danza del Fuoco

La musica che si sentiva era la Danza del Fuoco, di Manuel de Falla, e al suo ritmo riuscii a vedere il busto della pattinatrice con le braccia in alto, mimando molto male (anche se nella goffaggine pulsava qualcosa) il gesto di offrire un regalo a una deità minuscola e invisibile. Il resto: la pista, le gambe della ragazza, i pattini d'argento, rimanevano parzialmente nascosti dietro le casse di legno che erano lì per bloccare il passaggio e produrre, osservate dalla pista, l'impressione di un anfiteatro, sebbene dalla mia prospettiva e a mano a mano che le costeggiavo, le casse assomigliavano piuttosto a un labirinto in miniatura. Sicché inizialmente riuscii a vedere solo le spalle della ragazza, le sue braccia curve in un abbraccio etereo e i riflettori che illuminavano la pista e mi ricordarono le luci di un ring a Tijuana. Il suolo era di cemento, con un leggero dislivello verso il centro e le pareti si levavano su pietre disuguali e annerite. Scivolai negli anfratti delle casse, alcune conservavano ancora la loro origine di imballaggio, fino a trovare un osservatorio migliore. Sul bordo dell'area illuminata, seduto su una sedia da

spiaggia a colori, un tizio grasso si intratteneva leggendo documenti su cui faceva annotazioni con un pennarello; ai suoi piedi c'era il mangianastri, col volume alto, che spargeva in ogni angolo sotto la tettoia le note della Danza del Fuoco. Il grassone sembrava molto concentrato in quello che faceva, sebbene a tratti alzasse lo sguardo e osservasse la pattinatrice. Alla luce dei riflettori feci una scoperta che aumentò la mia perplessità: in uno degli angoli della pista una scaletta si immergeva nel ghiaccio e allacciato alla scaletta pure un fascio di cavi colorati scompariva sotto la cappa bianco azzurrina dove faceva le sue piroette la strana pattinatrice. Malgrado il freddo sentii qualche goccia di sudore che mi scivolava sul volto. D'improvviso il grassone disse qualcosa. La ragazza, estranea a tutto, continuò a pattinare. Il grassone parlò di nuovo, questa volta una tirata più lunga e la ragazza, pattinando all'indietro, gli rispose con una frase breve, come se la cosa non la riguardasse. In parte perché parlavano in catalano e in parte perché ero troppo nervoso, non capii cosa dicevano, ma l'impressione di trovarmi dentro una caverna si accentuò. La pattinatrice si era messa a provare saltelli e genuflessioni quando l'ombra del grassone uscì dal buio e si avvicinò al bordo della pista. Tranquillo, con le mani in tasca, la sua testa notevolmente rotonda girava con lentezza seguendo la ragazza, gli occhi scintillanti, attentissimi e spalancati. La coppia, senza dubbio singolare, lei tutta grazia e velocità, lui come uno di quei pupazzi che stanno

sempre in piedi, produssero nel mio spirito, oltre che inquietudine, una specie di allegria silenziosa e feroce che mi aiutò a non alzarmi e uscire di corsa. Ero sicuro che loro non mi vedevano e che in qualche punto c'era Caridad, sicché mi disposi ad aspettare senza muovermi per tutto il tempo di cui ci fosse bisogno. La pattinatrice cominciò a girare su se stessa, al centro della pista, a una velocità sempre maggiore. Col mento sollevato, le gambe unite, la schiena inarcata, al primo sguardo sembrava una trottola che non mancava di fascino. D'improvviso, quando il grassone e io, presumibilmente, ci aspettavamo la fine del numero, partì sparata verso un'estremità della pista, padrona dei suoi movimenti, in un gesto con più gioia che disciplina. Il grassone applaudì. Meraviglioso, meraviglioso, disse in catalano. Parole di questo tipo (*meravellós, meravellós*) sì che le capisco. La pattinatrice fece ancora due giri intorno alla pista prima di fermarsi dove il grassone l'aspettava con un asciugamani. Poi sentii il clic del mangianastri che si fermava e il grassone tornò nella zona in penombra e si mise di schiena mentre la pattinatrice si vestiva. A dire il vero, l'atto di vestirsi consisteva solo nel mettersi una tuta sopra la calzamaglia, ma il grassone tenne comunque un atteggiamento pudico. La pattinatrice, dopo avere riposto i pattini in una sacca sportiva, disse qualcosa che non capii. La sua voce assomigliava al velluto. Il grassone si girò e come se misurasse i suoi passi si avvicinò alla zona spazzata dai riflettori. Com'è

andata?, disse lei con lo sguardo abbassato e un altro tono di voce. Meravigliosa. Non credi che sia stato troppo lento? No, mi sembra di no, ma se tu credi... Entrambi sorridevano, sia pure in modo molto diverso. La ragazza sospirò. Sono sfinita, disse, mi porti a casa? Naturalmente, farfugliò il grassone, con le labbra curvate in un sorriso timido, aspettami nel corridoio, vado a spegnere le luci. La ragazza si allontanò senza dire niente. Il grassone si infilò dietro una pila di casse e qualche momento dopo la pista rimase completamente al buio. Illuminandosi con una pila il grassone ricomparve e se ne andò. Li sentii salire le scale. E adesso cosa faccio?, pensai. Dal soffitto filtrava un debole chiarore. La luna? Semmai lucciole smarrite. Un rumore che fino allora non avevo notato richiamò la mia attenzione: in qualche punto dell'edificio funzionava un generatore elettrico a tutto spiano. Per conservare la pista di ghiaccio? Incapace di capire molte delle cose che mi avevano portato fin lì, mi sedetti sul suolo gelido, con la schiena appoggiata a una cassa, e cercai di riordinare le idee. Non ci riuscii. Un rumore diverso da quello del generatore mi mise in guardia. Qualcuno, al bordo della pista, accese un cerino e le ombre istantaneamente cominciarono a tremolare sulle pareti della tettoia. Mi alzai e guardai verso la pista, che adesso sembrava uno specchio: in piedi, col cerino acceso in una mano e il coltello nell'altra, c'era Caridad. Per fortuna il cerino non tardò a consumarsi e il buio recuperato ebbe su di me l'effetto di un sedativo.

Probabilmente, pensai, per tutto il tempo era rimasta nascosta in qualche stanza e adesso veniva ad accertarsi che la pattinatrice e il grassone non ci fossero più. Probabilmente pure lei era una visitatrice clandestina in quell'edificio. Quando si accese il successivo cerino capii che lei era in guardia e mi sembrò brutto non uscire dal mio nascondiglio, ma temetti di spaventarla con la mia improvvisa comparsa ancora di più che lasciando le cose com'erano. Nella mia decisione di rimanere nascosto, ebbe pure considerevole parte di colpa il colore del coltello, sempre più simile al colore del ghiaccio. Dopo avere vibrato più volte, il cerino si spense di nuovo e questa volta non ci fu un intervallo di buio: subito ne accese un altro e, come se d'improvviso l'avessero colta le vertigini, indietreggiò bruscamente dal bordo della pista. Un sospiro accompagnò la rapida fine del cerino. Solo una volta avevo sentito qualcuno sospirare in quel modo, forte, disperatamente, *sospirare con i capelli*, e al solo ricordo mi sentii male. Mi rannicchiai fra le casse finché gli unici rumori non ridiventarono il generatore elettrico e il mio respiro agitato. Per un bel po' preferii non muovermi. Quando notai che una delle mie gambe dava segni inequivocabili di avere un crampo, iniziai la ritirata concentrando tutte le mie forze nell'evitare che il panico mi spingesse a correre per i corridoi contorti dell'edificio. Incredibilmente trovai il cammino senza difficoltà. La porta era chiusa a chiave. Saltai da una finestra. Nel giardino non tentai neppure di aprire il por-

tone di ferro, al primo impulso mi arrampicai sul muro mettendoci la vita nello sforzo...

Enric Rosquelles. Cominciammo gli allenamenti all'inizio dell'estate

Cominciammo gli allenamenti all'inizio dell'estate. Scusatemi, Nuria cominciò ad allenarsi all'inizio dell'estate, ed entrambi pensammo che lavorando sodo in luglio, agosto e settembre, avrebbe potuto superare le selezioni che la sua Federazione faceva verso ottobre, sulla Pista di Ghiaccio di Madrid, e che non sarebbe importato quanto ammanicati fossero allenatori, giudici e dirigenti, la perizia o maturità o cosa volete che Nuria avrebbe acquisito o perfezionato in quei mesi li avrebbe necessariamente lasciati a bocca aperta e senza altra possibilità che reinserirla nella squadra olimpionica, che in novembre doveva partire per Budapest, se non mi sbaglio, per l'Annuale Europeo di Pattinaggio Artistico. Se devo essere sincero la possibilità di non vedere Nuria per almeno due mesi (ottobre a Madrid con concentrazione e allenamenti quotidiani, e novembre a Budapest) mi faceva sanguinare il cuore. Ovvio, badavo a non lasciar vedere questi sentimenti. C'era la possibilità che in ottobre venisse definitivamente esclusa, ma preferivo non pensarci perché intuitivo il dolore che questo le avrebbe comportato, e

ignoravo del tutto quale avrebbe potuto essere la sua reazione. In tutta onestà, non volevo che la bocciassero! Desideravo solo la sua felicità! La pista era stata costruita apposta perché si preparasse coscienziosamente e fosse di nuovo selezionata! Adesso che più nulla ha rimedio, so che avrei dovuto assumerle un allenatore, per esempio, ma anche se allora mi fosse venuto in mente, come giustificare la spesa di un allenatore di questa specialità? E dove trovarlo? D'estate abbondano i professori di inglese, non così gli allenatori di pattinaggio artistico. Una volta, se la memoria non mi tradisce, Nuria parlò di un polacco esiliato, un tizio ancora giovane, che per un semestre aveva lavorato alla Federazione Catalana, ma a cui avevano annullato il contratto per pratiche contrarie all'etica professionale. Cos'aveva fatto il polacco? Nuria non lo sapeva, né le importava. Confesso che io lo immaginai a fare l'amore o forse violentare una pattinatrice o un pattinatore, non so, negli spogliatoi. Brutte idee, come sempre. Tuttavia, il polacco era in giro per Barcellona e avremmo potuto cercarlo, ma nessuno dei due ne ebbe il tempo, o la voglia, e accantonammo subito l'idea. Non so perché in queste notti di insonnia mi metto a pensare al polacco, e anche se non l'ho mai conosciuto, né mai lo conoscerò, mi sembra molto vicino, quasi un amico. E forse perché in qualche modo anch'io ho avuto il ruolo di allenatore e pur non essendo mai riuscito a ritenere neppure le parole che designano i diversi passi e le diverse figure

del pattinaggio artistico, imparzialmente parlando, non l'ho fatto del tutto male. Voglio dire l'allenatore, o il sostituto dell'allenatore, perlopiù un simbolo paterno. Sapevo ascoltarla, incoraggiarla a proseguire quando la pigrizia o la stanchezza l'attanagliavano, sapevo infondere un certo metodo e una certa disciplina nei nostri incontri quotidiani di lavoro, mi sono accollato tutte le questioni seccanti e collaterali affinché lei pensasse solo a pattinare e nient'altro che pattinare. Proprio questa mania perfezionista (mania di cui, del resto, ho lasciato traccia in ogni campo in cui ho lavorato) mi portò a una scoperta o a un susseguirsi di piccole scoperte che nel complesso erano quanto mai inquietanti. Purtroppo, all'inizio le attribuii tutte alle condizioni dei miei nervi, anche se in fondo sapevo che i miei nervi stavano meglio che mai. Spiegherò come accadde. A volte arrivavo al Palazzo un bel po' prima di Nuria e, dopo essermi messo un grembiule di incerata che usavo per le pulizie, mi mettevo a controllare le condizioni dei macchinari della pista, la consistenza del ghiaccio; spazzavo un po', in una stanza avevo detersivo, varechina, un paio di scope, sacchetti per l'immondizia, guanti, stracci, oltre a diversi altri attrezzi; certe volte sistemavo una bottiglia con fiori selvatici appena raccolti nel posto dove Nuria si cambiava; ogni giorno pulivo con alcol le testine del mangianastri e non mi dimenticavo di riavvolgere il nastro e lasciarlo sul punto della Danza del Fuoco; altre volte, se mi avanzava tempo, uscivo nella parte

posteriore della casa e spazzavo la scalinata che portava alla cala nel caso che Nuria desiderasse, prima o poi, scendere alla spiaggia; insomma, il lavoro non mi mancava mai, e sebbene generalmente non entrassi nella maggior parte dei locali del Palazzo, mi affacciavo in buona parte del primo e del secondo piano, senza contare la tettoia, la pergola, il giardino affossato e i giardini di fronte al mare. Posso dire che conoscevo a memoria questi luoghi. Quindi mi sorprese trovare piccoli oggetti, spazzatura quasi sempre, in posti che ero sicuro di avere pulito il giorno precedente. La mia prima reazione, com'è logico, fu pensare alla coppia di fannulloni che facevo lavorare al mattino e un giorno feci loro una bella lavata di testa, niente di serio, perché non ne avevo il tempo, ma sì abbastanza severa perché la prossima volta ci pensassero. Cos'era che trovavo? Rifiuti che andavano da pacchetti vuoti di Fortuna (e dei due scioperati, uno fumava Ducados e l'altro si era tolto il vizio) fino a resti di hamburger. Nient'altro. Cose insignificanti, ma che non dovevano essere lì. Un pomeriggio trovai un kleenex insanguinato. Lo buttai nell'immondizia con la stessa ripugnanza che se fosse stato un topo in agonia, ma ancora vivo e grufolante. A poco a poco arrivai alla conclusione che c'era qualcun altro nel Palazzo Benvingut. Per tre giorni mi sembrò di impazzire. Pensai a *Shining* di Kubrick, che di recente avevo visto in video a casa di Nuria e che mi aveva lasciato i nervi a fior di pelle, tentai di essere obiettivo e cercare

spiegazioni logiche, tutto invano, finché decisi di affrontare il problema e perquisire il Palazzo da capo a fondo. Ci misi una settimana completa. Non trovai nulla, neppure il più lieve indizio che tradisse la presenza di intrusi. A poco a poco mi calmai e vi contribuì il fatto che nei giorni successivi non comparissero altri rifiuti. Naturalmente, non dissi nulla a Nuria e io stesso finii per convincermi che tutto era stato frutto di immaginazioni senza fondamento...

Remo Moràn. Un giorno Rosquelles vide la bicicletta di Nuria in strada

Un giorno Rosquelles vide la bicicletta di Nuria in strada, davanti al Del Mar, e decise di entrare e vedere cos'accadeva. Con sua sorpresa trovò Nuria seduta al bancone, che beveva un'acqua minerale insieme a me. Fino a quel giorno io sospettavo che fra loro ci fosse qualche rapporto e la situazione che si venne a creare fu, quanto meno, imbarazzante: Rosquelles mi salutò con un misto di odio e diffidenza; Nuria salutò Rosquelles con un'impazienza sotto cui si notava un po' di gioia; e io, colto di sorpresa, tardai a capire che quel maledetto ciccione non voleva niente da me, ma che veniva in cerca del suo angelo biondo. Turbato dalla sua presenza, non seppi cosa fare né cosa dire, almeno durante i secondi iniziali di cui Rosquelles approfittò per prendere le redini della situazione. Con un sorriso da maiale si informò sulla salute di mio figlio, come per dare a intendere che questi era malato mentre suo padre se la spassava, e sulla povera madre, una «martire instancabile» dedita alla felicità degli emarginati. Nuria e io non avevamo mai parlato di Lola, e le parole del grassone risvegliarono subito la sua attenzione. Ma

Rosquelles era lanciato e intercalò le sue domande con risatine e con qualche a parte a Nuria, del genere cosa ci fai qui?, ma che sorpresa incontrarti, credevo che ti avessero rubato la bicicletta, eccetera, detti con una voce così impostata che in fondo ispirava solo pena. Inoltre, com'era inevitabile, non tardò ad accorgersi che i capelli di Nuria erano umidi, appena lavati, come i miei, e mi sembra che avesse tratto le sue conclusioni. Quando volli riprendere l'iniziativa, Rosquelles, così frizzante fino a pochi istanti prima, era caduto in una specie di marasma: si era aggrappato con le mani al bancone, gli occhi piantati a terra, pallido e turbato come se si fosse appena preso un calcio in culo. Era il momento ideale per finirlo, ma preferii osservare. Nuria mi lasciò perdere e a mezza voce, in modo che non potessi sentirli, cominciò a parlare col grassone. Questi annuì più volte, non senza difficoltà, come se avesse il collo irrigidito: sembrava sul punto di scoppiare in lacrime quando se ne andarono via. Mi offrii di aiutarli a sistemare la bicicletta sopra la vettura ma assicurarono che ce la facevano da soli. Il giorno dopo Nuria non venne all'albergo. Telefonai a casa sua (era la prima volta che lo facevo) e mi dissero che non c'era. Lasciai detto che mi chiamasse, e attesi. Non seppi niente di lei per più di una settimana. In quel periodo cercai di pensare ad altre cose, distrarmi, forse andare a letto con un'altra ragazza, ma riuscii solo a entrare in uno stato di prostrazione e svogliatezza. Nel pomeriggio parlavo con Lola per telefono, anche se

dall'albergo a casa sua non c'erano più di quindici minuti; così venni a sapere che pensava di andarsene in vacanza in Grecia e che probabilmente al suo ritorno avrebbe lasciato il Comune di Z per un nuovo lavoro a Gerona. Lola usciva con un basco appena arrivato sulla Costa Brava, un tipo simpatico, impiegato nell'Amministrazione Pubblica, e la cosa sembrava seria. Sarebbero partiti insieme, in auto, e avrebbero portato il bambino con loro. Le domandai se era felice e disse di sì. Non sono mai stata così felice, disse. Di notte, prima di salire in camera mia, mi facevo un bicchiere con Alex e parlavamo di qualsiasi cosa meno che di lavoro. Astrologia, la cura del limone, alchimia, le strade del Nepal, cartomanzia, chiromanzia: gli argomenti li sceglieva lui, secondo le sue preferenze. A volte, quando Alex era troppo occupato con i libri contabili (siamo la fortuna patrimoniale numero trenta di Z, gridava dal suo piccolo ufficio accanto alla portineria e poi lo sentivo ridere da solo, una risata di gioia assoluta) lasciavo che i miei passi mi portassero fino al Cartago e chiedevo di Gasparín. I camerieri dicevano che si faceva vedere di rado, ma non me la sentii mai di prolungare la mia passeggiata fino al campeggio. In quei giorni, come preludio a quanto stava per accadere, la temperatura toccò i 35 gradi. Mi sembra di avere perso un chilo o un chilo e mezzo. Di notte mi svegliava una sensazione di soffocamento e uscivo sul balcone. Da lì sopra, il punto più alto che potessi raggiungere, il paesaggio appariva diverso: le luci di Z, la linea frammentata della costa,

più lontano le luci di Y e poi il buio, un buio apparente screziato dal chiarore degli incendi forestali, dietro cui c'era X e, più lontano ancora, Barcellona. L'aria era così densa che se alzavo un braccio avevo la sensazione di penetrare qualcosa di vivo, semisolido; il braccio stesso sembrava imprigionato da centinaia di bracciali di cuoio, umidi e carichi di elettricità. Se si tendevano le braccia, come i segnalatori delle portaerei, si aveva la sensazione di ficcarle simultaneamente nel culo e nella fica, a un delirio atmosferico o a una extraterrestre. Malgrado questi fenomeni l'estate continuò a essere prodiga di turisti; per qualche giorno le vie di Z divennero impercorribili e la puzza di crema abbronzante e olio solare invase anche l'ultimo anfratto del paese. Finalmente Nuria tornò al Del Mar, alla stessa ora di sempre e come se non fosse accaduto niente, sebbene nei suoi gesti avessi notato una certa indecisione che prima non c'era. Su quanto accaduto con Rosquelles disse solo che questi non sapeva niente di noi e meglio che fosse così. Quanto a me, pensai che non avevo nessun diritto, e in realtà nessun motivo, per farle altre domande. Ci misi un po' a capire che Nuria era spaventata...

Gaspar Heredia. Era improbabile che i capi venissero al campeggio

Era improbabile che i capi venissero al campeggio dopo la mezzanotte e comunque c'era il Carajillo a coprimi le spalle; questi non si arrabbiò mai se arrivavo tardi, tanto meno se i ritardi dipendevano da una buona causa. Naturalmente, dovetti dirgli che avevo infine trovato Caridad. Descrivendo l'edificio nei sobborghi di Z, il Carajillo disse che quello era il Palazzo Benvingut e che ci volevano coglioni per passare le notti in quel posto dell'inferno. Era probabile, aggiunse, che la cantante d'opera fosse con Caridad e che si facessero coraggio a vicenda. Almeno una di loro era forte, gli risultava. Cos'aveva voluto dire con questo? Lo ignoro. Al Carajillo quel Palazzo evocava Remo Moràn; con parole rauche assicurava che Moràn era come Benvingut, o sarebbe stato come Benvingut, un giorno avrebbe fatto ritorno in America con suo figlio e con quel finocchio di Alex (da dove cazzo viene Moràn?, domandò. Dal Cile, risposi assonnato) e avrebbe costruito il suo Palazzo per stupire criminali, ignoranti e gente del posto. Proprio come qui. Con pietre nere, se ne trova. Mi sarebbe piaciuto averlo con me in guerra, concluse a occhi

chiusi, senza specificare se era un'osservazione sarcastica, un insulto o un elogio, o tutt'e tre le cose insieme. Quella volta feci molta attenzione a non parlare del grassone, della pattinatrice e della pista di ghiaccio. Diffidavo del Carajillo? No, temevo che non mi credesse. O almeno questo preferii allora pensare. Non riuscii a dormire per il resto della notte sebbene il placido russare del Carajillo conciliasse il sonno. Dalla mia posizione, con la fronte appiccicata alla parete di vetro, contemplai fino all'alba le zanzare che giravano intorno al lampione dell'entrata. Alle otto del mattino, senza avere fatto colazione, mi infilai nella canadese e feci un lungo sonno, fino alle cinque del pomeriggio, iridato di incubi che poi non ricordai più. Al risveglio, la canadese puzzava di latte acido e sudore. Fuori qualcuno stava aspettandomi; sentii, questa volta con chiarezza, il mio nome ripetuto più volte; uscii a strasciconi, con i capelli schiacciati e gli occhi lacrimosi; fuori il peruviano era seduto sopra una pietra e vedendomi scoppiò a ridere. Andiamo al magazzino, disse, abbiamo un problema. Lo seguii senza fare domande. Bisogna trovare la tenda della tossica che cagava nei bagni, spiegò quando fummo nel magazzino, ricoperti da una luce giallo scuro, luce filtrata attraverso ragnatele e vecchi materassini. La tenda di chi?, dissi senza capire cosa stava accadendo. Meglio se vado a lavarmi e poi me lo spieghi. Il peruviano disse di no, era urgente trovare quella dannata canadese e subito, con un'energia che aveva qualcosa di falso, si mise a frugare

fra le centinaia di oggetti in disuso ammucchiati ovunque; persino dal soffitto di legno, protetto da una rete metallica, pendevano griglie per il barbecue, lanterne a gas, tende, padelle, coperte militari, mentre alle pareti c'era tutto un arsenale di attrezzi per scavare fossati, e scatole di cartone, alcune in buone condizioni e altre umide e ammuffite, piene di fusibili inutili che solo Bobadilla sapeva in onore di che santo venivano conservate lì. Uscii senza dire una parola, mi lavai la faccia, il petto, le braccia, misi la testa sotto il rubinetto fino ad avere tutti i capelli bagnati e poi, senza asciugarmi, perché non c'erano asciugamani a portata di mano, tornai al magazzino. Tu dovresti sapere dov'è, disse il peruviano inginocchiato davanti a un lotto di segnali stradali, verde su bianco, di ogni genere, ordinati in un angolo sotto quello che sembrava un gommone sgonfio. Domandai cosa diavolo stavamo cercando e venni così a sapere che l'amico di Caridad era tornato al campeggio. Adesso tutti i debiti sono pagati, disse il peruviano, e il tizio esige la sua tenda. Per un istante pensai che Caridad fosse con lui, ma rapidamente il peruviano chiarì che il tizio era solo e non aveva neppure domandato dove fosse la sua ragazza. Era venuto per fermarsi qualche giorno nel campeggio e aveva saldato il debito, inclusi i giorni in cui Caridad si era fermata senza di lui. Nel posto dove avevo lasciato la tenda trovai una scatola di bandiere vecchie, di quelle che in uno sfoggio di internazionalismo si mettono agli ingressi dei

campeggi, rovinate da successive stagioni all'intemperie. Il peruviano cominciò a tirare fuori le bandiere e a nominarle a una a una, con nostalgia, come un ex detenuto che recitasse i carceri in cui ha consumato la sua gioventù: Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Italia, Olanda, Belgio, Svizzera, Svezia, Danimarca, Canada... Meno che negli Stati Uniti, in tutti gli altri paesi ci ho vissuto, disse. Qualche metro più in là, appoggiata a un armadio sconquassato, c'era la tenda. Con una delle bandiere che adesso il peruviano faceva ondeggiare come se stesse toreando, tolsi la polvere che la copriva e suggerii di riposare un momento. Il peruviano mi osservò con curiosità; entrambi stavamo sudando e il pulviscolo che fluttuava nell'interno del magazzino si appiccicava alla nostra pelle formando grumi. Restammo in silenzio per un bel pezzo, avvolti nella luce gialla che solo allora scoprii era prodotta da giornali vecchi che facevano le veci dei vetri. In mezzo, come la tavola spartita dei naufraghi, la tenda dove Caridad aveva dormito, avuto gli incubi e fatto l'amore. Me la sarei stretta al petto se il peruviano non fosse stato lì, impaziente di andarsene. Prendemmo la tenda, uno da ogni parte, e lo accompagnai alla guardiola perché avevo voglia di vedere in faccia l'amico di Caridad. Quando arrivammo il ragazzo non c'era più e decisi che non avevo voglia di aspettare che tornasse. Il peruviano e l'addetta all'accoglienza notarono qualcosa nel mio atteggiamento. Secondo lei l'amico di Caridad non poteva tardare, probabilmente stava

bevendo una birra o scegliendosi un posto, ma il mio istinto mi suggerì di allontanarmi subito di lì. Lasciai che i miei passi seguissero il flusso delle altre persone, pensando se avrei incontrato Caridad per strada o se avrei avuto la forza necessaria per raggiungere il vecchio edificio nei sobborghi. Arrivato al lungomare cercai di rifare il percorso del giorno prima vicino ai giardini. A un'estremità dello spiazzo dove c'erano state le squadre di deltaplano, si stava installando un gruppo di suonatori di sardana. Quando domandai se la gara di deltaplano era finita ricevetti una risposta affermativa. Cos'era accaduto all'ultimo pilota? Il mio interlocutore, un anziano che portava a spasso il suo cagnolino, si strinse nelle spalle. Se ne sono andati via tutti, disse. Per un po' rimasi appoggiato al tronco di un albero, di spalle ai bar all'aperto, ascoltando i primi accordi di sardana; poi lasciai il lungomare e mi immerse nelle viuzze del porto. Riconobbi alcuni bar della sera prima; in una sala giochi mi sembrò di vedere la chioma nera di Caridad, ma non era lei. Scappai via dalla confusione camminando in su, seguendo le vie che si arrampicano fino alla chiesa. D'improvviso mi ritrovai a vagare per vicoli silenziosi dove gli unici suoni venivano dalle finestre aperte e dai televisori. Tornai in basso seguendo un viale pieno di tigli e auto parcheggiate male. Non tirava neppure un soffio di brezza. Non avevo ancora raggiunto il primo bar, quando, sopra il vociare generalizzato, sentii la voce di Carmen. Sembrava stesse modulandola per puro piacere. Mi affacciai

alla porta di un bar della mala morte, in una delle vie laterali del lungomare, e lei era lì, seduta fra una clientela non molto numerosa, davanti a un cappuccino e un cognac. Ordinai una birra e cercai un posto accanto a lei. Tardò a riconoscermi ma quando lo fece fu come se fosse rimasta ad aspettarmi per tutto quel tempo. Salve, pollastrello, disse, ti presento un amico. Sulla sedia vicina un uomo di età indefinita, poteva avere quaranta come sessantanni, piccolo, magro, con una voluminosa testa a forma di pera, mi tese la mano con grande correttezza. Portava pantaloni di tela, stazzonati, di colore blu, e una maglietta gialla a maniche corte. Quando ci sedemmo di nuovo, dopo le formalità della presentazione, Carmen avvertì che da un momento all'altro avrebbe cominciato a cantare. Ebbi l'impressione che lo dicesse qualora avessi voluto andarmene, ma rimasi lì senza fare nessun commento. Il suo accompagnatore allora parlò: non c'è nulla come il canto per il caldo dell'estate, disse cerimoniosamente, con un tono in cui si coglievano alla pari la timidezza e il benessere. Per affermare il suo parere ci mostrò certi denti lunghi da coniglio, macchiati di nicotina. Zitto, Recluta, che stai sempre lì a rompere, disse Carmen mentre si alzava e, dopo essersi un po' schiarita la voce, si lanciò in una strofa, o qualcosa di simile, testa e busto immobili come se d'improvviso le fosse venuto un attacco o si fosse trasformata in una statua dalla cintola in su, con i piedi, cauti, che avanzavano in punta di tacco, e le mani svolazzanti, che accompagnavano la

strofa e nel contempo, astutamente, raccoglievano le monete che il pubblico le porgeva. Il tratto percorso fu breve, a misura della canzone, e l'interpretazione ottenne due o tre frasi elogiative in cui si indovinava la stanchezza per quanto già udito. Tornata accanto a noi, Carmen aveva sul palmo trecento pesetas che spiattellò, come se stesse giocando a domino, accanto al suo cappuccino e al suo cognac, mentre faceva una leggera riverenza in direzione della porta dove non c'era nessuno. Complimenti alla mamma, disse il Recluta, e bevve d'un sorso quello che rimaneva del suo bicchiere, un cuba libre a giudicare dall'aspetto. Poche balle e lingua in tasca, fu la sonora risposta della cantante, tutta rossa per lo sforzo compiuto. Nei suoi gesti, per esempio quello che aveva appena fatto in direzione della porta vuota, era possibile cogliere una specie di urbanità in cui niente era improvvisato e tutte le riverenze e gli sguardi obbedivano a un piano che la cantante seguiva a puntino. Il Recluta si mosse sulla sua sedia, felice, e ordinò ad alta voce un altro cuba libre. Carmen, vicino a lui, beveva a sorsetti il cappuccino controllando le mie mani con la coda dell'occhio. Sulla parete, fra bandierine di squadre di calcio, un orologio segnava le nove di sera. Con modi alteri il cameriere posò sul nostro tavolino un altro cuba libre. Complimenti ai tuoi coglioni, sussurrò il Recluta e buttò giù tre quarti del bicchiere. Affanculo il disprezzo e affanculo la malevolenza, aggiunse. Anche tu hai perso la bussola, pollastrello con la zazzera, disse Carmen. Domandai

cosa voleva dire pollastrello con la zazzera. Il Recluta si mise a ridere, piano piano, e batté sulla superficie del tavolino con le nocche e le punte delle dita. Lei non verrà, disse Carmen. Chi lei? Caridad, accidenti, chi altri ? La cantante e il Recluta si guardarono in modo significativo. Devo andarmene, dissi. Va', ragazzo, mormorò il Recluta; aveva gli occhi vitrei e allegri, ma non era ubriaco. Per un secondo mi sembrò un pupazzo, o un nano che d'improvviso si fosse deciso a crescere. Non mi mossi dalla mia sedia. Non so quanto tempo passò; ricordo che il sudore mi scivolava sulla faccia come se stesse piovendo e che a un certo punto guardai il Recluta e vidi che il suo viso, dalla pelle smorta e lucida, era asciuttissimo. Il bar si era riempito di gente e Carmen, senza dire una parola, si alzò e ripeté il suo numero. Mi sembra che questa volta avesse cantato un po' più forte, ma non posso assicurarlo; un po' più forte e più triste. Adesso so che non volevo andarmene di lì perché sapevo che in strada avrei dovuto decidere fra andare a lavorare e dirigere i miei passi verso i sobborghi di Z. Alla fine vinse la paura e camminando in fretta, come se qualcuno mi inseguisse, tornai al campeggio...

Enric Rosquelles. Come credete che mi sia sentito quando capii...?

Come credete che mi sia sentito quando capii che fra Nuria e Remo Moràn c'era qualcosa di più di un'amicizia? Morire, mi sentii morire. Mi sembrò che il mondo si aprisse sotto i miei piedi e il mio spirito si ribellò davanti a quanto considerai una beffa e un'ingiustizia. Dovrei dire: la ripetizione di un'ingiustizia, perché qualche anno fa ebbi l'occasione di vedere in circostanze simili Lola, la mia migliore assistente sociale, una ragazza efficientissima, con una moralità e un equilibrio invidiabili, finire tra le grinfie del suddetto commerciante sudamericano, che non tardò a rovinarle la vita. Tutto quello che Moràn toccava si sviliva, si impoveriva, si insudiciava. Adesso Lola è divorziata e all'apparenza conduce una vita normale, ma io so che dentro di sé soffre e che forse le costerà anni recuperare la freschezza, l'allegria che irradiava prima del suo sfortunato incontro. No, Moràn non mi è mai stato simpatico; come si dice, non mi è mai andato giù; ho una capacità innata nel giudicare le persone e fin dal primo momento capii che si trattava di un commediante, un imbrogliatore incallito. C'è chi ha detto

che lo odiavo perché era un artista. Artista! Amo l'arte! Perché, altrimenti, mi sarei giocato sicurezza e futuro sulla pista di ghiaccio ? Il fatto, semplicemente, è che a me non l'ha data a bere con le sue arie di chi ha già fatto tutto. Che veniva da una guerra ? Che era apparso un paio di volte alla televisione? Che ce l'aveva di trenta centimetri? Dio mio, Dio mio! Sono circondato da cani rabbiosi! I miei antichi subordinati, i più bassi gazzettieri di Fiere e Feste, di Gioventù, i volontari di Protezione Civile, tutti quelli cui in qualche circostanza tagliai i fondi, che trasferii in uffici più piccoli e senza tanti complimenti misi alla porta perché non volevo fannulloni alle mie dipendenze, adesso si vendicano inventando storie che favoriscono il sudamericano e mi danneggiano. Moràn è un farabutto che non ha mai partecipato a nessuna guerra, che forse è apparso alla televisione (nel canale regionale) adesso che tutti ci appaiono, e, infine, devo dirvi che da molto tempo so che la lunghezza non è tutto. Un uomo deve essere affettuoso e tenero per essere un uomo ed essere amato! O forse pensate che i trenta centimetri va a metterli nel clitoride! O forse pensate che con i trenta centimetri va a svegliare il punto G! Quando penso a Lola che cammina per la spiaggia tenendo per mano il suo piccolino, una creatura che un brutto giorno hanno battezzato con un nome indio che sono incapace di ritenere nella memoria, il mio odio o quello che chiamate il mio odio contro Moràn trova tutte le giustificazioni. Sì, avevo tentato di fregarlo, ma sempre nei li-

miti della più stretta legalità. In tutta la mia vita, prima degli sventurati incidenti del Palazzo Benvingut, l'avrò visto tre volte e in tutt'e tre, mi sembra di ricordare, volle fare il furbo ignorando la regolamentazione vigente in merito agli stranieri senza permesso di lavoro. Moràn e la gente dei dintorni di Z erano gli unici, per quanto ne sapevo, che credevano di potersene fregare della legge. Quanto alle campagne, almeno in alcune zone, era comprensibile anche se non scusabile: bisognava raccogliere la lattuga, per esempio, e la disponibilità di braccianti si riduceva al gruppo di negri, perlopiù senza documenti in regola. Non mi piacciono i negri. Tanto meno se sono mussulmani. Una volta, come senza attribuirvi importanza, suggerii ai miei collaboratori dei Servizi Sociali un progetto che radunasse tutti i giovani marginali di Z in un ampio ventaglio di lavori campestri: seminare, raccogliere, guidare trattori, persino vendere al mercato ogni mattina; sarebbe stato sensazionale vedere quella banda di futuri teppisti, se non tossici, che lavoravano la terra. Naturalmente, l'idea venne respinta quasi come se l'avessi detta per scherzo. Neppure io ci credevo abbastanza. Non so, aveva qualcosa del lavoro da schiavi, dissero, brutta pubblicità. Insomma, non lo saprò mai. Come dicevo, la gente del posto aveva motivi validi. Moràn, invece, assumeva legali solo come paravento! Una volta, di sfuggita, ne parlai con Lola, quando era ancora sua moglie, e la sua risposta non l'ho dimenticata. Secondo Lola, Moràn dava lavoro agli

amici che aveva avuto a diciott'anni, un gruppo di poeti che il tempo e le circostanze avevano fatto approdare nella Madre Patria. Lui li incontrava, o il caso unito alla sua volontà faceva sì che li incontrasse, dava loro da lavorare, li faceva risparmiare (li costringeva a risparmiare) e alla fine della stagione, immancabilmente, i suoi antichi compagni tornavano ai rispettivi luoghi di origine in America. O almeno questo era quanto Moràn raccontava a Lola; lei non ne conobbe bene mai nessuno, anche se tutti le sembravano degni di essere trattati professionalmente. Creature sciatte e ferite, risentite, disadattate, silenziose, malate, che era meglio non incontrare in una via deserta. Devo dire che a Lola, malgrado l'abisso che mi separava da suo marito, mi univano, spero sia ancora così, un'amicizia e un cameratismo superato solo da quello che mi legava alla sindachessa, sicché niente poteva farmi dubitare della veridicità delle sue confidenze. I suddetti poeti, emeriti sconosciuti sia in Spagna sia in Ispanoamerica, non furono mai molti, in realtà dovevano confondersi col resto del variopinto personale, dove c'era gente per tutti i gusti. Non ne vidi mai nessuno, e se adesso ho ricordato questa storia è per quel certo gusto da film dell'orrore che ha lasciato in me. Comunque sia, come feci notare a Lola, era un atto di amicizia nei confronti dei suoi antichi colleghi oppure intendeva sbarazzarsene ? Secondo Lola, non tutti tornavano in Latinoamerica, forse semplicemente non tornavano a Z, e basta, ma io optai per la simmetria

delle stagioni estive e dei viaggi di ritorno. Un'altra questione era se tornavano a mani vuote, a parte le poche pesetas che avevano potuto risparmiare, o se il viaggio era un modo di continuare a lavorare per Moràn, come corrieri e come messaggeri. La droga, è cosa nota, la fa da padrona a Z e più di una volta, sebbene in tutta onestà debba dire senza fondamenti, sentii dire che Moràn era coinvolto nel giro. Di questo, naturalmente, non dissi mai nulla a Lola, più che altro per rispetto, in fin dei conti si trattava del padre di suo figlio. In due circostanze telefonai a certi conoscenti di Gerona, per vedere se si poteva beccarlo. Zero assoluto. La gente si muove solo se le pungono il culo. Inutile dire che tutti i controlli fatti dagli ispettori del lavoro si rivelarono inutili. Non mi facevo neppure troppe illusioni in merito: conosco quel tipo di burocrati come se li avessi partoriti e so che non l'avrebbero mai colto di sorpresa, non sarebbero mai arrivati in ore impreviste, non avrebbero mai interrogato tutto il personale, non si sarebbero mai informati dai vicini eccetera. Con i metodi tradizionali Moràn se la cavò sempre, senza neppure una multa piccola, a mo' di esempio. Un'altra soluzione sarebbe stata denunciarlo ai sindacati, ma il mio rapporto con i rappresentanti sindacali di Z non è molto buono. Solo una volta in tutta la mia vita sono venuto alle mani: saranno cinque o sei anni, proprio all'ingresso della UGT,⁽¹⁾ dovetti affrontare un gruppo di esaltati. Insieme a una guardia municipale, oggi in pensione, contro otto o nove di-

sgraziati del comitato di sciopero. Erano così tanti che non ricordo il numero con esattezza. La zuffa, per fortuna, fu a mani nude e breve, e il suo svolgimento e la sua risoluzione più a spintoni che a botte. Comunque finì che sanguinavo dal naso e avevo un sopracciglio spaccato, e Pilar piantò lì non so che cosa importante per raggiungermi subito. E strano: io che nella mia infanzia non ho mai aggredito né sono mai stato aggredito, ho dovuto venire a Z e lavorare come un mulo e conoscere l'amore per prendermi le botte. A Nuria, questo voglio sia chiaro, non dissi niente; né una recriminazione né altro che potesse intendere come tale. Inghiottii la rabbia, la gelosia (perché non dirlo ?) e lo stupore che tutta la faccenda mi ispirava. Nei suoi gesti, nel suo modo di abordare l'argomento, vidi chiaramente che la storia con Moràn era qualcosa che neppure lei capiva del tutto, e che la mia intromissione avrebbe solo contribuito a peggiorare. Lei mentì e io finì di crederle. Il dolore fece sì che il mio amore, senza perdere intensità, sperimentasse variazioni, piaceri mentali nuovi. Di certo, non mi mancavano cose di cui occuparmi; la mia avversione per Remo Moràn non ha mai consumato, Iddio sia benedetto, più del tre per cento delle mie passioni. In quel periodo sognai di nuovo la pista di ghiaccio. Il sogno sembrava un prolungamento di quello che avevo già fatto: fuori il mondo era oppresso da oltre 40 gradi all'ombra e dentro il Palazzo Benvingut un'aria gelida spezzava i vecchi specchi. Il sogno cominciava nel momento in cui

calzavo i pattini e mi mettevo a scivolare, senza sforzo, sulla superficie bianca e liscia, di una purezza che allora mi sembrava ineguagliabile. Un silenzio profondo, definitivo, avvolgeva tutto. Di colpo, spinto dalla stessa forza del mio pattinare, uscivo dalla pista, da quanto io credevo fosse la pista, e cominciavo a pattinare per i corridoi e le stanze del Palazzo Benvingut. Il macchinario dev'essere impazzito, pensavo, e ha coperto di ghiaccio tutta la casa. Scivolando a una velocità da vertigine arrivavo al terrazzo da dove contemplavo un angolo del paese e i tralicci dell'elettricità. Questi sembravano sovraccarichi, sul punto di esplodere o mettersi a camminare verso le case. Più indietro vedevo un boschetto di pini, in pendio, quasi nero, e lì sopra nuvole rosse come becchi di anatre appena socchiusi. Becchi di anatre con dentature da squali! Dalla strada vicinale, molto lentamente, spuntava la bicicletta di Nuria nel preciso istante in cui esplodevano fiammate gigantesche a Z. Il chiarore durava solo qualche secondo e poi il buio ricopriva tutto l'orizzonte. Sono perduto, pensavo, sono arrivato al black-out generale. Mi svegliavo quando sotto i miei piedi il ghiaccio cominciava a sciogliersi a una velocità inusitata. Questo sogno mi fece ricordare un libro che avevo letto nella mia adolescenza. Secondo l'autore del libro (il cui nome ho dimenticato) esiste una leggenda o qualcosa del genere sulla lotta fra il bene e il male. Il male e i suoi seguaci impongono la forza del fuoco sulla terra. Si espandono, sferrano battaglie, sono invincibili;

nell'ultimo combattimento, il più importante, il bene riversa il ghiaccio sugli eserciti del male e li blocca. A poco a poco il fuoco si spegne sulla faccia della terra. Non è più un pericolo. La vittoria finale è per i seguaci del bene. Tuttavia, la leggenda avverte che la lotta non tarderà a riprendere visto che l'inferno è inesauribile. La mia sensazione, quando il ghiaccio cominciava a sciogliersi, era proprio questa: che il Palazzo Benvingut e io stesso colavamo a picco nell'inferno...

1. É la sigla del sindacato Union General de los Trabajadores.

Remo Moràn. Decisi di andare a cercare Nuria a casa sua

Decisi di andare a cercare Nuria a casa sua, cosa che non avevo mai fatto, e fu così che conobbi la madre e la sorella, la piccola e vispissima Laia. Era un caldo pomeriggio assolato, ma la gente non evitava di girare per le vie zeppe di chioschi di cibo e gelati, e con merci di ogni genere che i negozi spingevano fino al bordo del marciapiede. Aprì la porta una donna magra, un po' più bassa di Nuria, che mi invitò subito ad accomodarmi, come se aspettasse la mia visita da molto tempo. Nuria non c'era. Volli andarmene ma era troppo tardi, e la donna, con un gesto cortese ma deciso, bloccava l'uscita. Non tardai a capire che intendeva ottenere informazioni sulla figlia. Nel salotto dove venni spinto c'erano trofei su piccoli piedestalli di falso marmo; ai lati del caminetto, come vecchie taglie, erano appesi foto e ritagli di giornali inquadrati con vetro e cornicette di alluminio. Vi si vedeva Nuria che pattinava, sola o in compagnia, e alcuni ritagli erano in inglese, francese, qualcosa che forse era danese o svedese. Mia figlia pattina fin dai sei anni, annunciò la madre, in piedi nel vano della porta che separava il salotto dalla cucina

spaziosa e con le persiane accostate, il che le conferiva un aspetto da bosco scuro, da radura di bosco a mezzanotte. Nel salotto le tende filtravano una luce gialla e gradevole. Lei ha visto pattinare la mia bambina?, disse in catalano, ma prima che potessi risponderle ripeté la domanda in spagnolo. Dissi di no, non l'avevo mai vista pattinare. Mi osservò come se non mi credesse. Aveva gli occhi azzurri come quelli di Nuria, ma in quelli della madre non era possibile scorgere la volontà metallica che scintillava in quelli della figlia. Accettai un caffè. Dal fondo della casa arrivava un rumore monotono e regolare, pensai che stessero spaccando legna ma era assurdo. Lei è sudamericano?, indagò la madre accomodandosi su una poltrona a fiori seppia su fondo grigio. Risposi affermativamente. Nuria avrebbe tardato molto? Non si può mai sapere, disse guardando una borsa da cui spuntavano ferri da maglia e gomitoli di lana. Mentii sulla mia disponibilità di tempo, sebbene in qualche modo sapessi già che non avrei potuto andarmene facilmente. Di che paese? Argentina? Il sorriso della madre, pur essendo piuttosto neutro, sembrava darmi colpetti sulla schiena affinché mi rilassassi. Risposi che ero cileno. Ah, bene, del Cile, disse la madre. E di cosa si occupa? Ho una bottega di bigiotteria, mormorai. Qui, a Z ? Mossi il capo accettando tutto. Che strano, disse la madre, Nuria non mi ha mai parlato di lei. Il caffè era bollente ma lo bevvi in fretta, alle mie spalle qualcuno strillò, con la coda dell'occhio vidi passare

un'ombra diretta verso la cucina e la madre disse: vieni, voglio presentarti un amico di Nuria. Davanti a me, reggendo una lattina di Coca-Cola, spuntò la piccola della famiglia Marti. Ci stringemmo la mano e ci sorridemmo. Laia si sedette accanto alla madre, separata solo dalla borsa delle lane, e attese; ricordo che portava pantaloni corti e che sulle ginocchia si notavano grosse croste marroni. Mio marito l'ha vista pattinare solo una volta, ma è morto felice, disse la madre. La osservai senza capire una parola. Per un momento immaginai che volesse dirmi che il marito era morto mentre vedeva pattinare Nuria, ma ovviamente era un'esagerazione pensarlo, e più ancora chiedere un chiarimento, sicché mi limitai ad annuire. È morto all'ospedale, disse Laia, che non mi toglieva gli occhi di dosso mentre beveva la sua Coca-Cola con una lentezza raggelante; nella camera 304 dell'ospedale di Z, puntualizzò. La madre la contemplò con un sorriso di ammirazione. Un altro caffè, signor Moràn? Dissi di no, grazie mille, anche se il primo era ottimo. Cosa strana, in quel momento avevo l'impressione che la decisione di andarmene o rimanere non dipendesse più da me. Sai cosa sta facendo Nuria lì? Pensai che Laia si riferisse alla Nuria in carne e ossa e mi girai, trasalendo, ma alle mie spalle c'era solo il corridoio vuoto. Il dito indice di Laia segnalava una delle foto incorniciate. Confessai la mia ignoranza e risi. La madre, comprensiva, rise con me. Dissi che avevo creduto che Nuria fosse dietro di me, bello scemo. Questa è una «trottola», disse Laia,

una «trottola». E lo sai cosa sta facendo lì? La foto era stata presa da lontano, affinché si vedesse bene l'ampiezza della pista e la sua capienza; al centro, un po' discosta sulla destra, una Nuria con i capelli più corti era stata immobilizzata nell'istante di una fuga chimerica. Questo è un «bracket», disse Laia. E questa è la fine di una serie di «flip». E quella è la figura «catalana», inventata da una pattinatrice catalana. Dopo avere esternato la mia ammirazione mi misi a osservare le foto a una a una. In alcune Nuria non doveva avere più di dieci o dodici anni, aveva le gambe come spaghetti ed era molto magra. In altre pattinava con un ragazzo dai capelli lunghi e dal corpo atletico, con le braccia allacciate, entrambi sorridendo ostentatamente: dentature bianche, espressioni concentrate e, tuttavia, felici. Nel vortice di foto d'improvviso mi sentii esausto e triste. Quando torna Nuria?, dissi. La mia voce risuonò come un gemito. Più tardi, dopo l'allenamento, disse Laia. Sua madre, senza che io lo notassi, aveva preso i ferri da maglia e adesso stava lavorando con un'espressione soddisfatta sul viso, come se avesse accertato tutto quello che c'era da accertare. Allenamento? A Barcellona? Laia mi dedicò un sorriso di cameratismo: no, a Z, pattinando o facendo jogging o giocando a tennis. Pattinando? Pattinando, ripeté Laia, torna sempre tardi, e poi, dopo avere controllato che sua madre non ci dava retta, mi disse all'orecchio: con Enric. Ah, sospirai. Conosci Enric?, disse Laia. Risposi di sì, lo conoscevo. Sicché

tutti i giorni si allenava con Enric? Tutti i giorni, gridò
Laia, anche la domenica...

Gaspar Heredia. Sono una recluta in questo paese infernale, disse il Recluta

Sono una recluta in questo paese infernale, disse il Recluta quando domandai perché lo chiamavano così. Una recluta, un novellino a quarantotto anni, un campagnolo che non conosce i trabocchetti né ha amici cui aggrapparsi. La raccolta nei cassonetti gli procurava un po' di denaro, per il resto della giornata vagava nei bar appartati della spiaggia, poco turistici, nel circondario di Z, oppure si appiccicava come una piattola all'ombra sempre imprevedibile di Carmen. Gli aveva messo lei il nome di Recluta ed era nella sua voce che risuonava meglio: Recluta fa' questo, Recluta fa' quest'altro, Recluta raccontami le tue pene, Recluta andiamo a bere. Quando Carmen diceva Recluta si poteva sentire la musica di fondo di una strada dell'Andalusia piena di poveri coscritti in permesso, che cercavano una pensione economica o un treno per fuggire dal cataclisma tante volte sognato; le sue sillabe strascicate e luminose, che affascinavano il Recluta al punto da fargli venire gli occhi in bianco, avevano qualcosa da bagno collettivo per uomini con una fessura nel soffitto da dove la figlia piccola del Capitano Generale

osservava la tortura di ogni mattina sotto le docce fredde. Be', allora una doccia fredda era una tentazione, il caldo addensava l'aria e si passavano le ore nell'amarezza e boccheggiando, ma nella voce di Carmen quella doccia fredda era terribile. Terribile, sì, ma desiderabile e di metodica meraviglia; il Recluta lavorava nei cassonetti o chiedendo le scatole di cartone direttamente ai negozi e ai magazzini, poi vendeva la sua merce a uno straccivendolo, l'unico di Z, una carogna, gran sfruttatore, e lì concludeva la giornata. Il resto cercava di passarlo insieme a Carmen, proposito non sempre realizzato. Quello era sicuramente il suo primo soggiorno a Z, anche se l'amicizia con la cantante risaliva a uno o due anni prima, a Barcellona. A causa sua sono finito in questo paese senza pietà, spiegava a chi volesse ascoltarlo, seguendo questa banderuola sono arrivato in una notte da cani, capo, e lei molte notti neppure rimane con me. Al che Carmen rispondeva che la sua indipendenza era la cosa più preziosa e che il Recluta doveva imparare dai catalani la tolleranza, il civile esercizio di prendersela con calma. Tu lo sai che ci sono cose che non si possono sapere, Recluta ? E che domandare troppo è brutto ? Il Recluta muoveva il capo e le mani, annuendo con disperazione; era evidente che le spiegazioni della cantante non lo convincevano. La sua maggiore paura era che l'allontanamento, sia pure temporaneo, propiziasse la morte, una morte improvvisa, notturna, duplice. Il peggio nel morire da solo, diceva, è non potersi congedare. E perché vuoi

congedarti se stai morendo, Recluta? È meglio pensare alla gente cui vuoi bene e salutarla con l'immaginazione. Parlavano spesso della morte, a volte in modo bellicoso, sebbene perlopiù lo facessero in modo distante, come se la cosa non li riguardasse, o rassegnati, come se l'amaro calice fosse già stato vuotato fino all'ultima goccia. Il fatto di dormire da soli era l'unico motivo di vera lite. Liti occasionali. Il Recluta voleva dormire ogni notte con Carmen e si notavano i sospetti, le collere, il senso di abbandono che il suo rifiuto gli causava. L'amicizia fra i due era nata in un centro di accoglienza per mendicanti e si reggeva sull'aria, affermavano trionfali. La vita è senza pari, diceva Carmen, prendiamo, per esempio, le piante, così riconoscenti che ne hanno abbastanza di una goccia d'acqua, e quegli alberi chiamati querce e i cosiddetti pini reali, che un incendio li inghiotte e con una pisciatina sporca ricrescono, al che il Recluta aggiungeva che pur di non patire il freddo e avere un boccone da mangiare lui era contento. Con la sua voce sognante, forse ricordando la Dama e il Vagabondo, la cantante diceva che il Recluta era un villano e lei una signorina, cosa ci possiamo fare? Forse per rimediarvi avevano preso gusto a raccontare storie e a volte passavano ore ripercorrendo i loro anni passati, condividendoli in modo da far credere che si conoscevano fin dai cinque anni ed erano testimoni di ogni peripezia dell'altro. Avevano fede nel futuro: la Spagna avanza verso la gloria, dicevano. E avevano fede anche nel loro personale futuro. Tutto si sarebbe

sistemato, quando fosse arrivato l'autunno non avrebbero dovuto andarsene da Z, neppure quando fosse venuto l'inverno, al contrario, avrebbero avuto un bell'alloggio con un caminetto o una stufa elettrica per non patire il freddo, e una tele per svagarsi, e il Recluta, con pazienza, avrebbe trovato un lavoro, niente di ripetitivo, niente sfiancarsi tutti i giorni perché era una schiavitù che loro non tolleravano, un lavoro stabile, forse pulire i vetri in negozi e ristoranti, forse sorvegliare edifici di appartamenti vuoti, forse come giardiniere nelle ville dei ricconi della zona, anche se per questo c'era bisogno di un'auto e attrezzi adeguati. Il Recluta spalancava gli occhi quando Carmen dipingeva il futuro con questi colori. E tu cosa farai, Carmen? Io darò lezioni di canto, coltiverò la voce dei bambini, prenderò la vita in tutta tranquillità. Complimenti, così mi piacciono le donne. Sopra e sotto! Tutto quello che sale scende e tutto quello che tocca il fondo torna in superficie, esclamava infervorato il Recluta. Ho un piano, mi confessò Carmen, un piano di cui non posso dire neppure una parola, piuttosto morta che aprire bocca. Ma la tentazione potè più della sua prudenza, oppure si dimenticò che non doveva parlare, e un pomeriggio, a grandi linee, mi spiegò cosa pensava di fare: innanzitutto si sarebbe iscritta all'anagrafe di Z, poi sarebbe andata dal vice della sindachessa e gli avrebbe chiesto, no, avrebbe preteso, un alloggio sovvenzionato da pagare in trent'anni, infine, come ciliegina sulla torta, gli avrebbe raccontato alcune

cosette per provare la veridicità della sua informazione, a lui o alla sindachessa in persona, nessun problema, che lui stesso scegliesse. E come lo sai tu chi è il vice della signora?, disse il Recluta. Per esperienza, disse la cantante, e mentre si passava fra i capelli un pettine verde si mise a raccontarci quanto le era accaduto in un precedente soggiorno a Z, due o tre anni prima, non ricordava con esattezza, forse erano quattro anni, quello che ricordava, invece, erano le visite quotidiane al Municipio di Z a chiedere aiuto. Il Purgatorio. In quei giorni Carmen aveva pensato di essere in condizioni gravi e aveva avuto paura. Paura di morire sola e senza assistenza, come diceva il Recluta. Ma non era morta. Allora ho conosciuto tutte le bestiacce dell'amministrazione pubblica! Gli sciacalli e gli avvoltoi! Democratici di tutta una vita pronti a lasciarmi morire, senza neppure impietosirsi o sorridere quando facevo una battuta o imitavo Monserrat Caballé! Non fidarti mai degli impiegati, pollastrello. Tutti quelli che lavorano in un ufficio sono dei figli di puttana, condannati a essere passati a filo di coltello in un modo o nell'altro. Solo una ragazza ha voluto aiutarmi davvero: l'assistente sociale, tanto carina e, inoltre, una vera conoscitrice delle arie dei classici. I classici dell'opera, naturalmente. Così ho conosciuto il vice della sindachessa, ossia, così ho conosciuto la sua anima, più nera di quella di un pozzo. Per chiarirti la situazione: ho insistito tanto per parlare con la sindachessa che il segretario mi ha mandata dal

suo vice e questi dall'assistente sociale. La ragazza mi avrebbe risolto il problema, ma non gliel'hanno permesso. Lo so perché tutte le mattine facevo un po' di anticamera negli uffici degli educatori di strada e degli assistenti sociali, più che altro perché i cosiddetti orari di lavoro non vanno bene per il canto e nella sala d'attesa avevano l'aria condizionata. L'aria condizionata mi fa impazzire, pollastrello. Be', allora ho sentito il vice dietro una porta, sembrava il dio del tuono che se la prendeva con un mucchio di cose in generale e con me in particolare. La mia colpa era di non essere registrata a Z e di lì non si andava oltre. Io non ho una carta di identità, solo il tesserino della Caritas e quello di donatrice di sangue della Croce Rossa, sicché potrai ben capire. Non sono registrata da nessuna parte. Ma persino i poliziotti, quando mi fermano sanno che queste cose sono una sciocchezza. Alla fine mi sono rimessa in sesto da sola e non ho più avuto bisogno del suo aiuto. Il corpo se la gode quando è sano e si dimentica tutto, anche se io non ho dimenticato la faccia di quell'infame. Adesso conosco certe cosette che fanno inclinare la bilancia dalla mia parte (la mia fonte di informazione è cristallina) e chiederò tutto quello che mi garberà. Non un letto di ospedale ma una casa e facilitazioni per cominciare una nuova vita, che ormai ci tocca proprio. Che tipo di cosette conosceva, non volle dirlo. La faccenda puzzava di ricatto ma era difficile immaginare Carmen nel ruolo della ricattatrice. Il Recluta suggerì che invece di un alloggio

chiedesse una roulotte, così avrebbero potuto girare da una parte all'altra. No, un alloggio, disse la cantante, un alloggio da pagare in trent'anni. Per un bel po' rimanemmo lì a ridere e parlare di alloggi, finché mi venne in mente di domandare cosa c'entrava Caridad in tutto questo. Caridad è una ragazza molto intelligente, disse la cantante strizzandomi un occhio, solo che adesso è un po' messa male e io mi occupo di lei; quando avrò l'alloggio potrà venire a vivere con me. Sei generosa come il sole, disse il Recluta con un po' di invidia. Sono fatta come non se ne fanno più, Recluta, disse Carmen. E se nessuno ti dà retta, cosa combinerai? Chi è che non dovrebbe darmi retta, pollastrello ? Quelli del Comune, l'uomo della sindachessa, il mondo in generale... Carmen scoppiò a ridere, aveva i denti scheggiati e disuguali, e quasi non le rimanevano gengive, ma in cambio possedeva una mascella forte, compatta, di quelle che sporgono nei momenti di sconforto. Tu non sai di cosa sto parlando, mi disse, tu non sai il casino che sono pronta a fare. Tu e Caridad? Io e Caridad, disse la cantante, perché due teste pensano più di una...

Enric Rosquelles. Avevo sempre colto sguardi carichi di risentimento

Avevo sempre colto sguardi carichi di risentimento, ma i primi sguardi in cui si mescolavano in pari dosi la malevolenza e l'aspettativa, una novità, cominciai a notarli solo l'estate scorsa, la mia ultima estate a Z. Inizialmente lo attribuii alla vicinanza delle elezioni, non mancava gente all'interno del Comune che da quattro anni aspettava la sconfitta di Pilar e di conseguenza la mia. Tardai a rendermi conto che questa volta la cosa era diversa, una specie di sospetto non formulato aveva preso posto nella pelle, più che nella mente, dei funzionari e degli impiegati che non erano in vacanza. Cercai di essere simpatico ma non ottenni niente, gli sguardi rimasero ben aggrappati alle finestre e ai tavoli, ai lavandini e alle scale. Neppure una parola irriguardosa, neppure una battuta a doppio senso, ma la sensazione di essere vituperato era sempre latente. Finii, come ogni volta, per attribuire tutto allo stress, ai miei orari scriteriati, alle mie faccende private, perché la verità è che nessuno mi aveva fatto niente che potesse essere interpretato come una critica e alcuni, quelli di sempre, non lesinavano lodi a qualsiasi intervento fatto

da me che andasse in porto. Persino i progetti che colavano a picco a metà strada, per proseguire con le metafore marinare, venivano premiati con qualche applauso, qualche frase di consolazione, per esempio che la struttura del paese non era ancora pronta per questo o per quest'altro, eccetera. Il fatto è che abbassai la guardia e quei segnali che tanto avrebbero potuto servirmi se li avessi letti in modo corretto, passarono senza suscitarmi altro che una leggera impressione di essere braccato, fenomeno a cui del resto ero ormai abituato. Pilar, in quei giorni, era appena rientrata da un viaggio a Maiorca, metà di lavoro e metà di vacanza, in cui uno dei pezzi grossi del Partito le aveva insinuato, metà sul serio e metà per scherzo, ossia col tono di quasi tutto quanto accaduto a Maiorca in quell'occasione, che non avrebbe fatto una brutta figura al Parlamento Catalano. Inutile dire che Pilar tornò a Z eccitatissima e non smetteva di parlare per telefono con gente di Barcellona, i pochi che rimanevano ancora a Barcellona o i pochi che erano tornati dalle vacanze, insomma, pochissimi, il che non impediva a Pilar di precedere gli eventi e, come si dice, tastare il polso di alcune amicizie ben collocate e influenti. Riconosco che tale situazione febbricitante da una parte favorì i miei propositi e dall'altra mi fece abbassare le difese, alla lunga danneggiandomi. Un consiglio per quelli che cominciano: non distrarsi mai. Pilar, la mia nervosa e indecisa Pilar, aveva bisogno di parlare con qualcuno di fiducia e, come sempre, io fui il prescelto. Il suo

dilemma era di ordine morale: doveva presentarsi alla rielezione come sindachessa sapendo che mesi dopo avrebbe dovuto dimettersi ? Poteva essere interpretato come un gesto di disprezzo nei confronti dei suoi sostenitori il fatto che preferisse il posto di deputata ? O forse si sarebbe capito che avrebbe difeso meglio gli interessi di Z dalla sua poltrona al Parlamento ? Discutemmo il problema secondo diverse prospettive e dopo averle fatto vedere che non c'era nessun dilemma morale, Pilar si mostrò, furono le sue parole, fiduciosa nel futuro. Così fiduciosa che, in una specie di festeggiamento anticipato, invitò pochi di noi della sua cerchia intima a cena nel migliore ristorante di Z, specializzato in pesce e frutti di mare, uno dei posti più cari della Costa Brava. Qui commisi il mio secondo errore. Un errore umano, sicuramente, ma che non mi perdonerò mai; andai alla cena in compagnia di Nuria. Ah, fu una serata felice e vertiginosa! Una serata piena di stelle e lacrime e musica che si spargeva sul mare! Riesco ancora a vedere le facce che fecero quando mi videro arrivare con Nuria sottobraccio! Eravamo quattro coppie, la sindachessa e suo marito, il consigliere di Cultura e sua moglie, il consigliere di Turismo e sua moglie, e Nuria e io, indubbiamente la coppia a sorpresa. Al principio tutto filò liscio come l'olio. Il mio omonimo, il marito della sindachessa, era particolarmente raggianti e spiritoso. Qualunque malintenzionato avrebbe detto che la prospettiva di avere la moglie impegnata di continuo a Barcellona lo

metteva di buon umore. Faceva piacere ascoltarlo, ve lo dico sul serio. Personalmente odio i chiacchieroni, ma nel caso del mio omonimo era diverso. Non ci avevano ancora servito il primo che ci omaggiò una serie di commenti maliziosi su alcuni conoscenti e persino amici notoriamente stupidi che ci fecero morire dal ridere. Non per niente a Z Enric Gibert è considerato un intellettuale e un uomo di mondo. In genere è una persona seria e riservata, ma una serata è una serata. Forse la presenza di Nuria aveva contribuito ad aprire l'ampolla dell'acume, non so, comunque davanti alla sua bellezza c'erano solo due possibilità: o rimanere zitti per tutta la serata o mostrarsi intelligenti, arguti, magnifici conversatori. Pilar, per quanto ne so, fu felice quando mi vide arrivare con lei. A parte il fatto che la bellezza di Nuria era come un presagio e un simbolo del suo trionfo, so pure che la mia felicità, la felicità del suo fedele luogotenente, la rendeva felice; tra i suoi difetti non c'è quello di essere ingrata, e Pilar, lo ripeto, mi doveva molto. Con l'arrivo del primo, zuppa di mare alla vecchia usanza di Z, il protagonismo passò dal marito della nostra sindachessa al nipote del padrone del ristorante. Questi si avvicinò al tavolo con due bottiglie di vino, riserva speciale, e ne approfittò per domandare a Pilar com'era andata la sua vacanza a Maiorca. Entrambi, Pilar e il nipote del padrone, sono della stessa età e credo siano persino andati a scuola insieme. Il nipote del padrone è uno dei militanti di spicco del partito dei convergenti a Z, il che non impedisce che

l'amicizia che nutre per Pilar sia franca e sincera. Almeno fino a poco tempo fa c'era una normalità in questa faccenda delle rivalità politiche, dopo lo scandalo le consuetudini si sono perse, e la natura da cane rabbioso di ognuno è salita a galla, ma allora imperava ancora nei nostri rapporti il buon senso. In effetti, erano gli ultimi giorni di buon senso. No, di fatto, erano le ultime ore...

Remo Moràn. I giorni che precedettero il ritrovamento del cadavere

I giorni che precedettero il ritrovamento del cadavere furono innegabilmente strani, dipinti dentro e fuori, silenziosi, come se in fondo noi tutti sapessimo dell'imminenza della disgrazia. Ricordo che durante il mio secondo anno a Z trovarono una ragazza, quasi una bambina, assassinata e stuprata in un terreno abbandonato. Non scoprirono mai l'assassino. In quel periodo ci fu un'ondata di delitti, tutti modellati sullo stesso schema, che iniziò a Tarragona e cominciò a salire per la costa depositando una scia di morte (bambine assassinate e stuprate, in questo ordine) fino a raggiungere Port Bou, come se l'assassino fosse un turista di ritorno alla sua patria, un turista estremamente lento perché fra il primo e l'ultimo delitto si inaugurò e si chiuse la stagione estiva. Quella fu una buona estate per quanto riguarda i miei affari. Facemmo soldi e non c'era ancora molta concorrenza. La polizia, come ci si poteva aspettare, risolse alcuni degli omicidi: ragazzi disturbati, impiegati che non avevano mai fornito motivo per il minimo rimprovero, un camionista tedesco e persino, nel caso più eclatante, l'assassino si rivelò

essere un poliziotto. Ma almeno tre dei delitti rimasero irrisolti, fra cui quello di Z. Ricordo che il giorno in cui ritrovarono il cadavere (mi riferisco a quello della ragazza, non a quello che ritrovai io) pensai, prima che nessuno mi dicesse niente, che era accaduto qualcosa di grave nel paese. Le strade erano luminose, come le strade che si identificano, a volte, con l'infanzia, e sebbene quella fosse un'estate calda il mattino era fresco, con un aspetto di cosa appena fatta che si trasmetteva alle case, ai marciapiedi lastricati, ai rumori distanti ma perfettamente riconoscibili. Poi sentii la notizia alla radio e più tardi nessuno parlava d'altro; il mistero, lo stato di sospensione della realtà svanì a poco a poco. Così, nello stesso modo, i quattro o cinque giorni che precedettero il mio ritrovamento del cadavere furono giorni atipici, non un susseguirsi di frammenti e ore, ma blocchi solidi dominati da una sola luce ossessiva: la volontà di restare fermi a qualsiasi costo, senza sentire, senza vedere, senza pronunciare il più lieve gemito. Vi contribuì, senza dubbio, l'assenza di Nuria, che mi portava a stati di depressione e ansia, e inoltre la quasi certezza che, quanto a lei, qualunque cosa facessi ero condannato al fallimento. Credo che solo allora mi resi conto di come fossi arrivato ad amarla. Saperlo, però, non aiutava. Al contrario. Adesso rido quando ricordo quei pomeriggi, ma allora non ridevo; e neppure adesso, il più delle volte, è un riso troppo chiaro. Ascoltavo canzoni di Loquillo, più erano tristi tanto meglio, e quasi non uscivo dalla mia stanza, o dal

triangolo formato dalla mia stanza, dal bar dell'albergo e da un bar della zona dei campeggi che in quella stagione tenevano un olandese e una spagnola amici di Alex. Ma bere in un paese della costa, in pieno fervore turistico, non è bere davvero. Porta solo mal di testa. Rimpiangevo i bar di Barcellona o di Città del Messico e intanto sapevo che quei locali, quei buchi immacolati, erano svaniti per sempre. Forse per questo, un paio di volte, andai al campeggio a cercare Gasparín. Non lo trovai mai. La seconda volta che andai lì l'addetta all'accoglienza mi informò, senza che nessuno glielo chiedesse, che il mio amico era un ragazzo strano (un ragazzo!) e che secondo i suoi calcoli doveva essere un paio di settimane che non dormiva. Lei personalmente era andata a cercarlo più di una volta perché le desse una mano, durante il turno di giorno il personale non era troppo. Ma la canadese era sempre vuota. L'aveva visto solo tre o quattro volte da quando aveva cominciato a lavorare e questo non era normale. La tranquillizzai spiegandole che il messicano era un poeta e la ragazza rispose che pure il suo fidanzato, il peruviano, lo era e non si comportava così. Come uno zombi. Non volli contraddirla. Tanto meno quando disse, guardandosi le unghie, che la poesia non faceva guadagnare niente. Aveva ragione, sul pianeta degli eunuchi felici e degli zombi, la poesia non faceva guadagnare niente. La ragazza e il peruviano adesso vivono insieme e pur non avendo potuto assistere alle nozze ho spedito loro una pentola a pressione super

moderna, consigliato da Lola, con cui a volte vado a fare spese per il bambino. In realtà un pretesto per parlare e prendere un cappuccino in qualche locale del centro di Gerona. In fondo fu meglio non avere trovato Gasparín, perché la mia intenzione era quanto mai egoista; volevo parlare, dilungarmi, ricordare, se lui si prestava, le strade dorate che entrambi avevamo percorso in un certo periodo (in un certo *bel* periodo), ma in realtà tutto questo serviva solo per girare intorno a quanto davvero mi importava: Nuria trasformata in un susseguirsi di immagini che non avevano nulla in comune con lei. Per i miei oscuri propositi sarebbe stato più utile un appassionato dello sport, ma l'unico che conoscevo era un barbiere, José, che del resto non sapeva nulla di pattinaggio artistico. Sicché mi ritrovai con nessuno con cui parlare e questo sembrò fosse la cosa migliore, il modo più dignitoso di guardar passare i giorni. Credo di averlo già detto, ma comunque lo ripeterò: non era il primo cadavere che trovavo. In precedenza era già accaduto un paio di volte. La prima, in Cile, a Concepción, il capoluogo del sud. Ero affacciato alla finestrella della palestra dov'ero rinchiuso insieme a un centinaio di detenuti; era notte, una notte di luna piena del novembre dell'anno '73, e nel cortile vidi un tizio in mezzo a una cerchia di poliziotti. Tutti lo picchiavano con mani, piedi e manganelli di gomma. Il tizio, alla fine, non gridava neppure. Poi cadde bocconi a terra e solo allora mi resi conto che era scalzo. Uno dei poliziotti lo prese per i capelli

e lo osservò un istante. Un altro disse che doveva essere morto. Un terzo disse di avere sentito dire che quel tizio non stava bene di cuore. Lo portarono via trascinandolo per i piedi. Dall'altra parte, nella palestra, solo io e un altro detenuto guardavamo la scena, gli altri dormivano ammicchiati dappertutto e il loro russare e sospirare minacciava di crescere fino a soffocarci. Il secondo morto lo trovai in Messico, nei dintorni di una città del nord, a Nogales. Ero in viaggio con due amici, nell'auto di uno di loro, e dovevamo raggiungere due ragazze che poi non si fecero vive. Prima di arrivare scesi a urinare e probabilmente mi allontanai troppo dalla strada. Il morto era fra due collinette di terra arancione, il corpo disteso supino, le braccia in croce, e sulla fronte, proprio sopra il naso, un foro minimo, come fatto con un punteruolo, anche se in realtà gliel'avevano fatto con la pallottola di una 22. Un'arma da froci, disse uno dei miei amici. L'altro era Gasparín, che dopo avere dato un'occhiata al morto non disse niente. Certe volte di mattina, quando faccio colazione da solo, penso che mi sarebbe piaciuto molto fare il detective. Credo di non essere un cattivo osservatore e ho capacità deduttiva, oltre a essere un appassionato di romanzi polizieschi. Ammesso che serva a qualcosa... In realtà non serve a nulla... Mi sembra che Hans Henny Jahn abbia scritto qualche parola in merito: chi trova il corpo di una persona assassinata deve prepararsi, perché cominceranno a piovergli addosso cadaveri...

Gaspar Heredia. Da lontano osservai Carmen e il Recluta in riva al mare

Da lontano osservai Carmen e il Recluta in riva al mare, che muovevano le braccia, avanzavano e indietreggiavano, facendo gesti imparentati più con la scrittura egizia che con la collera, mentre i bagnanti, estranei alla lite, intraprendevano il ritorno verso gli alberghi e loro rimanevano d'improvviso soli, avvolti in una cortina di gocce d'acqua. Poi, bruscamente, Carmen si allontanò dalla riva e non tardò ad avviarsi sul lungomare. Il Recluta girò su se stesso e dopo un istante di esitazione si sedette sulla sabbia. Le onde erano sempre più grosse. Da dove stavo io il Recluta assomigliava a una roccia scura coperta di muffe apparsa la notte prima sulla spiaggia. Non rimasi fermo a lungo. Duecento metri davanti a me sentivo la voce di Carmen (lei era impossibile vederla nel flusso metodico dei turisti) cantare «Sono una pastora d'Arcadia». Sbagliandomi, pensai che si fosse fermata e che se continuavo ad avanzare l'avrei inevitabilmente raggiunta, ma non fu così. Per un bel po', orientandomi solo sul canto, seguii Carmen per il lungomare fino ad arrivare sullo spiazzo. A poco a poco il mio passo si adattò al passo di

lei, lento, svagato, un passo da regina che si dirige verso il suo castello. Adesso cantava «Sono un tordo ferito alle soglie dell'Inferno» e sui visi, alcuni dei visi che venivano in direzione contraria, era possibile cogliere espressioni di burla, o sorrisi vuoti, un brillio che era un segno inequivocabile del passaggio di Carmen e della sua energia raggelante. Non indugierò nei dettagli del mio inseguimento. I fatti si svolsero in modo simile alla prima volta in cui avevo seguito Caridad. Le strade erano diverse e il ritmo più calmo, ma la meta finale era la stessa: il vecchio edificio nei sobborghi di Z. Carmen, questo lo notai quando ci allontanammo dal paese per la strada che correva lungo il mare, era ubriaca. Ogni dieci passi si fermava, prendeva dalla borsa una bottiglia e dopo un istante, quello che ci metteva per bere una o due sorsate, riprendeva la marcia, sempre più incerta e zigzagante. A tratti potevo sentire la sua voce, portata dalla brezza della sera che si impigliava sugli scogli, intonare « Sono una campana sulla neve, dilòn, dilòn», con forza e chiarezza, quasi come un inno religioso. Poco prima di arrivare all'edificio lasciai che andasse avanti e mi fermai a pensare. Cos'era che stavo davvero cercando? Volevo, a qualsiasi costo, trovare Caridad? E qualora l'avessi trovata ero disposto a parlarle? Ero deciso a confessare quello che provavo per lei? Ci pensai un po', mentre le auto passavano senza nessuna prudenza per le curve che portavano a Z o a Y, e infine mi alzai e mi addentrai nel sentiero privato senza avere chiarezza né sui miei obiettivi né sui miei

sentimenti. Mi reggevano solo la curiosità, il desiderio di rivedere la pista di ghiaccio, e la vaga certezza che dovevo proteggere Caridad e la cantante. Mentre varcavo la soglia dell'edificio la Danza del Fuoco riuscì a cancellare tutte le elucubrazioni. A partire di lì era come essere drogati. A partire di lì il mondo si trasformava in qualcosa di diverso e i sospetti e i timori precedenti acquisivano un'altra dimensione, si rimpicciolivano dinanzi al fulgore della posta celata fra quelle vecchie e solide pareti. In piedi, accanto alla pista, il grassone se ne stava con un blocco per gli appunti e una stilografica. La disposizione delle casse era considerevolmente mutata dalla mia ultima visita, sicché dovetti scivolare incollato alla parete, in direzione del generatore per poter osservare senza tradirmi, da una posizione favorevole, l'insieme della pista. L'energia sta venendo meno, disse il grassone senza quasi muovere le labbra. La pattinatrice emerse come un fulmine da un angolo della pista che rimaneva fuori dal mio campo visivo e subito ricomparve. La coppia mi fece pensare a Carmen e al Recluta che discutevano sulla spiaggia; qualcosa nel loro modo imperturbabile di stare nella casa abbandonata li affratellava a quei due mendicanti. Mi hai sentito?, disse il grassone, l'energia sta venendo meno. La pattinatrice si fermò sul bordo della pista, vicino a lui, e senza muoversi o, meglio, muovendo solo i fianchi e il bacino, fece un numero di ballo che non aveva nulla a che vedere, era chiaro, con la Danza del Fuoco. Le

labbra del grassone si distesero seraficamente. La pattinatrice, dopo questo breve intervallo, si inchinò e riprese i suoi esercizi senza dire una parola. Il grassone riconcentrò la sua attenzione sul quaderno: be', be', disse dopo un po', lo sai quanto costeranno le danze folcloristiche di quest'anno? No, né mi interessa, gridò la pattinatrice. Il grassone scosse il capo più volte, a tratti annuendo e a tratti negando, e nello spazio che interveniva fra ogni affermazione e ogni negazione arricciava le labbra come se stesse per fischiare o baciare qualcuno sulla guancia. Non so, c'era qualcosa in quel tizio che lo rendeva simpatico. Il rettangolo della pista sembrava più illuminato dell'ultima volta e anche il ronfare del generatore, o dei generatori, era più forte, come se la macchina stesse toccando il suo limite e avvertisse. Che modo cretino di spendere i soldi, mormorò il grassone. La ragazza lo guardò di sfuggita mentre gli passava accanto, poi alzò il viso verso le travi a cui erano appesi i riflettori e chiuse gli occhi. Alla cieca il suo pattinare divenne a poco a poco più lento, ma anche più complicato e sicuro. A ogni giro o a ogni cambio si notava che quell'esercizio era stato provato molte volte. Infine si diresse verso il centro della pista, dove eseguì un salto con diversi giri prima di ricadere ordinatamente e continuare a pattinare. Brava, sussurrò il grassone. La mia conoscenza della materia si riduce a una volta in cui vidi al televisore di un bar un programma su Holiday On Ice e nient'altro, ma quello mi sembrò perfetto. La pattinatrice continuava a tenere

gli occhi chiusi e tentò di bissarlo. Però quella che avrebbe dovuto essere una figura stilizzata, una T sorretta dalla gamba destra mentre il resto del corpo in linea orizzontale tagliava la pista in due metà uguali, si trasformò in uno scompiglio di gambe e braccia e finì con la pattinatrice di schiena sul ghiaccio. Proprio in quel momento, all'altra estremità della pista, vidi la sagoma di Caridad, nascosta come me fra le casse. Ti sei fatta male ?, il grassone fece il gesto di invadere la pista ma si trattenne. No, disse la ragazza senza cercare di alzarsi; distesa a croce, con le gambe un po' discoste e i capelli sparsi come un cuscinetto fra la sua testa e lo strato di ghiaccio, sul suo viso non si coglievano segni di dolore o dispetto per il numero mal eseguito. Ma la mia attenzione era divisa fra la pattinatrice e la sagoma all'altra estremità che a tratti, e con mio grande orrore, sembrava l'ombra di un grosso topo macilento e minaccioso. Perché non ti alzi? Ti senti bene ? In punta di piedi sul bordo della pista il grassone lasciava trasparire, a vampate, tutta la sua apprensione. Sto bene, davvero, non dovresti parlare tanto, non riesco a concentrarmi, disse la pattinatrice dal suolo gelido. Parlare? Ma se ho appena aperto la bocca, disse il grassone. E quelle carte che leggevi ad alta voce?, disse la pattinatrice. E parte del mio lavoro, Nuria, non essere così suscettibile, gemette il grassone, e poi non le leggevo ad alta voce. Sì che lo facevi. Forse ho commentato un paio di cose, ma nient'altro, dà, Nuria, alzati, stare lì distesa può farti male alla schiena, disse il

grassone. Perché? Perché lì fa molto freddo, mia cara. Vieni qui, aiutami ad alzarmi, disse la pattinatrice. Cosa?, il grassone abbozzò un sorriso compunto. La ragazza rimase in silenzio, aspettando. Vuoi che ti aiuti ? Non ti senti bene ? Ti sei fatta male, Nuria? Il corpo del grassone oscillò pericolosamente sul bordo della pista. Qualcosa in lui evocava un pendolo. Un'aria inquietante da meccanismo a orologeria. All'altra estremità la testa di Caridad emergeva intera sopra le casse. Vieni e stenditi vicino a me, non è così freddo, disse la pattinatrice. Come può non essere freddo! Te lo giuro, disse la pattinatrice. Il grassone si voltò. La testa di Caridad scomparve istantaneamente. L'avevano scoperta? Su, smettila di giocare e continua le prove, disse il grassone dopo avere scrutato il buio. La pattinatrice non rispose. Dietro le casse ricomparvero i capelli a punta della ragazza col coltello. Pensai che era improbabile che il grassone l'avesse vista, anche se prima, voltandosi in quel modo, si aspettava di notare qualcosa alle sue spalle. Vieni qui, disse la pattinatrice, non avere paura. Vieni tu, le parole del grassone gli uscirono in un filo di voce. Senza smettere di guardare il soffitto la pattinatrice sorrise ampiamente e disse sillabando in modo chiarissimo: cagasotto. Il grassone sospirò, esasperato, poi fece un gesto di sconforto rivolto a nessuno in particolare ma che gli venne dal cuore, e fece un breve giro intorno alla sedia, di spalle alla pattinatrice, guardando di soppiatto le file di casse. La ragazza, senza prestargli attenzione, si sedette sul

ghiaccio. Che ora è? Il grassone guardò l'orologio e disse qualcosa che non intesi. Non credo che sarebbe capitato niente, tranne una caduta o due, sei molto esagerato, disse la pattinatrice. Può darsi, nella voce del grassone c'erano rancore e affetto, anche tu sei esagerata. Fin da piccola, asserì la pattinatrice. Guarda, il grassone si alzò, felice, io non sono il tuo allenatore ma so che dopo l'allenamento ti fa male stenderti sul ghiaccio. Sei sudata e ti raffreddi. Lo so, sono una gran stupida, disse la pattinatrice. Te lo dico sul serio, Nuria, disse il grassone. Per un istante rimasero in silenzio, studiandosi reciprocamente, la ragazza al centro della pista, il grassone sul bordo di cemento, dondolandosi sulla punta dei piedi e con le mani in tasca. D'improvviso la pattinatrice cominciò a ridere. Mi piacerebbe vederti pattinare, disse fra un accesso e l'altro di ilarità. Un'ilarità fredda e repentina come il ghiaccio. Sarebbe molto divertente, cadrei, rispose il grassone. Era quello che stavo pensando, i colpi te li prenderesti tutti tu, e io ti costringerei a pattinare per otto ore al giorno, finché non rimanessi addormentato sulla pista. Non credo che saresti così crudele, disse il grassone. Che tipo di vestito potresti indossare? Ah, uno blu, a balze, e sì che sarei crudele, tu non mi conosci. Il grassone annuiva e fingeva di arrabbiarsi e di tanto in tanto si lasciava sfuggire una risata, come spinta da una pressione molto dentro. Un giorno pattinerò... per te, sussurrò. Ne sei incapace, disse la pattinatrice. Te lo prometto, Nuria, il grassone mosse la

mano sinistra in un gesto strano, come se aprisse una porta o stesse sognando. Seduta sul ghiaccio la ragazza lo contemplava senza più ridere, attenta, in attesa di una dichiarazione, ma lui non disse nient'altro. D'improvviso la ragazza sussultò. Cos'è stato?, disse il grassone guardando dappertutto, meno che verso la pista. Merda, mi è venuto il singhiozzo, disse la pattinatrice. Vieni, ti do un bicchiere d'acqua e ti passa, disse il grassone. Con me non funziona, mi farai bere all'incontrano, no ? Il grassone la guardò con ammirazione. Era il trucco di mia nonna, disse la pattinatrice, una volta mi sono quasi rotta i denti. La pattinatrice e il grassone rimasero in silenzio aspettando il successivo singhiozzo; persino la Danza del Fuoco sembrava fosse calata di volume. All'altra estremità il collo di Caridad si alzò sopra le casse e adesso si poteva vedere, sia pure con difficoltà, il suo busto completo. Era molto più magra che al campeggio, sebbene le ombre, lo spazio pieno di spigoli che la circondavano contribuirono a esasperare la sua magrezza. Il singhiozzo della pattinatrice riecheggiò in tutti gli angoli. Be', con me ha sempre funzionato, disse il grassone. È che tu sei molto pignolo e stai attento a non mordere il bicchiere e romperti un dente, disse la pattinatrice. Bisogna solo appoggiare le labbra sul bordo del bicchiere, tutto lì. Vuoi vedere qual è il mio metodo? Il grassone rimase rigido, come se avesse visto un leone in mezzo alla pista, e poi cercò di fare segno di no col capo, ma troppo tardi. Ormai la pattinatrice faceva schioccare le lame

dei pattini e cominciava a scivolare sul ghiaccio fino a raggiungere il grassone, che l'aspettava tremante e sollecito, con un asciugamani enorme. Sei fredda, disse il grassone, lascia che ti massaggi un po'. Ferma il nastro, disse la pattinatrice. Il grassone lasciò l'asciugamani sulle spalle della ragazza e rapidamente eseguì l'ordine...

Enric Rosquelles. Purtroppo, dopo la cena andammo in una discoteca

Purtroppo, dopo la cena andammo in una discoteca, per imposizione di Pilar che d'improvviso ebbe voglia di ballare con suo marito, una cosa che non faceva da molto tempo e che a tutti sembrò fantastica. Meno che a me. Avrei dovuto prendere Nuria e sparire subito, ma pensai che lei si meritava una serata di svago. Naturalmente, il mio errore fu non prevedere che qualcuno avrebbe abbordato l'argomento del pattinaggio. La presenza di Nuria lo rendeva inevitabile e così accadde, il momento tanto temuto arrivò mentre contemplavamo da un tavolino la gente che faceva pagliacciate sulla pista da ballo, senza che osassimo, per il momento, imitarla. Il consigliere di Cultura, o sua moglie, non ha importanza, aprì il fuoco domandando se c'era «qualche gara in vista». La risposta, piena di innocenza, fu affermativa. Inizialmente i commenti si limitarono a dichiarazioni e consigli sulla bandiera di Z: che la tenesse ben alta, soprattutto; ma poi, in mancanza di qualcosa di meglio, suppongo, si toccò l'argomento della durezza e delicatezza del pattinaggio (una farfalla di acciaio, disse gridando il consigliere di

Turismo, molto soddisfatto della metafora) e allora Nuria non ebbe altra scelta che dargli ragione e con tutta la sua candida energia (povera Nuria) assicurare che si allenava cinque ore al giorno come minimo. A Barcellona?, domandò il mio omonimo Enric Gibert. No, a Z, disse Nuria con la perentorietà di una lapide che ricade sopra una tomba. La mia tomba. Meno male che sono un uomo dai riflessi pronti e subito la portai a ballare. Mentre ci allontanavamo verso la pista mi guardai alle spalle e vidi che Pilar mi osservava fissamente. Gli altri ridevano e parlavano, ma Pilar, che a volte può essere distratta e negligente, però non è affatto stupida, non mi toglieva di dosso certi occhi scuri e perforanti. Quanto a me, non sarei mai tornato a quel tavolino. Stavo sudando, e non precisamente per il ballo, cosa che non mi ha mai appassionato e nei cui misteri mi immerso senza riserve, forse volendo fuggire, sia pure per il momento, la catastrofe che intuivo già, forse per godermi la vicinanza di Nuria per l'ultima volta. A dire il vero, non me la cavai male. Tutti i miei antichi timori svanirono nella baraonda della pista da ballo e credo di essere in grado di fornirne la chiave. È questa: per ballare bene occorre dimenticarsi del proprio corpo. Semplicemente non esiste. Il mio corpo, con qualche chilo di troppo ed estraneo all'estetica in voga, oscillava, si scuoteva, alzava una gamba, poi l'altra, poi ancora una gamba e un braccio, dopodiché saltava o faceva dietrofront, e tutto senza che io vi avessi niente a che vedere, al contrario, il mio vero io era in quel

momento rannicchiato dietro i miei globi oculari, intento a valutare la situazione, soppesare i pro e i contro, cercare in un esercizio telepatico di leggere i pensieri di Pilar (ammetto che ero un po' nervoso), calcolare la portata delle prevedibili domande e confezionare le migliori risposte. Quando tornammo al tavolino ero letteralmente fradicio di sudore. Le mogli di entrambi i consiglieri si credettero in dovere di fare battute maliziose sul mio ignorato amore per il ballo che riassunsero dicendomi che l'avevo nascosto proprio a tutti. Accettai grato le lodi e gli scherzi perché mi fornivano qualche secondo in più. Pilar, al contrario, non si mostrava loquace; suo marito, poco prima, si era avviato verso il bagno degli uomini e non era ancora tornato. Stimolati dal mio esempio i consiglieri e le loro mogli si diressero verso la pista e al tavolino, nell'orribile penombra del nostro tavolino, rimanemmo solo Pilar, Nuria e io. Ricordo che suonavano una musica lenta, forse un bolero, e che tutti quelli che poco prima saltavano in mezzo alle luci lasciarono cadere le spalle, improvvisamente languidi, e si buttarono gli uni nelle braccia degli altri. In mezzo alla mia disperazione ringraziai il cielo che non stessimo più ballando perché non mi sarebbe piaciuto che Nuria posasse la testa sulla mia spalla o sul mio petto (come facevano adesso le ragazze, incluse le mogli dei consiglieri) puzzolenti di sudore. Fa parte del mio carattere, ho sempre cercato di offrire una buona immagine di me. So che adesso qualcuno dirà che una certa volta mi puzzavano i calzini o la

bocca. Bugia. Nella cura della mia persona sono stato e sarò sempre un uomo puntiglioso, persino maniacale, ed è stato così fin da quando ero adolescente. Ma torniamo a bomba: eravamo lì tutti e tre, con lo sguardo fisso su chi ballava come un buon pretesto per non guardarci fra di noi, e il marito della sindachessa che non tornava. Esagerando, si potrebbe dire che ascoltavo il respiro di Pilar, agitatissimo, come il mio, ma non è vero, lì la musica, come in tutte le discoteche, era troppo forte. Quando mi decisi a guardarla, il viso di Pilar mi spaventò: era come se la sua carne, i suoi lineamenti, fossero stati risucchiati dal teschio, una specie di buco nero facciale in cui sopravviveva solo una traccia di determinazione nello sguardo e nelle rughe sulla fronte. Insomma, mi resi conto che avrei avuto dei problemi. Nuria, sono pronto a giurarlo su qualunque cosa, non aveva idea di quanto stava accadendo. La sua espressione, il suo perfetto bel viso, mostrava solo l'agitazione causata dalla serie di balli che le avevo fatto fare. In mezzo alle ombre la figura alta e nobile di Enric Gibert ricomparve. Falla ballare, ordinò Pilar al marito, di certo uno stratagemma perché noi due rimanessimo soli. Nuria non si fece pregare e dalla mia sedia li vidi, prima Nuria, poi il mio eccessivamente agile omonimo, avvicinarsi alla pista e prendersi fra le braccia. Una palla di calore si installò nel mio stomaco. Non era il momento di sentirsi gelosi e tuttavia fu così che mi sentii. La mia immaginazione ebbe un trabocco: vedevo Nuria e il marito della sindachessa nudi, che si

accarezzavano, vedevo tutti che facevano l'amore, come se dopo un attacco nucleare non potessero mai più abbandonare la discoteca e niente frenasse le passioni e i bassi istinti, tutti trasformati in animali caldi, meno Pilar e io, gli unici freddi, gli unici sereni in mezzo all'orgia. D'improvviso, con un sussulto, mi resi conto che Pilar mi stava parlando. Le prestai attenzione. Dov'è la pista di ghiaccio?, disse. Tentai invano di cambiare argomento, accennai persino alla sua futura carica di deputata e allo scompiglio che le avrebbe comportato, ma niente, Pilar continuò a inquisire su dove si trovava la pista di ghiaccio, come se avesse una qualche importanza. Che importa?, dissi, in qualche posto deve pur allenarsi, no ? A questo punto Pilar sputò un paio di parolacce, secche e di grosso calibro, e per un secondo sentii sul mio orecchio le sue labbra che espellevano fiotti di calore attraverso lo strato di rossetto. Dove cazzo è ? Nel Palazzo Benvingut, credevo che lo sapessi, dissi. Sotto il tavolino il tacco della scarpa di Pilar si conficcò nel mio piede. Devo avere fatto una faccia sofferente perché Pilar mi gridò nell'orecchio un'altra sfilza di grossolanità. Controllati, sussurrai. Per fortuna in quel momento tornarono gli altri. Tutti se ne accorsero, la faccia di Pilar non lasciava spazio al dubbio che qualcosa turbava la pace mentale della nostra sindachessa, ma nessuno volle affrontare la cosa, al contrario, sembravano più allegri che all'inizio, soprattutto il marito della sindachessa, che non smetteva di fare battute con Nuria, mentre i consiglieri e le loro mo-

gli erano sul punto di prendersi una solenne sbronza. Solo al ricordo di quei minuti riprendo a sudare e mi sento come oppresso. Malgrado tutto, cercai di tenere la testa dritta e seguire il corso di qualcuna delle conversazioni che venivano portate avanti al nostro tavolino (Enric, Nuria e la moglie del consigliere di Cultura da una parte, e il consigliere di Cultura, il consigliere di Turismo e sua moglie, dall'altra) ma mi fu impossibile capire qualcosa: tutto era un caos di risate, bicchieri semivuoti e confusi, e onomatopее indegne persino di essere ascoltate. Pilar, che apparentemente partecipava alle chiacchiere del gruppo dei consiglieri, d'improvviso si alzò, salda e dura come un albero, e più che con parole, anche se suppongo che qualcosa avesse detto, con un gesto, mi ordinò che andassimo a ballare. Per mia fortuna la serie di balli lenti proseguiva. E dico per mia fortuna, in primo luogo perché ero davvero stanco, e in secondo perché non importava il tipo di musica, Pilar mi avrebbe comunque preso fra le braccia in modo che potessimo parlare. A dire il vero, persino in quel momento, la mia ammirazione e il mio affetto per lei rimanevano intatti. Digne di lode erano la sua integrità, la sua capacità di non piegarsi e la sua ostinazione, virtù cardinali al cento per cento. Comunque, malgrado la stima (reciproca, ne sono certo), quello fu il ballo più atroce della mia vita. Pilar, con un sorriso sbieco che non le conoscevo, mi portava dove voleva lei e senza badare al fatto che a tratti mi impacciava e mi era difficile muovermi, insomma faceva

quello che voleva. Non so se Nuria ci vide o non ci vide, non ebbi mai il coraggio di domandarglielo; lo spettacolo, ahimè, dev'essere stato penoso. In concreto, l'interrogatorio di Pilar si concentrava su un solo punto: chi altri conosceva l'esistenza della pista di ghiaccio ? Non quando l'avevo costruita, né perché, né con quali fondi, bensì chi era coinvolto nel segreto della sua esistenza. Le assicurai che tutti quelli che avevano visto la pista (pochissimi, in realtà) avevano solo un'idea parziale di cosa significava nel suo insieme il mio progetto. Poi le dissi che pensavo di lanciare l'idea nel pieno di settembre o ottobre, una volta terminata la stagione estiva. La pista poteva essere aperta al pubblico in dicembre, in coincidenza con le feste di Natale, i bambini a metà prezzo e inaugurazione in pompa magna. Alla fine, indicai una gamma vastissima di trovate e giustificazioni, ma niente riuscì a calmarla. Molto più tardi, quando tutti ci salutammo, Pilar si avvicinò per darmi un bacio sulla guancia, come il bacio di Giuda a Cristo, pensai allora, e sussurrò: tu vuoi rovinarmi, figlio di puttana. Comunque, mi sembrò che fosse un po' più tranquilla...

Remo Moràn. La vecchia è una tua collega

La vecchia è una tua collega, disse Lola il pomeriggio in cui ci incontrammo nel suo ufficio. Fu questo il segnale. Ma prima, a mezzogiorno, avevo ricevuto una cartolina firmata da mio figlio in qualche punto del Peloponneso. Evidentemente la cartolina era stata scritta da Lola, fra gli altri motivi perché il bambino non sapeva scrivere. Sono cose che combina la mia ex moglie, in apparenza un po' bizzarre, come fare la voce da bambina mongoloide, o la voce da bambina cattivissima, o dire che i suoi piedi sono rane e parlare di conseguenza muovendo le dita del piede: ciao, sono una rana, come stai? A dire il vero, adesso che ci penso, la maggior parte delle donne che ho conosciuto avevano la facoltà di trasformare alcune parti del loro corpo (come mani, piedi, ginocchia, ombelico eccetera) in rane, elefantini, gallinelle che facevano pio pio e poi beccavano, serpi saccenti, corvi bianchi, ragnetti, piccoli canguri smarriti, quando non si trasformavano del tutto in leonesse, vampiri, delfini, aquile, mummie, gobbe di Notre-Dame. Tutte, meno Nuria, le cui dita erano dita e le cui ginocchia erano sempre ginocchia. Forse per una mancanza di tempo e confidenza, forse per una

questione di senso dell'umorismo, il fatto è che Nuria, a differenza dalle altre, in ogni circostanza era se stessa, costruita in un solo blocco compatto. Non solo non si trasformava in un topino, ma certe volte addirittura costava vederla mutata in quello che uno credeva che fosse, Nuria Marti, pattinatrice olimpionica, la ragazza più bella di Z. Insomma, avevo ricevuto una cartolina con un fauno dal pene eretto e mio figlio diceva cose molto carine e un pelino critiche a questo proposito. Si notava che era Lola e che si stava divertendo. Mi fece piacere che si ricordasse di me. Circa quattro ore dopo mi chiamarono al telefono e con mia sorpresa, all'altra estremità del filo, la voce che sentii fu quella di Lola. All'inizio pensai che chiamasse dalla Grecia e subito immaginai che fosse capitato qualcosa al bambino. Ma no, non era capitato nessun incidente e non mi chiamava neppure dalla Grecia. Era quasi una settimana che erano tornati, un viaggio meraviglioso, il bambino era attaccatissimo a Inaki, peccato che si fossero fermati solo quindici giorni. Telefonava perché aveva bisogno di parlare con me, chiedermi un favore, nulla di urgente ma di strano sì, sottolineò questa parola, in realtà non l'avrebbe fatto se il resto dei suoi colleghi non fossero stati in vacanza, si scusò, ma visto che nella sede dei Servizi Sociali c'erano solo lei e un'educatrice giovane giovane assunta da poco, allora, be', non sapeva cosa fare e non le era venuto in mente nulla di meglio che chiamarmi. Quanto alla cosa di cui voleva parlare preferì non dirla per telefono. Prima di riat-

taccare domandai se non aveva avuto tempo di telefonarmi prima. Per cosa?, disse. Per vedere il bambino, risposi. Il bambino è in colonia. Dal suo tono di voce dedussi che era nervosa o arrabbiata. Alle sette e mezza mi avviai a piedi verso la sede dei Servizi Sociali, situata in un quartiere operaio di spalle al mare, piuttosto isolato da qualsiasi altro edificio del Comune. Il posto, in realtà una casa di dimensioni minuscole costruita negli anni sessanta, aveva un aspetto perlomeno trascurato. La stessa Lola aprì la porta, dopo un'attesa che mi sembrò eccessiva, e mi guidò in una stanza in fondo alla casa che dava su un cortile interno di cemento pieno di lavatoi. Nei lavatoi, che più nessuno usava, c'erano vasi con piante. Il corridoio e le stanze avevano le luci spente. Dell'altra educatrice non vidi neppure l'ombra, sicché dedussi che eravamo soli. Nel suo ufficio Lola aveva un'espressione stanca e felice. Per un istante pensai che anch'io avrei avuto quell'espressione se non ci fossimo separati. Stanco e felice. Improvvisamente ebbi voglia di accarezzarla e fare l'amore con lei. Invece di chiederglielo, mi accomodai e mi preparai ad ascoltare quello che aveva da dirmi. Dapprima parlammo del viaggio in Grecia e del bambino. Poi, dopo avere entrambi riso abbastanza, com'eravamo soliti fare, parlò della vecchia. La storia era questa, nello stesso modo in cui me la raccontò Lola: una mendicante utente dei servizi, sul genere degli utenti irregolari, senza domicilio fisso anche se residente sporadica a Z, si era presentata il giorno prima

con un problema. La vecchia viveva con una ragazza: la ragazza era malata; la vecchia non sapeva cosa fare. La ragazza non voleva andare all'ospedale; in realtà, non sapeva neppure che la vecchia stava cercando di intervenire a favore di lei, neppure la ragazza era di Z, era arrivata all'inizio dell'estate, probabilmente veniva da Barcellona, e non si dedicava all'accattonaggio anche se ogni tanto accompagnava la vecchia nei suoi giri per le strade. Secondo la vecchia, la ragazza sanguinava ogni giorno dalla bocca e dal naso. Inoltre, mangiava come un uccellino; continuando così sarebbe sicuramente morta. La vecchia riteneva che se Lola fosse andata di persona a cercare la ragazza e poi l'avesse portata all'ospedale, questa non avrebbe opposto resistenza. In merito era stata tassativa: o andava a cercarla Lola o qualcuno in cui Lola avesse abbastanza fiducia o la ragazza non si sarebbe allontanata dalle rovine. Faticai a capire che con rovine si riferiva al Palazzo Benvingut. A partire da questo momento la faccenda cominciò a interessarmi. La vecchia e la ragazza vivevano lì fin quasi dall'inizio della stagione. In parole della mendicante «entrambe erano pronte per ogni evenienza», la ragazza aveva persino un coltello, un enorme coltello da cucina, sicché attenzione che non si innervosisse. Naturalmente, Lola non le domandò cosa voleva dire con questo, con chi aveva paura che si innervosisse. La vecchia era un po' suonata, spiegò. Alla fine aveva accettato di andarci e avevano concordato il giorno e l'ora della visita. Quando tutto

era stato sistemato la vecchia aveva fatto un paio di salti di gioia (incredibili per la sua età) e si era messa a ridere così tanto che Lola aveva pensato che poteva venirle un colpo al cuore o strozzarsi lì sui due piedi. Come se avesse vinto alla lotteria, disse. Il problema era stato che di lì a poco Lola aveva scoperto che nella fretta non si era accorta che aveva l'agenda piena di impegni inderogabili che non le permettevano di recarsi al Palazzo Benvingut, ma non voleva neppure che la vecchia si sentisse trascurata. Perché ti interessa tanto? Non so, disse Lola, è una vecchia affascinante, mi porta fortuna, l'ho conosciuta poco dopo essere rimasta incinta. Ah, be', dissi. Incomprendibilmente mi si riempirono gli occhi di lacrime e mi sentii solo e smarrito. Se vuoi ci vado io, dissi come un condannato a morte che si congeda dalla sua famiglia. Era quello che volevo chiederti, disse Lola. La faccenda era semplice: dovevo presentarmi fra le dieci e le undici del mattino al Palazzo Benvingut e portarle all'ospedale. Del resto si incaricava Lola, che per allora si sarebbe liberata e ci avrebbe aspettati all'ingresso. Questo era tutto. La ragazza col coltello non sarà pericolosa?, dissi, tutt'altro che sul serio, semmai con l'intenzione di scherzare e protrarre il nostro incontro. No, disse Lola, da come la descrivono dev'essere uno straccio. E cos'è questa storia che devi andare tu o qualcuno di tua fiducia? Stupidaggini della vecchia, disse Lola, un personaggio che sicuramente ti interesserà, una tua collega, del resto. Una mia collega? Sì, disse Lola, ai suoi tempi

anche la vecchia era un'artista...

Gaspar Heredia. Dopo che il grassone e la pattinatrice se ne furono andati via

Dopo che il grassone e la pattinatrice se ne furono andati via decisi di fermarmi nell'edificio fino all'alba. Ma non all'interno, e tanto meno sotto la tettoia della pista di ghiaccio, bensì nei giardini che circondavano l'edificio. Muovendomi sempre in silenzio e con cautela, trovai un posto giusto sotto un albero frondoso e accogliente dove mi preparai ad aspettare le prime luci del giorno. Superfluo dire che non avevo l'intenzione di addormentarmi, abituato com'ero al lavoro notturno, anche se a un certo punto, senza che me ne rendessi conto, il sonno deve avermi vinto. Quando aprii gli occhi avevo i crampi alle gambe e il colore del cielo era viola con striature arancione che sembravano scie di aerei a reazione. Il posto dove mi trovavo era proprio davanti alla porta principale dell'edificio, sicché decisi di cercare un angolo più discreto. Avevo la vaga speranza di veder uscire Caridad e parlare con lei. Ricordo che mentre cercavo un punto dove proseguire l'attesa il cuore mi batteva troppo in fretta. Per il resto, credo che fossi tranquillo. Circa due ore dopo, quando il colore del cielo si era trasfigurato in un blu slavato e

all'orizzonte si avvicinavano nuvole gigantesche e scure, vidi Carmen uscire dalla porta principale. Aveva la calma di una donna di casa che va al mercato, la cantante, con la sua borsa appesa al braccio, i capelli pettinati all'indietro salvo una specie di frangetta che copriva parte della fronte e del sopracciglio sinistro; si fermò sotto il portico, tutta tronfia, e guardò su entrambi i lati prima di scendere, con sicurezza, i gradini. Ormai nel giardino si fermò di nuovo e il suo sguardo da aquila si diresse verso il posto dov'ero io. Con un gesto della mano mi fece segno di seguirla. Uscii dal mio nascondiglio e risalimmo insieme il sentiero, a passo lento, come se ci stessimo godendo la mattinata. Carmen non era affatto sorpresa di avermi incontrato, al contrario, la stupiva che non mi fossi fatto vivo prima. Dava per scontato che io fossi «veramente» innamorato di Caridad e che lei, prima o poi, più prima che poi, mi avrebbe ricambiato e che «saremmo tutti vissuti felici e contenti». Mentre salivamo il pendio e a poco a poco ci lasciavamo alle spalle l'edificio, paragonò la freschezza del mattino alla salute di ferro necessaria per vivere senza amore (e anche con amore) in questi tempi difficili. Ancora una volta parlò dell'alloggio che il Comune le avrebbe trovato e, inaspettatamente, mi invitò a vivere con lei: avremo bisogno di un guardiano, disse ridendo. Un uomo che badi a noi. Anch'io mi misi a ridere: sopra i pini aggrappati alle rocce scorsi alcuni uccelli che mi sembrarono enormi e che pure loro ridevano. Quando

davanti a noi spuntò Z, dopo una curva della strada, il suo buon umore svanì di colpo. Per rimediarvi si mise a parlare di Caridad, sapeva poche cose di lei, ma sicuramente molte più di me, sicché l'ascoltai attentamente. Parlò della simpatia e della docilità, della logica e dell'astuzia, biascicando interiezioni e assumendo un tono sempre più grave. Poi si concentrò sull'unico aspetto che sembrava preoccuparla davvero: la mancanza di appetito. Caridad aveva semplicemente smesso di mangiare. Da quando la conosceva, ossia dai giorni al campeggio, la sua dieta consisteva solo in qualche pasta dolce e yogurt liquido alla fragola. A volte prendeva un cappuccino e una birra, soprattutto quando accompagnava Carmen a lavorare, ma erano eccezioni e inoltre non le facevano bene: diventava più cupa e silenziosa del solito. Più di una volta Carmen l'aveva spinta a mangiare un panino col prosciutto, per esempio, ma niente. Caridad, o lo stomaco misterioso di Caridad, ammetteva solo donut, maddalene, cornetti, sfoglie, focaccette, brioscine, biscotti al cocco e altri dolci del genere. In cosa consisteva una colazione ? A colazione Caridad non prendeva neppure un sorso d'acqua. E un pranzo? Caridad si svegliava all'una del pomeriggio o alle due, sicché neppure pranzava. E un pasto ? Un pasto consisteva in un donut e una maddalena, che prendeva da una cassa in cui loro due riponevano le provviste e che tenevano nascosta in una stanza dell'edificio, al riparo da topi e formiche. E una merenda ? Una merenda consisteva in due dita di

yogurt liquido e nient'altro. E la cena ? La cena, che in genere facevano insieme, consisteva perlopiù in due o tre donut e qualche sorso di yogurt liquido. Caridad aveva una vera passione per i donut. Anche per lo yogurt liquido. Naturalmente, era dimagrita e adesso le si potevano persino contare le costole, ma era lo stesso, la volontà di Caridad e la sua alimentazione costituivano un tutto immutabile. Carmen non si spiegava, per quanto esaminasse la faccenda, come poteva reggere tanto a lungo con una dieta così da mammoline, ma il fatto è che reggeva e che ogni giorno era «più carina». Quando arrivammo nelle vie di Z la invitai a fare colazione. Carmen ordinò churros con cioccolata. Il cameriere, un adolescente sonnolento che non aveva voglia di scherzare, disse che non ne avevano, sicché si accontentò di un cornetto e una birra. Parlare troppo le faceva venire sete. Io ordinai un cappuccino e due donut. Prima di salutarci domandò se ero mai stato dentro l'edificio. Dissi di no. Ben fatto, disse lei, ma non mi credette...

Enric Rosquelles. Il giorno dopo la festa in discoteca

Il giorno dopo la festa in discoteca arrivò in tromba nel mio ufficio al Municipio la maledetta vecchia. La mattina era tranquilla, come avvolta in un asciugamani bagnato e silenzioso, una mattina autunnale, anche se la tranquillità era solo apparente o, meglio, stava unicamente da una parte della mattina, dalla parte sinistra, tanto per fare un esempio, mentre dalla parte destra ribolliva il caos, un caos che solo io sentivo e coglievo. Attenendomi ai fatti devo dire che fin dal momento in cui aprii gli occhi cominciai a essere inquieto, come se persino nell'aria della mia stanza fosse possibile fiutare la disgrazia. Questa sensazione, che non mi era ignota, dopo essermi fatto la doccia, e poi mentre procedevo in auto verso Z, si attenuò considerevolmente, ma gli aspetti irrazionali del problema erano sempre lì, nell'auto e poi nell'ufficio, non so se mi spiego, con la lieve forma di un presentimento. Insomma, mi sembrava di notare un secondo dopo l'altro l'invecchiarsi delle cose e delle persone, tutti catturati in un flusso di tempo che portava solo alla miseria e alla tristezza. Allora la porta dell'ufficio si aprì con un colpo

sordo e apparve la vecchia seguita dalla mia segretaria che fra l'afflitto e l'arrabbiato cercava di farla tornare in anticamera. La vecchia, minuta e con i capelli tagliati in modo disuguale, piantò i suoi occhietti su di me, con un gesto di riconoscimento rapido e intenso, prima di annunciare che aveva una cosa da dirmi. All'inizio non mi alzai neppure, ero troppo concentrato nelle mie intuizioni per dare importanza a un fatto che, comunque, non era anormale nel mio lavoro. Una percentuale alta di utenti pensano che rivolgendosi al capo troveranno una soluzione efficace per i loro problemi. In casi del genere quello che faccio è rinviarli, con qualche parola gentile e molta pazienza, agli uffici installati nel quartiere di M, dove troveranno l'aiuto delle nostre assistenti e educatrici. Ero sul punto di farlo quando la vecchia, dopo avere preso atto che ero io e non un altro a guardarla tranquillamente dall'altra parte della scrivania, pronunciò a bassa voce e strizzandomi un occhio la sua frase talismano: voleva discutere con me e la sindachessa la faccenda della pista di ghiaccio. Tutto quanto avevo sospettato e temuto durante la mattinata affiorò di colpo, si concretizzò, come se stessi assistendo a un film di fantascienza, con una forza devastante. Non esagero se dico che ci mancò poco perché mi mettessi a tremare. Tuttavia, in un esercizio di autocontrollo, riuscii a far sì che i nervi non mi tradissero e fingendo un improvviso e divertito interesse dissi alla mia segretaria di lasciarci soli. Questa mollò la vecchia, che teneva per un braccio, e mi

guardò come se non credesse alle sue orecchie. Dopo averle ripetuto l'ordine se ne andò chiudendo la porta. La famosa discussione che adesso dicono che ebbi con la vecchia è, naturalmente, una menzogna, una delle tante che si sono dette. Dalla scrivania della mia segretaria non si può sentire nulla di quanto viene detto nel mio ufficio, a meno che si parli gridando, e posso assicurare che non ci furono grida, né minacce né strilli. La porta rimase sempre chiusa. Il mio stato d'animo, com'è facile supporre, era il peggiore che ci si possa immaginare. Il termine esausto descrive con abbastanza precisione l'atteggiamento che adottai in presenza della vecchia; lei, invece, sembrava posseduta da una vitalità e un'energia straripanti. Mentre parlava, a volte con un timbro normale e certe altre sussurrando, era capace di muovere le mani in modo tale che invariabilmente ricordava un film con faraoni e piramidi. Intesi, in mezzo alla voragine di spropositi, che voleva un alloggio protetto, una «pensione o un aiuto», un lavoro per un mostro innominato. Dissi che niente di tutto questo dipendeva da me. Pretese allora di parlare con la sindachessa. In qualche modo ci associava entrambi all'esistenza della pista di ghiaccio. Domandai cosa pensava di ricavare da un incontro con la sindachessa e la sua risposta confermò i miei timori: secondo la vecchia, Pilar sarebbe stata più sensibile alle richieste. Dissi allora che non era necessario, che ci avrei pensato io a rattoppare un po' la sua situazione e subito tirai fuori il portafogli e le diedi diecimila pesetas che la

vecchia si ficcò velocemente in tasca. Poi, facendo in modo che la mia voce risuonasse rilassata, le spiegai che per il momento non si poteva fare nulla quanto all'alloggio protetto, che allorché fosse finita l'estate, diciamo verso la metà di settembre, si sarebbe trovato il modo di procurarle qualcosa. La vecchia volle sapere della sua pensione. Presi un foglio e vi annotai alcuni dati: il problema, spiegai, era proprio lo stesso che quello dell'alloggio, finché gli impiegati non fossero tornati dalle vacanze non c'era niente da fare. La vecchia rimase pensosa per un po', e di lì a poco mi resi conto che, almeno per il momento, la faccenda era rinviata. Prima di andarsene disse che con questa intesa lei metteva una pietra sui nostri antichi conflitti. Senza riuscire a nascondere il mio stupore le assicurai che difficilmente potevamo avere avuto qualche problema visto che ci vedevamo per la prima volta. La vecchia, allora, si mise a ricordare cose e venne fuori che anni prima si era presentata ai Servizi Sociali. Rievocò il passato con parole chiare e lucide che mi fecero tremare da capo a piedi. Dovete capire: io ero seduto dietro la scrivania e quella maledetta strega, con parole piene di olio e lame, ricostruì un'immagine in mezzo alla quale esistevamo solo lei e io senza possibilità di scampo. Ma adesso ci metto sopra una pietra, disse con gli occhi scintillanti. Annuii col capo. Ero convinto che non sarei riuscito a ingannarla con nessuna delle mie menzogne. Mi sentii, come chiunque di voi, acchiappato...

Remo Moràn. Alle dieci in punto del mattino presi l'auto e partii

Alle dieci in punto del mattino presi l'auto e partii per il Palazzo Benvingut. La giornata era nuvolosa e le curve della strada vicinale per Y sono note per i loro incidenti, sicché guidai con estrema prudenza. Il traffico era scarso e non ebbi nessuna difficoltà a trovare il Palazzo, un posto che aveva sempre risvegliato il mio interesse, sia per la sua architettura, che si prestava alla confusione, sia per la leggenda sul suo costruttore e primo proprietario. La bellezza dell'edificio, sia pure in rovina, era sopravvissuta, come in tante altre case della Costa Brava e del Maresme che nessuno abita. Il portone di ferro del giardino era aperto, ma non abbastanza perché vi passasse un'auto. Scesi e l'aprii del tutto. Il portone cigolò orribilmente. Per un momento pensai di proseguire a piedi, ma poi vi rinunciai e tornai all'auto. Il tratto che c'era fra la porta principale e la casa propriamente detta era considerevole e passava per un sentiero metà ghiaia e metà terra, costeggiato da alberelli anemici e aiuole rovinate. Dentro il giardino si levavano alcuni alberi grandi e più oltre i cespugli crescevano fra gazebo e fontane decrepite sino a

formare una fitta parete verdenera. Sul frontespizio del Palazzo scoprii un'iscrizione. Sono queste le cose che capitano per caso; se qualcuno mi avesse detto di cercare l'iscrizione probabilmente non l'avrei mai trovata. Con lettere scolpite nella pietra, la casa diceva: «Benvingut m'ha fet». Il colore blu della facciata, al riparo dal sole, sembrava rinvigorire l'asserto: siamo così perché Benvingut ci ha fatto così. Lasciai l'auto parcheggiata vicino al portico e bussai alla porta. Nessuno rispose. Pensai che la casa fosse vuota; neppure io, fermo sulla soglia e in attesa, proiettavo una presenza maggiore della malerba che cresceva ovunque. Dopo un momento di esitazione decisi di andare a dare un'occhiata alla parte posteriore. Un sentiero di pietra correva sotto le finestre chiuse del primo piano e finiva su un'arcata che dava accesso a un altro giardino, circondato da muri e scale, a un livello inferiore rispetto a quello del giardino che mi ero appena lasciato alle spalle, e disposto a forma di terrazze, su ognuna delle quali scorsi i resti mutilati di una statua. Ogni statua era ornata da piccole cornucopie intagliate nella pietra, quasi raso terra. Una porta a graticciata di legno si apriva in fondo, su un cortile che dava direttamente sul mare. Una parte della casa era costruita sugli scogli o, meglio, si affossava nel promontorio roccioso in un abbraccio dall'intenzione oscura, e accanto, vicino alle scale che scendevano caracollando verso la spiaggia, c'era la tettoia. Questa era un'enorme struttura di legno, con travi a vista, un ibrido di granaio e chiesa prote-

stante corrosa dal tempo e dall'incuria, ma ancora robusta. La porta, due grosse tavole rivestite di metallo, era aperta. Entrai. All'interno, qualcuno, una volontà infantile e terribile, aveva costruito, utilizzando innumerevoli casse, una serie di goffi passaggi, alti un metro e mezzo, che, a mano a mano che ci si addentrava, decrescevano fino a una cinquantina di centimetri. I passaggi si allungavano formando cerchi. Al centro c'era la pista di ghiaccio. In mezzo alla pista vidi una sagoma scura, raggomitolata, nera come alcune delle travi che attraversavano lampeggianti il soffitto. Il sangue, da diversi punti del corpo caduto, si era sparso in tutte le direzioni, formando disegni e figure geometriche che a prima vista presi per ombre. In alcuni punti la scia toccava quasi il bordo della pista. Inginocchiato, forse perché mi girò la testa ed ebbi voglia di vomitare, contemplai come il ghiaccio indurito cominciava ad assorbire la totalità del massacro. In un angolo della pista scoprii il coltello. Non mi avvicinai per guardarlo con più attenzione, tanto meno lo toccai; da dov'ero potevo vedere chiaramente che era un coltello da cucina, dalla lama larga e col manico di plastica. Sulla lama, anche a distanza, si notavano le macchie di sangue. Poco dopo, con estrema cura, cercando di non scivolare sul ghiaccio e nel contempo non pestare le pozze, mi avvicinai al cadavere. Fin dal primo momento seppi che era morta, ma vista da vicino mi sembrò solo addormentata, con un'ombra di amarezza all'angolo dell'unico occhio che, senza cambiarla di posizione, mi

era possibile vedere. Pensai che quella doveva essere la vecchiaia che era andata a parlare con Lola, e per un bel po' rimasi a guardarla come ipnotizzato, e aspettando, irrazionalmente, che Nuria apparisse sulla scena del delitto. La pista di ghiaccio mi sembrò allora un luogo magnetico, sebbene naturalmente tutti i suoi possibili abitanti e visitatori fossero scomparsi da molto tempo, e io fossi l'ultimo a entrare in scena. Quando mi alzai avevo le gambe gelate. Fuori le nuvole avevano definitivamente coperto il cielo e dal mare cominciava a tirare un vento minaccioso. So che avrei dovuto tornare indietro, raggiungere Z e avvertire la polizia, ma non lo feci. Al contrario, respirai profondamente più volte e feci un po' di esercizio, perché le gambe oltre che gelate cominciavano ad avere crampi, e ancora una volta, come se lì ci fosse qualcosa che mi attraeva in modo irresistibile, entrai sotto la tettoia e vagai per i passaggi circolari, osservando distratto le casse, contando i riflettori puntati verso la pista, cercando di immaginare cos'era accaduto in quell'atmosfera gelida. Senza toccare niente, soprattutto senza toccare niente con le mani, mi arrampicai sulle casse e mi guardai intorno. Il panorama che mi si offriva era quello di un labirinto visto dall'alto, con un centro di cristallo dove spiccava un buco nero: il cadavere. Riuscii pure a vedere che su una delle pareti, seminascosta dalle casse, c'era un'altra porta. Senza perdere un minuto mi avviai in quella direzione. In tal modo, dopo essere salito per una rampa di scale ed essere entrato in una veranda aperta

sul giardino a terrazze, mi ritrovai a girare per gli interminabili corridoi del Palazzo Benvingut. Ben presto persi il conto delle sale e dei saloni che si susseguivano al mio passaggio. La maggior parte delle stanze erano, come ci si poteva aspettare, coperte di polvere e ragnatele, con le pareti scrostate, in stato di completa rovina. In alcune il vento aveva scardinato le finestre e su pavimenti e pareti erano visibili i segni lasciati dalle piogge degli ultimi trent'anni. In altre, le finestre erano saldamente inchiodate alle loro cornici e l'odore di marciume era insopportabile. Inaspettatamente, al primo piano trovai due stanze dipinte da poco e con alcuni attrezzi da falegname ammucchiati fuori, nel corridoio. Ignoro ancora quale impulso mi spinse a perquisire tutta la casa. In una specie di sala di lettura a forma di ferro di cavallo, all'ultimo piano, sotto una finestra che dava sul mare, avvolto in coperte scozzesi ridotte in brandelli e con una ragazza apparentemente addormentata accanto, trovai Gasparìn. Giorni dopo mi confessò che sentendo i miei passi aveva pensato che fosse la polizia e che non avesse via di scampo. Sulla parte superiore della parete, sopra l'unica e magnifica finestra, c'era la seguente scritta: «Coraggio, perdinci!». Le lettere, che il tempo aveva sbiadito, erano tutte maiuscole, scritte con un tratto delirante come il resto della casa, sicché non ebbi nessun dubbio su chi ne fosse l'autore. Benvingut, l'Americano. Il che, del resto, era comunque strano, perché, da quanto sapevo, Benvingut aveva vissuto, viag-

giato e ammassato la sua fortuna a Cuba, in Messico e negli Stati Uniti, e quel perdinci era argentino o uruguayano. Insomma, più strano ancora era che qualcuno avesse fatto dipingere la scritta lì, da dove presiedeva alla sala di lettura, posto più adatto a una sentenza in latino o greco, e inoltre in modo che bastava aprire la porta perché fosse visibile a chiare lettere. Sempre ammesso che quella stanza fosse mai stata adibita a tale uso, cosa di cui comincio a dubitare. Comunque sia, non mi stupì che Gasparín avesse scelto proprio quel posto per aspettare quanto credeva fosse imminente. Non ci dicemmo nulla, rimanemmo fermi, a guardarci, io contro lo stipite della porta e lui sul pavimento, sotto la scritta, mentre proteggeva con un braccio la dormiente. Il sonno della ragazza sembrava così placido e felice che mi dispiacque svegliarla. Cos'è che più ricordo di quell'istante? Gli occhi di Gasparín e le guance macchiate di sangue della ragazza. Quando mi decisi a parlare domandai se sapeva cosa c'era sotto, sulla pista. Annuì col capo. Per un secondo lo immaginai mentre accoltellava la vecchia ma al secondo successivo il mio cuore si rese conto che era impossibile. Poi gli dissi di alzarsi e andarsene. Non posso lasciarla, disse. Vattene con lei. Dove?, domandò Gasparín un po' beffardo. Gli dissi di andare al campeggio e aspettarmi lì. Gasparín annuì di nuovo. La ragazza sembrava sonnambula. Cerca di essere il più discreto possibile, dissi a entrambi quando abbandonarono il Palazzo. Poi tornai alla pista di

ghiaccio e col fazzoletto cancellai le impronte dal coltello; in seguito presi l'auto e partii per Z. Nel bagagliaio avevo le vecchie coperte scozzesi usate da Gasparín e dalla ragazza. Prima di arrivare in paese li vidi: camminavano lungo la strada, abbracciati e con un po' di fretta, come se temessero la pioggia che si avvicinava. Non avevo mai visto Gasparín abbracciato a una ragazza, anche se lo conoscevo da quando lui aveva diciannove anni e io venti. La strada sembrava molto grande, il mare sembrava molto più grande, e loro sembravano due nani ciechi e ostinati. Credo che non riconobbero l'auto; anzi, credo che non vi prestarono la minima attenzione. Con lentezza, il traffico non permetteva altrimenti, mi diressi verso l'ospedale. Lola non c'era. La trovai nel suo ufficio, dove raccontai tutto, tranne il mio incontro con Gasparín e la dormiente. Per un momento parlammo di cosa bisognava fare. Lola sembrava addolorata. Non avrei mai dovuto chiederti questo favore, disse. Credi che l'abbia uccisa la ragazza col coltello ? Credo che non esista nessuna ragazza col coltello, dissi. Poi telefonammo alla polizia...

Gaspar Heredia. Finché il Carajillo non si addormentò parlammo di donne

Finché il Carajillo non si addormentò parlammo di donne, cibo, lavori, figli, malattie, morti... Quando lo sentii russare spensi la luce della guardiola e uscii fuori per continuare a pensare. All'alba rientrai nella guardiola, dissi al Carajillo che non c'erano novità nel campeggio e che dovevo andare subito via. Il Carajillo, ancora mezzo addormentato, mormorò parole inintelligibili. Qualcosa a proposito di una lacrima gigantesca. Lacrima titanica. Pensai che sognasse il testo di una canzone. Poi aprì un occhio e domandò dove andavo. Vado a fare un giro, dissi. Mi augurò buona fortuna e si riaddormentò. Di buon passo pensai che ci avrei messo tre quarti d'ora ad arrivare al Palazzo Benvingut. Avevo tutto il tempo, sicché prima di uscire dal paese mi fermai in un bar pieno di pescatori e feci colazione. Non prestai molta attenzione a cosa dicevano, ma mi sembrò di capire che quella notte da qualche barca avevano visto una balena e un pescatore si era perso. In fondo al bar, circondato da uomini in abito da lavoro, un ragazzo sui quattordici anni muoveva le mani vistosamente e a tratti rideva e a tratti grugniva e

ripeteva parole che altri avevano detto quella notte. «La Disgrazia», «La Balena», «Il Guapo», «L'Onda», risuonavano come se stessero giocando alla lotteria. Pagai il conto e me ne andai senza che nessuno avesse badato a me. Durante il tragitto fino all'edificio non passò neppure un'auto lungo la strada, né da Z a Y, né da Y a Z; non vidi neppure qualcuno che camminasse nell'una o nell'altra direzione. Dall'alto delle cale il paese sembrava addormentato e probabilmente solo i pescatori erano svegli. Vicino alla spiaggia si affacciavano ancora alcune barche. Quando infine raggiunsi il Palazzo l'abitudine mi guidò dritto alla pista di ghiaccio. Le luci erano accese e pensai erroneamente che la pattinatrice e il grassone forse erano lì. Ma no, sulla pista vidi solo la povera Carmen e sul bordo, al solito posto del grassone, intenta a osservare il cadavere, c'era Caridad. Aveva gli occhi annebbiati delle notti al campeggio e il viso pieno di sangue che le colava ancora dal naso. Non si accorse della mia presenza finché la presi per le spalle. Non so perché pensai che se si fosse avventurata sul ghiaccio, cosa che sembrava sul punto di fare, l'avrei persa per sempre. Anche sulla maglietta e sulle mani di Caridad c'era sangue. Entrambi stavamo tremando. Le mie braccia, che le stringevano le spalle, si muovevano come corde e i denti mi battevano producendo un suono intonato alla scena. Anche Caridad tremava, ma il suo tremito veniva da dentro e rimaneva dentro, in un circuito segreto percepibile solo se la si toccava, come facevo io

in quel momento. Pensai addirittura che il mio tremito fosse causato dal suo tremito e che se mi staccavo da lei si sarebbe interrotto, ma non lo feci. Caridad mi guardò solo quando sentì le mie mani sulle sue spalle, senza riconoscermi, e come se credesse che avevo io ucciso la cantante. Cos'è successo?, dissi. Non rispose. Il coltello, il ghiaccio, il mattino, il corpo della cantante, l'edificio, gli occhi di Caridad, tutto cominciò a girare... Le mie mani stringevano le sue spalle, come se avessi paura che stesse per sparire. Ricordai quant'era stata buona e generosa la cantante con Caridad e quant'era stata buona e generosa Caridad con la cantante. Entrambe, forestiere a Z, si erano aiutate durante quell'estate nel modo migliore che sapevano. Per qualche istante non riuscii a separare il mio sguardo dal corpo che giaceva sul ghiaccio, poi dissi che dovevamo andarcene, anche se sospettavo che non avevamo nessun posto dove andare. Con dolcezza la spinsi verso l'interno del Palazzo. Caridad mi lasciò fare con una docilità che non mi aspettavo. Andiamo a prendere le tue cose, dissi. D'improvviso ci ritrovammo a girare per corridoi e scale, ma sempre più in fretta, come se il requisito indispensabile per abbandonare definitivamente la scena del delitto fosse controllare la casa da cima a fondo. A un certo punto, senza che riuscissimo a fermarci, ricordo di averle detto all'orecchio che io ero il guardiano notturno del campeggio e che doveva fidarsi di me, ma lei non sembrò ascoltarmi. Al secondo piano c'era la stanza che Caridad e Carmen avevano usato per

dormire. Non era più grande di una dispensa e per accedervi bisognava attraversare altre due stanze, il che la rendeva piuttosto discreta e difficile da trovare. Cambiati la maglietta, dissi. Ca ridad prese dal suo zaino una maglietta nera e buttò quella insanguinata per terra. Mi chinai e raccolsi tutte le sue cose, inclusa la maglietta insanguinata, e le infilai nello zaino. Il resto erano cose della cantante, bottiglie vuote, candele, sacchetti di plastica con indumenti, fumetti, piatti, bicchieri. Non c'è fretta, disse Caridad. La guardai nella penombra: da quella stanza le due donne una notte avevano sentito le note della Danza del Fuoco e dovevano avere passato un brutto momento. Le immaginai mentre scendevano per le scale verso la musica, più sole che mai, una col coltello, l'altra con un bastone o una bottiglia, stregate dal chiarore della pista di ghiaccio. O forse no, comunque non aveva più nessuna importanza. Quando uscimmo era Caridad a guidarmi. Invece di scendere salimmo in una stanza del terzo piano. Resta con me finché non arrivano, disse Caridad guardandomi in faccia. Credetti che si riferisse alla polizia. Ci perderemo insieme, pensai. Tutti e due eravamo gelati, sicché ci riparammo con le coperte e ci stendemmo sul pavimento di legno. Dalla finestra si insinuavano fiochi raggi di luce. Era come essere accampati. Probabilmente il caldo fece sì che senza accorgermene mi addormentassi. I passi al piano inferiore mi svegliarono. Qualcuno apriva e chiudeva le stanze. So che è logico e stupido, ma non pensai alla polizia

bensì a Carmen, che si era alzata dalla sua pozza di sangue e ci cercava. Non per vendetta né per farci paura, ma per mettersi comoda insieme a noi, pure lei avvolta in una delle coperte. Naturalmente, non avevo la minima idea di che ora poteva essere. Neppure quando la porta si aprì e apparve Remo Moràn mi stupii troppo. Ricordai la notte in cui l'avevo visto uscire dalla discoteca con una ragazza bionda. La ragazza era la patinatrice, sicché non mi sembrò strano che la cercasse. Tu sei mio padre, pensai, aiutami. Credo che Remo avesse paura che pure Caridad fosse morta...

Enric Rosquelles. Nel pomeriggio Pilar telefonò al mio ufficio per informarmi

Nel pomeriggio Pilar telefonò al mio ufficio per informarmi, con un tono asciutto e ufficiale, che avevano trovato un cadavere nel Palazzo Benvingut. Il telefono mi cadde dalle mani e quando lo recuperai non c'era più nessuno dall'altra parte. Mentre facevo il numero di Nuria mi resi conto che stavo tremando, ma la mia volontà ebbe la meglio e quando Laia rispose al telefono riuscii a chiedere di Nuria con una voce almeno passabile. Nuria non c'era. In circostanze normali non avrei mai osato domandare se aveva dormito in casa, ma le circostanze non erano normali, sicché lo feci. Dall'altra parte Laia se ne uscì in una breve risatina beffarda prima di rispondere. Sì, cosa credevo?, naturalmente, aveva dormito in casa. Tirai un sospiro di sollievo e le raccomandai di dire a Nuria che si mettesse in contatto con me quanto prima possibile. Se nella successiva mezz'ora non avessi ricevuto una chiamata sua, sarei andato a cercarla direttamente a casa. Sei geloso, disse Laia. No, dissi, non sono geloso. Laia si mise a domandare se accadeva qualcosa, povero uccellino, quando mi accorsi che non ce la facevo più e

riattaccai. Avevo un bisogno disperato di riflettere, sicché respirai profondamente e cercai di iniettarmi un'altra dose di serenità. Vi ero quasi riuscito quando bussarono alla porta e apparve il vecchio Garcia, il capo della Polizia Municipale di Z. Aveva un fascio di carte in mano e con l'atteggiamento gioviale di sempre, sia pure un po' forzato questa volta, domandò se poteva sedersi un momento. Gli dissi di non rimanere sulla soglia, di entrare e accomodarsi come se fosse a casa sua. Credo che gridai un po'. Stringendosi nelle spalle Garcia avanzò verso la sedia che gli offrii e per un istante entrambi restammo in silenzio, lui seduto con le ginocchia molto separate e io che guardavo la strada da una finestra. Parli, coraggio, parli, dissi senza ulteriori preamboli. Garcia mi raccomandò di abbassare la voce. Può sentirla la segretaria, disse così piano che dovetti chiedergli di ripetere. Sconfortato, ma un po' più sereno, mi accomodai e scelsi la tattica di guardarlo negli occhi senza battere ciglio. Proprio come mi immaginavo, Garcia spostò quasi subito lo sguardo e si mise a osservare gli attestati appesi alla parete. Lei ha molti titoli, constatò in un sussurro. Mossi il capo senza smettere di guardarlo, sì, quelli erano i miei trofei, i certificati della mia intelligenza e del mio impegno, la fotocopia della mia laurea in psicologia (l'originale ce l'ha mia madre, in cornice), l'attestato di un corso speciale di educazione, quello di educatore di strada, quello di rieducatore carcerario, quello di assistenza primaria e centri sociali, quello di delinquenza

giovanile e tossicodipendenza, quello di animatore socioculturale, quello di psicologia urbana, quello di psicologia e criminalità (impartito a Parigi in due giorni), quello di educatore sociale (un fine settimana a Colonia con conferenzieri vagamente nazisti), quello di rianimazione psicosociale, quello di psicologia e ambiente, quello dei problemi della vecchiaia, quello dei centri di riabilitazione e comunità, quello di *Verso un'Europa Socialista*, quello di politica ed economia spagnola, quello di politica e sport in Spagna, quello di politica e Terzo Mondo, quello di problemi e soluzioni nei piccoli comuni eccetera eccetera. Non sapevo che studiasse così tanto, disse Garda in un sospiro. Evitai di rispondergli; la mia mente, come siamo abituati a dire, era molto lontana da quell'ufficio, smarrita in uno spazio di sogni. Senza rendermene conto mi misi a canticchiare la Danza del Fuoco. Lei sa perché sono qui, disse Garcia schiarendosi la voce. Non mi piacque che mi interrompesse, a nessuno piace che lo facciano, non so, mi sembrò una mancanza di educazione assoluta, ma cos'altro potevo aspettarmi da un poliziotto ? Veniamo al punto, coraggio, dissi alzando nuovamente la voce. Garcia arrossì tanto che credetti che gli sarebbe venuto un colpo al cuore o al cervello o entrambe le cose insieme. Lei è in arresto, disse guardando il pavimento. Be', ecco fatto, non era così difficile dirlo, dissi con un sorriso che solo Dio sa quale sforzo mi costò conservare sulle labbra. Poi, senza più sorridere, domandai cosa si supponeva che avessi fatto. Omicidio

di una donna, disse Garcia, e truffa ai danni del Comune. Domandai, con autentica curiosità, che donna si supponeva che avessi ucciso, sebbene dentro di me cominciassi a sospettare chi era la morta. Una mendicante, disse Garda cercando fra le sue carte, Carmen Gonzàlez Medrano. Domandai se era arrivato a tale deduzione da solo o se al contrario era stato un lavoro di équipe. Garda scrollò le spalle e fece finta di non capire. Ti sbagli di grosso se credi che ci guadagnerai alle mie spalle, lo avvertii. Garda rispose che in realtà lui non ci guadagnava niente e che gli dispiaceva molto vedersi costretto ad arrestarmi, ma che dovevo capire, ognuno aveva i suoi doveri. Non credetti a una sola parola, nel brillio dei suoi occhi si coglieva la felicità: per la prima volta quello stronzo stava arrivando prima della polizia nazionale e dei carabinieri. Ti sbagli di grosso se credi che uscirai sui giornali, Garda, ruggii, sarà una bella sorpresa per voi tutti. Garda balbettava una risposta quando squillò il telefono e io mi lanciai a prenderlo come se ne dipendesse la mia vita. All'altra estremità del filo la voce di Nuria sembrava un uccello tremante di freddo. Mai, lo giuro, l'avevo sentita più vicina. Nuria, dissi, Nuria, Nuria, Nuria. Con una discrezione che gli fa onore, Garda si alzò e mi voltò le spalle per guardare gli attestati. Senza volerlo, senza rendermi conto di quello che facevo, cominciai a piangere. Nuria, non so come, se ne rese conto e domandò, non troppo sicura e sì molto preoccupata, se stavo piangendo, estremo che mi affrettai a

smentire di parola e di fatto. Garda, da un angolo, mi osservava di sottocchi. Fuori dall'ufficio sentii delle grida, era la mia segretaria, e alcune voci che chiedevano ed esigevano, ma che non riuscii a distinguere. Una bella baraonda, comunque. In quel momento non me ne sarebbe importato di cadere a terra colpito da un fulmine. Il respiro di Nuria e il mio respiro, uniti nella linea telefonica, erano come un matrimonio atemporale, nel contempo il vincolo e la consumazione e il trascorrere dei giorni tranquilli e la conoscenza. I miei denti digrignarono in modo orribile. Cosa succede?, disse Nuria. Notai che Garcia era di nuovo accanto a me e faceva smorfie inintelligibili. I rumori che venivano dall' anticamera stavano aumentando: sedie cadute, corpi che cozzavano contro le pareti, grida che chiedevano silenzio e calma, per favore, non ostacolate il corso della giustizia. Allora sillabai: Nu-ria-de-vo-ri-attac-ca-re-qua-lun-que-co-sa-suc-ce-da-ri-cor-da-che-ti-a- mo-ri-cor-da-che-ti-a-mo...

Remo Moràn. I poliziotti erano giovani e avevano facce non troppo sveglie

I poliziotti erano giovani e avevano facce non troppo sveglie, anche se durante il tragitto uno di loro disse di essere laureato in Economia. L'altro era un appassionato di meccanica, un patito del motociclismo; ogni volta che poteva scappava a partecipare alle corse di moto che si facevano in Catalogna e a Valencia. Tutti e due erano sposati e avevano figli. Quando arrivarono all'ufficio di Lola non si mostrarono tanto espansivi, anche se dopo avere sentito la mia storia e buttato giù quattro scarabocchi su un'agendina non proprio pulita, si guardarono come se pensassero che quella poteva essere la loro giornata. Decisero di partire subito per il Palazzo Benvingut. A tal fine richiesero, un po' nervosi, la mia compagnia. Lola non volle che ci andassi da solo (va' a sapere cosa le passò per la testa) e impose la sua presenza nel gruppo; lei era, in fin dei conti, l'unica capace di identificare il cadavere. Dopo che Lola ebbe cercato la scheda della vittima in un archivio traboccante di carte, tutti e quattro partimmo verso la scena del delitto con la volante, cosa che avrei poi rimpianto, perché avrei dovuto tornare all'ufficio a

prendere la mia auto e non avevo voglia né tempo da perdere. Al Palazzo Benvingut niente era cambiato, anche se forse si era accentuato il suo aspetto di desolazione, di autunno precoce che avvolgeva la casa e i dintorni. Il cadavere era sempre lì, ma la scia di sangue non sembrava così sinistra, né il sangue così rosso. Lola si addentrò di qualche passo sulla pista e la riconobbe senza difficoltà: Carmen González Medrano, senza fissa dimora. In seguito arrivarono il capo della polizia, che si rallegrò pubblicamente con i suoi uomini, una specie di medico legale seguito da tre ragazzi della Croce Rossa, e una donna sui trentanni che disse di essere il giudice distrettuale. Questa e Lola si conoscevano ed ebbero un piccolo diverbio sulla scheda della mendicante. Il giudice voleva tenersi la scheda, ma Lola gliela rifiutò perentoriamente. Vedendole discutere, tutt'e due giovani ed energiche, pensai che questa era la Spagna che avanzava a lunghi passi verso il futuro. Accanto a loro, non so se nostalgici o docili o pazienti, la vecchia e io eravamo come due frecce, una rapida e l'altra lentissima, scoccate verso il passato. Alla fine, grazie all'intervento del medico legale, arrivarono a un accordo: Lola si sarebbe tenuta la scheda e ne avrebbe inviato una fotocopia al giudice. Quanto a me, dovetti ripetere la storia un paio di volte e allorché ci fu possibile andarcene non c'era nessuno che ci desse un passaggio. Tornammo a Z a piedi. Lola era un po' pallida anche se molto graziosa. All'inizio mi ripeté il poco che sapeva della defunta, ma finimmo per parlare del suo

recente viaggio in Grecia e di come si era comportato il bambino. Nel pomeriggio, dopo diversi tentativi falliti di mettermi in contatto con Nuria, decisi di andare di nuovo a casa sua e informarmi su dov'era. Aprì la porta la madre e non mi invitò a entrare. Aveva gli occhi arrossati, non era in vena di chiacchierare. Nuria se n'era andata a Barcellona. Non sapeva quando sarebbe tornata. All'albergo Alex mi aspettava con una notizia bomba: la polizia aveva arrestato Enric Rosquelles come presunto responsabile del delitto. Dovetti raccontare di nuovo la storia che avevo già ripetuto centinaia di volte quel mattino e poco dopo salii nella mia stanza, a pensare. Ma invece mi addormentai, seduto su un divano, e sognai che un gruppo di donne-uccello si radunava lì fuori, accanto al balcone, osservandomi attraverso i vetri mentre le loro ali si muovevano silenziosamente nell'aria calda e umida. A poco a poco le riconoscevo, c'erano Lola e Nuria e altre donne di Z, sebbene i visi fossero annebbiati e forse mi sbagliassi. In mezzo, come se fosse la regina del corteo, muoveva le ali la mendicante. I suoi occhi erano gli unici che mi guardavano davvero. Un colpo di vento aprì le finestre e sentii la sua voce, proprio quando il gruppo di donne-uccello si alzava a contropelo rispetto alle nuvole che coprivano il paese. Anche così, la voce della defunta faceva tremare i vetri del mio balcone. Stava cantando. Le parole del suo canto erano una sola ripetuta: vendicami, vendicami, vendicami. Sul punto di svegliarmi mi sentii prometterle che l'avrei fatto, ma

che prima dovevo trovare il suo assassino. La sera, dopo essermi fatto una doccia, uscii per fare un giro allo Stella Maris. Davanti alla guardiola, Gasparín, il Carajillo e un cliente in maglietta erano seduti a prendere il fresco. Rimasi un po' con loro. Poi dissi a Gasparín e al Carajillo di seguirmi. Quando fummo da soli nei vialetti interni del campeggio domandai a Gasparín dov'era la ragazza. Disse che stava dormendo, nella sua canadese. Lo sai dove l'abbiamo trovata?, domandai al Carajillo. Me lo immagino, disse. Be', dimenticatelo, dissi, o tienitelo per te finché le cose non saranno più chiare. Per me non ci sono inconvenienti, disse il Carajillo, il problema può presentarsi se la polizia la prende. Non la prenderanno, dissi, e se la prendono non ci coinvolgerà nella faccenda. Ci si può fidare della ragazza, no? Gasparín non rispose. Ripetei la domanda. Dipende, disse Gasparín, secondo alcuni ci si può fidare di lei e secondo altri no. Secondo me, per esempio, ci si può fidare di lei? Sì, disse Gasparín, credo di sì. Anche secondo il Carajillo. E secondo te ci si può fidare di lei? Non lo so, disse Gasparín, semmai sto pensando se secondo lei ci si può fidare di me. Concordammo che la cosa migliore era che lui e la ragazza si tenessero lontani da tutta la faccenda. La polizia può arrivare a te attraverso di lei, dissi, anche se così come stanno le cose non credo. Gasparín era clandestino in Spagna e la sua fidanzata lo sa solo Dio chi era. Quando tornammo alla guardiola il tizio con la maglietta era ancora lì e si mise a domandarmi particolari

sui fatti del Palazzo Benvingut. Da lui venni a sapere che la notizia era stata trasmessa a TV3 e che lo scandalo avrebbe avuto un seguito...

Gaspar Heredia. Caridad si adattò abbastanza bene alla vita del campeggio

Caridad si adattò abbastanza bene alla vita del campeggio, anche se all'inizio non era facile accorgersene perché quasi non parlava e io quasi non le facevo domande. Più che spartire una tenda ce la cedevamo a turni: all'ora in cui andavo a dormire lei si svegliava e all'ora in cui io mi svegliavo lei cominciava ad avere un po' di sonno. Facevamo un solo pasto insieme, quello del mattino, che per me era la cena e per lei la colazione, e che consisteva in formaggio, yogurt, frutta, prosciutto cotto, pane integrale, insomma, una dieta concertata per restituirle un po' di colore e che Caridad accettava controvoglia. A volte ci incontravamo nel bar del campeggio, per puro caso, e bevevamo una birra insieme. Parlavamo poco. Malgrado ciò non tardai a scoprire che la sua era la voce più inquietante che avessi mai sentito. Entrare a gattoni nella canadese e trovare il suo odore nel guazzabuglio di indumenti mi produceva un piacere intenso. Più piacevole ancora era svegliarsi e trovarla a qualche passo dalla tenda, seduta per terra, a leggere un libro illuminata da una lampada a gas. La sua cattiva salute, di cui mi aveva parlato la cantante, si

manifestava solo in frequenti emorragie nasali, che Caridad attribuiva al sole senza darvi tanta importanza. Il peggio era che ogni tanto non se ne rendeva conto fin quando il sangue non cominciava a gocciolarle per il mento, e il suo viso, dipinto in quel modo, spaventava chi non ne era al corrente. Quando così accadeva, una volta ogni quarantotto ore, si metteva un fazzoletto bagnato sul setto nasale e si stendeva a terra sulla schiena, vicino alla tenda, ad aspettare che passasse. Erano occasioni di cui approfittavo per parlare con lei. Con molto tatto. Iniziamo col tempo e finivo con la sua salute. Naturalmente, ogni volta che proposi di andare a vedere un medico ottenni in risposta perentori rifiuti. Caridad, lo capii in seguito, odiava gli ospedali tanto quanto le scuole, i posti di polizia e gli ospizi. Non la vidi mai sanguinare dalla bocca, né sputare sangue, sicché pensai che a questo proposito Carmen si era sbagliata o aveva esagerato i malanni della sua amica animata dall'interesse che vedeva in me. Se aveva genitori, fratelli, una famiglia, è cosa che non venni mai a sapere. Il suo passato veniva conservato nel più stretto silenzio, il che era di per sé strano in una persona che non aveva ancora compiuto i vent'anni. Un giorno il ragazzo della moto e lei si incontrarono nel bar del campeggio. Li vidi da lontano e preferii non avvicinarmi ma neppure allontanarmi troppo. Conversarono - il ragazzo parlò e Caridad di tanto in tanto mosse le labbra - per circa dieci minuti. Sembravano due batterie sovraccariche. Poi si separarono come navi

spaziali con rotte divergenti, e il vuoto fremente che rimase al bancone minacciò di inghiottire il resto degli avventori. Un altro giorno, mentre bevevamo una birra, il ragazzo spuntò accanto a noi e si mise a parlare. Lo faceva in spagnolo ma usando termini che solo lui e Caridad, sembrava, capivano. Prima di andarsene mi dedicò un sorriso che poteva significare qualsiasi cosa. La volta successiva arrivò alla guardiola, montato sulla sua môtô, e disse che voleva parlare con me. In realtà desiderava solo mostrare la sua riconoscenza per quanto avevo fatto per Caridad. E più matta di una capra, disse, ma è una brava ragazza. Era notte e la moto faceva un rumore considerevole. Gli dissi di spegnere il motore e spingerla fino alla sua tenda, e così fece. Per molti giorni Caridad e io uscimmo dal campeggio solo per comprare provviste. Non è che lo programmassimo, ma, semplicemente, ognuno per motivi diversi, non avevamo voglia di uscire. Per quanto mi concerne questa situazione avrebbe potuto durare per sempre, ma il ragazzo della moto cominciò a venire ogni pomeriggio, senza più baccano, direttamente alla nostra tenda. Mezzo addormentato lo sentivo arrivare e di lì a poco si metteva a parlare con Caridad che a quell'ora, se non era al bar, rimaneva seduta fuori, con un libro fra le mani, senza fare niente, pensando. Un pomeriggio il ragazzo arrivò con la sua moto e dopo qualche minuto di chiacchiere a mezza voce entrambi si allontanarono. Pensai che non l'avrei più vista. Quando tornarono, alle tre o quattro del mattino, io ero seduto

vicino alla rete metallica, all'entrata del campeggio, e Caridad mi salutò con un gesto del capo. Due giorni dopo il ragazzo se ne andò dal campeggio e Caridad rimase con me. In quel periodo, secondo il Carajillo, il paese era agitatissimo e nervoso; la truffa del Palazzo Benvingut stava avendo una risonanza maggiore del delitto del Palazzo Benvingut, ma io non ne sapevo niente; non compravo giornali, non ascoltavo la radio e solo occasionalmente guardavo la televisione nella guardiola del campeggio. Remo venne a trovarmi un paio di volte. Cercammo, con la maggiore buona volontà, di parlare di qualsiasi cosa, ma niente ci venne bene. Lo spettacolo fu penoso. Non ci guardavamo neppure negli occhi. Solo quando si mise a rievocare inopportunamente Città del Messico (io mi limitai ad ascoltare) la cosa fu un po' più fluida. Fluida, ma triste. Meno male che non arrivammo al punto di leggerci poesie recenti. Forse non accadde, fra l'altro, anche perché non esistevano poesie recenti. Una sera vidi il grassone alla tele: scortato da due poliziotti usciva da un'auto e spariva dietro la porta di un tribunale. Non cercò di coprirsi la faccia con la giacca o le mani ammanettate; al contrario, guardava l'obiettivo con curiosità e distanza, come se la faccenda non riguardasse lui e gli assassini e i truffatori fossero dall'altra parte, fuori dalla portata dell'obiettivo. Un pomeriggio, mentre dormivo, Caridad entrò nella tenda, si spogliò e facemmo l'amore, più o meno nello stesso modo, come se la cosa non riguardasse noi e i veri

amanti fossero morti e sepolti. Ma era la prima volta e fu bello e a partire da allora cominciammo a parlare un po' di più, non molto, ma un po' di più sì...

Enric Rosquelles. Giuro che io non l'ho uccisa

Giuro che io non l'ho uccisa, perché avrei dovuto ucciderla se l'avevo vista solo un paio di volte? E vero che la vecchia era venuta nel mio ufficio e che le avevo dato dei soldi, sì, possiamo persino dire che mi stava ricattando, ma questo non è un motivo per uccidere nessuno. Io sono catalano e questa è la Catalogna e non Chicago o la Colombia. E poi, a coltellate! Mai in vita mia ho usato un coltello contro nessuno, neppure in sogno, e anche supponendo che l'abbia fatto, chi è capace di immaginarmi mentre assesto venti pugnolate? Scusate, per essere esatti, trentaquattro pugnolate. Assolutamente nessuno! E tanto meno in mezzo alla mia pista! Se l'avessi fatto subito dopo avrei dovuto suicidarmi, perché un cadavere nel Palazzo Benvingut avrebbe inesorabilmente indicato me come il principale sospetto. E cosa ci guadagnavo ammazzando la vecchia? Niente, solo problemi e ancora problemi, fino a esserne travolto. Dal giorno in cui quella disgraziata morì la mia vita si trasformò in un incubo. Tutti mi voltarono le spalle. Fui licenziato dal mio lavoro ed espulso dal partito. Nessuno rimase ad aspettare la mia versione dei fatti. Pilar, che tanto ho aiutato, dice adesso che da

tempo mi sospettava. È una grossa bugia. Il segretario del partito a Gerona dice che il mio comportamento gli era sempre parso equivoco. Altra bugia. Bugie stupide, inoltre! Perché se la mia condotta era ovvia e loro lo sapevano, perché non avevano fatto qualcosa prima della truffa e dell'omicidio? Ve lo dico io: non fecero niente perché non sapevano niente, non intuivano niente, non li inquietava niente. Il meglio che adesso potrebbero fare è chiudere la bocca e prendersi ognuno le sue responsabilità. Sì, avevo usato denaro pubblico per costruire la pista di ghiaccio del Palazzo Benvingut, ma ho qui documenti che dimostrano i profitti che si potrebbero trarre dalla pista, con una buona gestione, a una scadenza di sette anni, per non parlare dei servizi che offrirebbe agli sportivi della zona, e addirittura della provincia, orfani di qualsiasi installazione adeguata per la pratica di questo sport invernale. La pista, lo dico per chi pensa che sto improvvisando scuse e alibi, ha le proporzioni regolamentari: 56x26 metri, che è il minimo ufficiale (il massimo è 60x30). Se alla pista aggiungiamo uno spogliatoio (onesto e dignitoso, come consigliano le norme) e una gradinata semplice ma comoda, il paese di Z si ritroverebbe, dalla sera alla mattina, in possesso di un gioiello che sarebbe l'invidia di tutti i paesi vicini, perfettamente omologabile a qualsiasi pista europea di alta competizione. Nessuno mi ha autorizzato a spendere il denaro dell'erario pubblico in un'installazione sportiva? L'ho fatto di nascosto a chiunque, soprattutto di nascosto dal partito dei

convergenti e da quello dei comunisti ? Ho agito mosso da un desiderio personale, per conquistare i favori di una pattinatrice ? Sarei un pazzo e un megalomane e, probabilmente, venendo scoperto, anche un assassino? Lo dico con parole serie e sincere: niente è vero, non sono un mostro, sono una persona con iniziativa e perseveranza, ho agito in buona fede. Faccio un esempio: i progetti per costruire la pista non sono costati un soldo, li ho disegnati io stesso prendendo come punto di partenza i progetti del famoso ingegnere Harold Petersson, il padre della prima pista di ghiaccio di Roma, costruita espressamente per ordine di Benito Mussolini nel 1932. La planimetria è di mia creazione, ispirata alle planimetrie supereconomiche di John F. Mitchell e James Brandon, gli architetti sportivi funzionalisti. Non ho avuto bisogno di scavare: ho riempito la vecchia piscina di Benvingut. Buona parte del macchinario me l'ha venduto a prezzo di saldo un amico di Barcellona, un industriale in bancarotta davanti alla valanga di ditte straniere. Ho ottenuto i servigi del costruttore più infame di Z, ho dovuto solo fare un po' di pressione (lui poi l'ha fatta sui suoi operai) e l'ho subito avuto in mano. L'affare è riuscito benissimo e nessuno vuole ammetterlo! Domando: chi sarebbe stato capace di fare una cosa simile, nel più stretto segreto e spendendo così poco denaro ? Adesso è facile parlare di venti, trenta o quaranta milioni spariti, ma posso assicurare che mi appropriai di una cifra molto inferiore a quelle indicate. Insomma, lo so che

nessuno si alzerà e dirà: io posso farlo meglio. Non è neppure mia intenzione spacciarmi per un esempio da seguire. So di avere fatto una cosa che non avrei dovuto. So di avere commesso un errore. Probabilmente Pilar perderà le elezioni per colpa mia. Ho fatto ricadere il discredito sul mio partito. Senza volerlo ho lanciato un branco di lupi su Nuria. Sono stato lo zimbello della Spagna per almeno due serate, e lo zimbello della Catalogna per tutta una settimana. Il mio nome è stato schernito persino nei peggiori programmi sportivi alla radio. Ma di qui a considerarmi un assassino ci passa un abisso. Giuro che io non l'ho uccisa, la notte del delitto rimasi in casa, dormendo a sbalzi, avvolto da incubi e lenzuola bagnate di sudore. Purtroppo la mia povera mamma ha il sonno pesante e non può testimoniare...

Remo Moràn. I giornali e le riviste l'hanno resa famosa

I giornali e le riviste l'hanno resa famosa in tutto il paese e la sua fama, dicono, ha varcato le frontiere; la sua foto è apparsa sui settimanali scandalistici di tutta Europa; l'hanno chiamata la donna misteriosa del Palazzo Benvingut, la sportiva dell'Inferno, la pattinatrice dallo sguardo angelico, l'oggetto spagnolo del desiderio, la bellezza che ha scosso la Costa Brava. Poco dopo che lo scandalo divenne pubblico fu espulsa dalla Federazione di Pattinaggio e ogni speranza di tornare al mondo delle gare svanì. Una rivista di Barcellona le offrì due milioni di pesetas per posare nuda. Un'altra, mezzo milione per la storia completa dei fatti occorsi nel Palazzo Benvingut. Ci fu chi disse che Enric Rosquelles la stava proteggendo e che la vera assassina era Nuria, ma questa accusa non ebbe fortuna: la notte del delitto, che gli esperti calcolano fosse avvenuto verso le tre del mattino, lei era in casa: la madre e la sorella poterono testimoniare. Come se non bastasse, quella notte un'amica di X, per un sovrapporsi di casualità, si era fermata a casa sua. Avevano chiacchierato fin dopo l'ora fissata dagli esperti e avevano condiviso la stessa stanza.

L'amica non esitò a dichiarare che Nuria non si era mossa dal letto per tutta la notte. Della disgrazia, manifestatasi in forme diverse, l'addolorò soprattutto l'esclusione dalla squadra di pattinaggio, a cui non le fu neppure permesso di presentarsi per la selezione finale. D'improvviso, proprio nel momento migliore, finirono le borse o la speranza di borse, le medaglie o la speranza di medaglie. Parlò, visto che si era trasformata in notizia e nessuno le negava un microfono, in tutti i mezzi di comunicazione che volle, soprattutto nei programmi sportivi notturni a carattere scandalistico, contro i direttivi e gli allenatori che, erigendosi a giudici, arbitrariamente l'avevano allontanata da quella che per lei era più che una professione. Invocò la Costituzione e cercò di difendersi, ma non ci fu verso. Una notte l'ascoltai, con Alex e un cameriere, nel bar senza più clienti. La radio portatile sembrava un fantasma di un altro pianeta, fra una cassa di birre e il frigorifero. Sarebbe stato meno doloroso non farlo: per venti minuti l'intervistatore la guidò con perizia e accanimento mal dissimulato da benevolenza per i terroristi della violazione pubblica. Una settimana dopo Nuria tornò a Z. Era esausta e nei suoi occhi si notavano tracce di febbre. Non voleva farsi vedere in ristoranti né in posti troppo frequentati, e neppure restare in casa. Quando andai a cercarla suggerii che ce ne andassimo in macchina nell'entroterra, seguendo strade vicinali che attraversavano antiche cascate trasformate in posti per spuntini. Durante il tragitto parlò di Enrico. Disse

che si era comportata male con lui, che mentre quel poveretto si consumava in carcere lei lottava (e facendoci una figura ridicola) per recuperare il suo diritto a un posto nella squadra olimpionica. Che si sentiva terribilmente egoista. Disse che aveva sempre saputo che Enric l'amava, ma che non vi aveva mai attribuito molta importanza. Lui non aveva mai esternato i suoi sentimenti, forse se le avesse chiesto di andare a letto adesso le cose sarebbero state diverse. Mi raccontò che a Barcellona aveva vissuto in casa di un'amica e che all'inizio aveva sofferto molto: ogni sera piangeva finché non si addormentava, aveva incubi con la vecchia assassinata, le faceva male la testa e le mani le tremavano quando riceveva visite. Un giorno, negli annessi dell'INEF, aveva incontrato il suo antico fidanzato e questi si era comportato come un imbecille. Erano andati a letto insieme e a mezzanotte lei se n'era andata via convinta che non l'avrebbe mai più rivisto. Lui non se n'era neppure accorto, era addormentato. Delle interviste e delle denunce che progettava non disse una parola né io le rivolsi domande. Voleva andare a trovare Enric in carcere e desiderava che qualcuno l'accompagnasse. Dissi che ero disposto ad andarci con lei, ma passarono i giorni e Nuria non toccò più l'argomento. Arrivava all'albergo, alla solita ora, e subito salivamo nella mia stanza dove rimanevamo finché cominciava a fare buio. A letto, invariabilmente, parlava della vecchia e del Palazzo Benvingut. Un pomeriggio, mentre veniva, disse che avrei dovuto comprarlo. Non

ho così tanti soldi, dissi. È un peccato, rispose, se avessi molti soldi potremmo andarcene di qui definitivamente. Per questo i soldi li ho, dissi, ma lei non mi ascoltava più. L'amore lo faceva in silenzio, ma a mano a mano che si avvicinava all'orgasmo si metteva a parlare. Il problema non era che Nuria parlasse durante l'atto sessuale, ma che si riferisse sempre alle stesse cose: l'omicidio e il pattinaggio. Come se stesse soffocando. Forse il peggio non fu che lei parlasse delle stesse cose, ma che io cominciai a esserne contagiato e di lì a non molto, negli istanti precedenti l'orgasmo, entrambi ci scatenavamo in una serie di confessioni e soliloqui macabri pieni di gemiti e superfici gelate e vecchie moltiplicate nel ghiaccio che solo venendo riuscivamo a interrompere. Cos'avevo provato quando avevo visto la vecchia distesa nella pozza di sangue ? Lo sapevo che la lama di un pattino, larga tre millimetri, poteva essere considerata un'arma bianca? Cos'aveva spinto la vecchia a entrare nella pista, fuggiva dal suo assassino, aveva pensato che il suo assassino non avrebbe potuto seguirla lì, chi dei due era scivolato per primo ? Altre volte l'ossessione era Enric; se Enric l'odiava, se Enric pensava a lei, se Enric pensava al suicidio, se Enric era pazzo, se Enric aveva ucciso la vecchia. Un pomeriggio mi chiese di sodomizzarla. Mentre lo stavo facendo, disse che in carcere probabilmente a Enric avrebbero fatto il culo. Per un istante pensai al grassone e mi passò la voglia. Un altro pomeriggio mi raccontò che aveva sognato il sangue

della vecchia. Il sangue sul ghiaccio formava una lettera che nessuno, neppure io né i poliziotti, aveva visto. Che lettera? Una N maiuscola. Un altro pomeriggio, invece di spogliarmi le dissi che avremmo preso l'auto e saremmo andati a Gerona a trovare Enric. Nuria si rifiutò e poi si mise a piangere. Come ho potuto essere così stupida, disse, da non rendermi conto di niente? Di cosa dovevi renderti conto, del fatto che Enric aveva costruito la pista di nascosto dal Comune ? No, gridò Nuria, che Enric mi amava come nessuno l'ha mai fatto. E stato il mio vero amore e io non l'ho saputo vedere. E così via, variazioni sullo stesso tema fino a rimanere sposati. Lo capii in fretta e credo che pure Nuria lo capì, che non ne avremmo tratto niente di buono. Comunque, mai come allora fummo così vicini l'uno all'altra, e mai come allora ci desiderammo tanto...

Gaspar Heredia. La polizia venne due volte al campeggio

La polizia venne due volte al campeggio, in visite di routine, ed entrambe le volte il peruviano, la senegalese, Caridad e io ci nascondemmo nei campi da bocce. Per tali imprevisti il peruviano teneva in una casetta per il cane, vicino ai campi, diverse paia di bocce e quando la situazione lo richiedeva passava in bicicletta davanti ai bagni e alla mia tenda gridando per invitarci a fare una partita. Col tempo cominciammo ad appassionarci al gioco e nel pomeriggio, quando cominciava a fare buio, ci invischiavamo in partite sempre più lunghe e accanite. Il peruviano, l'addetta all'accoglienza e la senegalese formavano la squadra del turno diurno, mentre il Carajillo, Caridad e io l'altro. Avevamo i nostri accostatori o puntisti o marcatori, non fu mai chiaro qual era la terminologia corretta, e i nostri puntatori o bocciatori o raffatori. In genere giocavamo con la luce elettrica, giusto quando cominciava a fare buio, e non sempre nei campi da bocce, a volte nel sentiero di accesso al campeggio, accanto al bar, o vicino ai bagni se la senegalese non aveva ancora finito le sue pulizie. Caridad non tardò a mettersi in mostra come

bocciatrice, lo stesso che la senegalese, mentre il Carajillo e il peruviano erano marcatori nati, e l'addetta all'accoglienza e io semplici giocatori generici. Un pomeriggio si unì a noi Alex Bobadilla, sostituendo l'addetta all'accoglienza con più entusiasmo che efficacia. Infine decidemmo di fare una selezione delle nostre squadre e partecipare al campionato di bocce che ogni anno si giocava nel campeggio come epilogo della stagione. I selezionati furono il Carajillo, il peruviano e la senegalese. Noialtri, e qui erano incluse le altre due donne delle pulizie troppo affaccendate nei loro plurimpieghi per poter giocare, ci accontentammo di incoraggiare, criticare e bere birra. In quei giorni il peruviano e l'addetta all'accoglienza fissarono la data del loro matrimonio e un'aria di fiducia e tranquillità fluttuava nell'atmosfera, come se le cose si riconciliassero fra loro in modo definitivo, anche se lo sappiamo bene, niente è definitivo. La nostra squadra si classificò terza. Vincemmo una coppa che Bobadilla e il Carajillo sistemarono nella guardiola, sopra uno scaffale, in un punto ben visibile. Il tempo rinfrescò e io cominciai a fare piani per il giorno in cui il mio lavoro fosse arrivato alla fine. In realtà non avevo la più remota idea di cosa sarebbe accaduto. Vivere nel campeggio, diceva Caridad, era come essere in vacanza. Una vacanza indefinita. Per me era come essere di ritorno a scuola: partivo da zero. La tenda la chiamavamo la nostra casa, non so se per bambinaggine, per voglia di fare una battuta o perché era davvero la nostra casa. Al mattino,

concluso il lavoro, ce ne andavamo alla spiaggia, Caridad mezzo addormentata facendo saltelli sul marciapiede di pietra rotta; camminavamo avvolti in asciugamani perché a quell'ora faceva freddo, e poi ci mettevamo a nuotare, mangiare e prendere il sole finché i nostri occhi non si chiudevano. Alle due o tre del pomeriggio ci svegliavamo e tornavamo al campeggio. Ben presto le guance di Caridad si colorirono. I lavoratori, incluse Rosa e Azucena, che avevano sospettato di lei all'inizio della stagione, le si affezionarono, forse perché era sempre pronta a dare una mano, sia nei bagni sia nelle diverse incombenze di riordino, e anche nella guardiola, durante la giornata, in modo che il peruviano e l'addetta all'accoglienza potessero andare a prendersi un caffè. Alla comparsa dei primi segni dell'autunno tutti cominciarono a fare piani, meno noi. La senegalese pensava di lavorare facendo le pulizie in casa di privati, le sorelle sarebbero tornate al Prat, il peruviano sperava di trovare lavoro in qualche azienda o impresa immobiliare di Z appena avesse avuto i documenti in regola, e il Carajillo avrebbe passato un altro inverno chiuso nella guardiola, sorvegliando il campeggio vuoto. Quando ci domandavano quali erano i nostri progetti non sapevamo cosa dire. Il plurale della domanda ci imbarazzava. Vivere a Barcellona, probabilmente, dicevamo guardandoci di sottocchi. O viaggiare, o trasferirci in Marocco, o studiare, o andarcene ognuno dalla sua parte. In fondo sapevamo solo che penzolavamo sul vuoto. Ma non avevamo

paura. A volte, di notte, quando giravo per le zone scure, con tende familiari vuote coperte di aghi di pino e posti sgombri, pensavo alla pista di ghiaccio e questo sì che mi faceva paura. Paura che qualcosa della pista fosse lì, rannicchiato, nascosto nel buio. Ogni tanto, aiutata dall'aria e dai topi che scorrazzavano sui rami degli alberi, la presenza diventava quasi visibile; allora mi allontanavo, evitando di correre ma in fretta, e solo dopo avere sentito il respiro regolare di Caridad dall'altra parte della tela gialla che proteggeva la nostra tenda, mi tranquillizzavo e potevo tornare al lavoro...

Enric Rosquelles. A parte mia madre e alcune zie e cugini

A parte mia madre e alcune zie e cugini con un senso del dovere familiare e della solidarietà esemplari, vennero a trovarmi solo Lola e Nuria, la cui presenza equivale a una folla e il cui senso dell'amicizia e della solidarietà è pure in lei esemplare. La prima a venire fu Lola e il suo gesto mi stupì tanto e mi suscitò una tale allegria che mi misi subito a piangere nella sala delle visite. Erano rimasti lontani i nostri malintesi, le tensioni, i problemi di lavoro. Vedendola capii che non mi ero sbagliato: non importava che adesso fossi l'appesantito, una vera assistente sociale accorre sempre al luogo del dolore, e Lola, non ci sono dubbi, è un'assistente sociale da capo a piedi. L'unica della mia numerosa équipe che non mi aveva mai fatto ribalderie (non nego che più di una volta la criticai in pubblico, o che riuscì a esasperarmi, o che pensai di mandarla in esilio in un lavoro d'ufficio) e l'unica che aveva osato venirmi a trovare quando ero caduto in disgrazia. Così stanno le cose e non è tardi per trarne una lezione: le persone sottomesse sono traditrici ed è meglio non fidarsene. Questo devo ricordarmelo quando sarò uscito. Perché penso

di uscire, non dubitatene. Ma torniamo a bomba:

Lola venne a trovarmi, allegra e vitale come al solito, e quando mi asciugai le lacrime disse che era convinta che io non potevo essere l'assassino della vecchia (cliente sua, ossia nostra, del resto) e che tutto avrebbe finito per chiarirsi. A Z le cose andavano malissimo: il dipartimento di Servizi Sociali lo dirigeva un ammanicato di Fiere e Feste che, come se non bastasse, voleva mettersi in luce (davanti a chi?, nessuno lo sapeva) ristrutturando tutti i miei antichi programmi e mescolando ogni cosa, il che incoraggiava molti a pensare seriamente a un cambiamento d'aria. Alcuni subodoravano già che Pilar avrebbe perso alle prossime elezioni e altri non perdonavano che nella ristrutturazione non fossero stati presi in considerazione. Sospetto che Lola fosse fra questi ultimi, perché mi raccontò pure che il suo passaggio al Comune di Gerona era imminente: avrebbe guadagnato di più e le assicuravano un controllo sui programmi fatti da lei. Questo mi sembrò una specie di recriminazione velata, la maggior parte delle nostre liti erano iniziate a causa di programmi redatti da Lola che poi io cambiavo, adeguavo, correggevo o più semplicemente buttavo nell'immondizia, ma, insomma, dopo la sua visita me la sento di concederle qualsiasi tipo di recriminazione, velata o meno. Anzi, lo dico una volta per tutte: Lola è stata la mia migliore collaboratrice e se dopo il mio allontanamento se ne va via lei, poveri emarginati, poveri bambini con problemi, povera popolazione ad

alto rischio di Z! Naturalmente, le augurai la miglior fortuna nel suo nuovo lavoro e scherzammo persino su quello che avrei fatto io, lavorativamente parlando, quando fossi uscito da questoantro. Il resto della conversazione ruotò intorno alla mia situazione attuale e al guazzabuglio di figure legali e illegali che la guarnivano. Qualche giorno dopo arrivò Nuria e la sua visita, tante volte immaginata, desiderata, presentita, temuta, illuminò questo recesso di dolore con una luce ancora più potente di quella della serena amicizia di Lola. Parlammo poco, entrambi con la voce rauca, ma ci dicemmo tutto quanto avevamo da dirci. Nuria era molto più magra. Indossava abiti da uomo, pantaloni e giubbotto nero, vecchi e logori come se fossero appartenuti a suo padre. Aveva gli occhi arrossati, sicché pensai che prima di entrare aveva pianto. Le domandai come stava. Sola, mi disse. Passo le notti a piangere e pensare. Quasi come me. Quando se ne andò vidi che anche le sue scarpe erano da uomo: grosse e nere, con rinforzi metallici e suola dura, come gli scarponi di uno skinhead. Entrambe, Lola e Nuria, mi lasciarono un loro regalo. Quello di Lola era un libro di Remo Moràn. Quello di Nuria, il libro per eccellenza del pattinaggio, *Santa Lydwina e la sottigliezza del ghiaccio*, di Henri Lefebvre, nell'edizione francese di Luna Park, Bruxelles. Per il ricoverato come per il detenuto non c'è migliore dono di un libro. Il tempo è l'unica cosa di cui dispongo in abbondanza, anche se il mio avvocato dice che presto sarò libero. L'accusa di

omicidio non si regge in piedi e dovrò rispondere solo a quella di truffa. Mentre passano i giorni e si avvicina il momento della mia liberazione mi dedico alla lettura e a organizzare un po' questo posto. Il direttore, un funzionario di carriera confuso non so se dalla mia presenza o dall'insieme, mi ha chiesto di aiutarlo a mettere in ordine questo porcile. Gli ho detto che nei limiti delle mie possibilità può contare su di me. Il direttore è un uomo giovane, castigliano, scapolo, più o meno della mia età, e credo che abbiamo simpatizzato. In un paio di giorni gli ho preparato uno studio della realtà accentrato sul fattore sanitario e su quello del sovraffollamento, con valutazioni e proposte. Un interno che lavora nella biblioteca l'ha messo in bella e il direttore, dopo averlo letto, entusiasta si è congratulato con me e mi ha proposto di ampliare, insieme, lo studio e inviarlo al concorso «Progetto Carcerario Europeo». L'idea non è male...

Remo Moràn. Non si può prendere accordi con Dio e col diavolo nello stesso tempo

Non si può prendere accordi con Dio e col diavolo nello stesso tempo, mi disse il Recluta con gli occhi pieni di lacrime. Aveva quarantotto anni e la vita l'aveva trattato «peggio che un cane». Adesso che le spiagge si vuotano, stare lì, con lui, è come stare nel deserto. Non fa più la raccolta nei cassonetti. Chiede l'elemosina. A una certa ora misteriosa abbandona il suo deserto e si perde nei bar del centro storico, chiedendo un po' di buon cuore o un bicchierino, per poi tornare alla spiaggia dove pensa di fermarsi, secondo quanto dice, per sempre. Un giorno arrivò all'albergo, mentre Alex e io facevamo i conti nella sala da pranzo vuota di clienti. Ci guardò, da lontano, con occhi da capra morta e ci chiese dei soldi. Li ebbe. Il giorno dopo spuntò di nuovo, la sera, sulla soglia del ristorante dell'albergo, ma quella volta c'era gente: pensionati olandesi che organizzavano una festa di congedo. Un cameriere l'allontanò come nei film, prendendolo per il colletto della camicia e per la cintura. Di corporatura minuta e docile, il Recluta non oppose la minima resistenza e si lasciò cadere. Io ero dietro il bancone, a lavare bicchieri, e vidi tutto. In

seguito dissi al cameriere che così non si trattava la gente, sebbene gli olandesi avessero riso molto di quel gesto. Il cameriere rispose che Alex aveva ordinato di allontanarlo in quel modo. Quando la festa finì domandai a Alex perché si era comportato così duramente con un povero mendicante che non ci aveva fatto niente. Non lo sa, istintivamente diffida del Recluta. Preferisce non vederlo ronzare intorno all'albergo. Non vuole neppure che io lo veda. Cos'è che non ti va di lui?, domandai. Gli occhi, disse Alex, sono occhi da pazzo. Di notte vado alla spiaggia e trovo il Recluta che dorme sotto la struttura metallica dei chioschi dei gelati. La spiaggia sa di cose dolci e marce, come se dentro una cabina, chiusa al pubblico fino alla prossima estate, avessero dimenticato il cadavere di un uomo o di un cane insieme alle scatole con resti di gelati. Parliamo, io in piedi, il Recluta disteso sulla sabbia, imbacuccato in giornali e coperte, con la faccia voltata verso il muro o nascosta dietro le sue strane dita simili a tubetti. Sicuramente conosci un posto migliore dove dormire, ho detto. Sicuro che lo conosco, ha detto il Recluta singhiozzando...

Gaspar Heredia. Una sera ci fu una gran gazzarra sulla terrazza del bar

Una sera ci fu una gran gazzarra sulla terrazza del bar e il cameriere venne a cercare i guardiani. Il Carajillo, mezzo addormentato, disse che prima ci andassi io e vedessi cosa stava accadendo, e poi lui mi avrebbe raggiunto se la situazione era grave e ce n'era bisogno. Dovevano essere le tre del mattino. Arrivato alla terrazza vidi due tedeschi giganteschi, faccia a faccia, separati unicamente da un tavolo su cui si scorgevano ancora i resti di una cena e vetri di bicchieri rotti. Lo scontro fra i due sembrava inevitabile e i pochi spettatori, nascosti dietro gli alberi e le auto, aspettavano che da un momento all'altro cominciassero ad ammazzarsi. Nella mano destra di ogni tedesco c'era una bottiglia di birra vuota, come nei film di gangster, solo che in questo caso, stranamente, visto che la zuffa era cominciata da un bel po', almeno quanto a insulti e minacce, non le avevano ancora spaccate e si accontentavano di brandirle in sfida. Tutti e due, lo notai avvicinandomi, erano piuttosto ubriachi, avevano i capelli scompigliati, sbavavano, con gli occhi fuori dalle orbite, le braccia inarcate, ormai immersi nel mondo del combattimento

che li aspettava e con un'indifferenza sovrana per tutto quanto non li riguardasse. Parlavano: non la smettevano di insultarsi, anche se è vero che non capii neppure una parola, ma i suoni, gutturali, sarcastici, brutali, che uscivano dalle loro labbra non lasciavano molto spazio al dubbio. Di fatto, le parole dei tedeschi erano l'unico suono che si sentiva in tutto il campeggio, anche se in sottofondo si udivano lievi e lontane voci di protesta del ridotto numero di clienti che non dormivano ancora, soprattutto provenienti dalle tende vicine al perimetro della terrazza. Le proteste, e questo non so perché sembrava inquietante, erano inintelligibili come i ruggiti dei tedeschi. Portate dalla brezza notturna, arrivavano in sordina, immateriali e sognate, e creavano, almeno così mi sembrò, una specie di cupola che avvolgeva il campeggio con tutto quello che c'era, cose vive o cose morte che fossero. D'improvviso, a peggiorare la situazione, una voce nella mia testa mi avvertì che l'unico che poteva infrangere la cupola ero io. Sicché mentre camminavo sulla terrazza in direzione dei tedeschi, presagendo che il Carajillo non sarebbe arrivato e che nessuno di quanti guardavano la scena sarebbe intervenuto nell'ipotesi, sempre più reale, che i tedeschi decidessero di scaldarsi un po' con me prima della zuffa, intuii che qualcosa stava per accadere (o forse lo penso adesso e allora avevo solo un po' di paura), che ogni passo che facevo verso i due gesticolanti era la metà di un passo verso me stesso. Camminare in direzione dei Fratelli Corso. *Una gran*

bella storia. Mi preparai a ricevere una batosta e vedere cosa capitava dopo, e con questo spirito arrivai vicino ai due tedeschi e ordinai, con un tono di voce amichevole e non troppo alto, che lasciassero la terrazza e se ne andassero a dormire. Allora accadde quello che doveva accadere, i tedeschi volsero verso di me i loro grugni e in mezzo a questi, come pesci pilota, i loro occhi blu nuotarono attraverso l'intossicazione etilica e si piantarono dapprima su di me, poi sui tronchi degli alberi che minavano lentamente la terrazza, poi ancora sui tavoli vuoti, poi ancora sui lampioni appesi ad alcune roulotte e infine, come se ricomponessero la vera immagine, su un punto impreciso alle mie spalle. Devo dire che anch'io notai qualcosa dietro di me, qualcosa che mi seguiva, ma preferii non voltarmi e guardare. Il fatto è che ero piuttosto nervoso, ma dopo qualche secondo colsi un cambio nell'atteggiamento dei tedeschi, come se nell'ispezione del paesaggio si fossero convinti, istantaneamente, della gravità del gioco che intendevano giocare; i loro occhi tornarono nelle orbite placando in qualche modo la violenza gestuale che precedeva la violenza fisica. Uno di loro, probabilmente il meno ubriaco, balbettò una domanda. La sua voce risuonò con strane sfumature di innocenza e purezza. In inglese, ripetei che andassero a dormire. Ma i tedeschi non guardavano me bensì quello che c'era dietro di me. Per un secondo pensai che forse si trattava di un tranello: se mi giravo quel paio di bruti si sarebbero scagliati su di me profferendo grida di guerra.

Tuttavia fu più forte la mia curiosità e guardai da sopra la spalla. Quello che vidi mi stupì tanto che mollai la pila: questa si spaccò sul cemento e le batterie (molte, troppe batterie) rotolarono per la terrazza fino a perdersi nel buio. Dietro di me c'era Caridad e in mano stringeva un coltello da cucina dalla lama larga che sembrava convocare attraverso i rami una luce seppia proveniente dalle nuvole. Meno male che mi strizzò un occhio perché altrimenti avrei creduto che il coltello pensasse di piantarlo in corpo a me. Il fatto è che sembrava un fantasma. Con delicatezza nient'affatto priva di terrore mostrava il coltello come se avesse mostrato uno dei suoi seni. E i tedeschi se n'erano sicuramente accorti e adesso con lo sguardo sembravano dire non vogliamo morire né essere feriti, stavamo scherzando, non vogliamo avere niente a che fare con questa storia. Andate a dormire, dissi, e si allontanarono. Aspettai finché li vidi perdersi all'interno del campeggio appoggiati l'uno all'altro, due normalissimi ubriachi. Quando guardai di nuovo Caridad il coltello non c'era più. I campeggiatori che osservavano la scena dalle loro tende, a poco a poco, come spoltrendosi, cominciarono a formare capannelli, accendere sigarette e commentare la faccenda. Non tardarono a salire sulla terrazza e offrirci da bere. Qualcuno raccattò le batterie della mia pila e me le consegnò. D'improvviso mi ritrovai a bere vino e a mangiare frutti di mare nel cortile di una tenda enorme come una casa dove si avvicendavano le bandierine di

carta della Catalogna e dell'Andalusia. Caridad, sorridente, mi stava accanto. Una signora di una certa età mi dava piccole pacche sulle braccia. Un'altra lodava la tempra dei messicani. Tardai a rendermi conto che si riferiva a me. Capii che nessuno aveva visto il coltello nelle mani di Caridad, tranne i tedeschi e io. L'affrettato allontanamento di questi veniva attribuito alla mia decisione di mantenere l'ordine nel campeggio. La pila caduta: un gesto di rabbia prima di farli andare via a calci in culo. La presenza di Caridad: naturale apprensione di un'innamorata. Gli eventi della terrazza erano stati contornati dagli alberi e dalle ombre. Forse era meglio così. Quando tornammo alla guardiola il Carajillo dormiva profondamente e per un po' rimanemmo seduti fuori, a prendere il fresco senza dirci una parola, a osservare, sopra il sentiero, una luce salmone e ballerina che proiettava un'atmosfera simile a quella di un sottomarino. Poco dopo Caridad disse che andava a dormire. Si alzò e la vidi attraversare la luce verso l'interno del campeggio. Il coltello, per le sue proporzioni, doveva farle un rigonfio sotto la camicetta, ma non scorsi niente, e per un secondo pensai che la ragazza col coltello viveva solo nella mia immaginazione...

Enric Rosquelles. Romanzi regalati

Romanzi regalati. *Santa Lydivina e la sottigliezza del ghiaccio* è un libricino stupendamente illustrato sulla santa patrona dei pattinatori. Il racconto è ambientato nell'anno 1369 e si accentra in modo un po' ossessivo su un pomeriggio che ci viene suggerito come trascendentale per l'unico personaggio. Santa Lydwina da Schiedam, che per ore è rimasta immersa in un mare di dubbi, pattina sopra la superficie gelata di un fiume mentre le prime avvisaglie della notte cominciano a mostrarsi all'orizzonte. Il fiume gelato è descritto in certe pagine come un «corridoio» e in certe altre come una «spada» fra il giorno e la notte. La santa, giovane e bella, ma un po' corruciata, pattina estranea al buio che si avvicina. Nel libro ci viene detto che traccia percorsi da un ponte a un altro ponte, cinquecento metri, più o meno. D'improvviso, sul suo volto si produce un cambiamento, i suoi occhi si illuminano e crede di capire il significato ultimo del suo esercizio. Proprio allora cade e si rompe («meritatamente») una costola. Lì finisce il libro, non senza prima informarci che dopo questo incidente Santa Lydwina si rimette in sesto e torna al pattinaggio, se possibile, con più

allegria. Il romanzo di Remo Moràn si intitola *San Bernardo* e racconta le imprese di un cane di tale razza o di un uomo chiamato Bernardo, in seguito santificato, o di un malvivente che obbedisce a tale individuo. Il cane, o il santo, o il malvivente, vive alle pendici di una grande montagna gelida e ogni domenica (sebbene a volte venga detto «ogni giorno») si dedica a visitare i villaggi della zona montagnosa e sfidare a duello gli altri cani o gli altri uomini. Col tempo il morale di quanti si sono battuti con lui comincia a sgretolarsi e nessuno si azzarda a rivolgergli la parola. Gli fanno, si dice testualmente, «la legge del ghiaccio». Tuttavia Bernardo persevera e continua a visitare ogni domenica i villaggi alle pendici della montagna e continua a sfidare a duello coloro che, ignari, tardano a rifuggirlo. Il tempo passa e gli avversari del cane o dell'uomo diventano vecchi, si ritirano dalla vita pubblica, alcuni si suicidano, altri muoiono di morti naturali, la maggior parte finisce in tristi ospizi. Quanto a Bernardo, anche lui invecchia e con la vecchiaia e la solitudine, poiché lui non vive in un villaggio, comincia a diventare ombroso e collerico. Naturalmente, i duelli proseguono e gli avversari sono sempre più giovani, particolare che all'inizio Bernardo non coglie, ma che poi capisce come se gli assestassero una mazzata. Moràn non lesina né il sangue, che scorre a fiumi, né i bagni di sperma, né le lacrime versate al minimo pretesto. A metà del romanzo, Bernardo («muovendo la coda») si allontana dalle pendici della grande montagna e passa un periodo

in una valle e un altro periodo seguendo il corso di un fiume. Al ritorno a casa tutto prosegue nello stesso modo. I duelli sono sempre più violenti e sul suo corpo si moltiplicano le cicatrici e gli sbregghi. Una volta si ritrova in punto di morte. Un'altra è oggetto di un'imboscata all'uscita da un villaggio. Infine, mediante un decreto, ovunque vengono proibiti i duelli e Bernardo, dopo avere infranto la legge più volte, deve fuggire. Allora, in chiusura del romanzo, accade una cosa strana: dopo avere depistato i suoi inseguitori, rifugiatosi in una grotta, Bernardo ha una metamorfosi, il suo vecchio corpo si divide in due parti identiche al corpo primigenio. La prima parte scappa verso la valle lanciando grida di gioia. La seconda parte sale gravemente verso le alture della grande montagna e non se ne sente mai più parlare...

Remo Moràn. Mi spezza il cuore vedere come la gente se ne va

Mi spezza il cuore vedere come la gente se ne va, mi disse il Recluta, mentre io sono sempre appiccicato a questo paese in attesa di un miracolo. Il miracolo elementare e il miracolo del comprensibile. Nel pomeriggio andavo a cercarlo alla spiaggia e quasi sempre lo trovavo vicino a un noleggio di pattini che teneva un tizio enorme e sfigurato. Accanto a lui, il Recluta sembrava un nano e si sentiva protetto: non parlavano, si limitavano a stare insieme finché non faceva scuro, ed entrambi se ne andavano in direzioni opposte. Quello era l'unico noleggio di pattini che rimaneva sulla spiaggia e non aveva quasi clienti. Il Recluta, per aiutare, ogni tanto percorreva un tratto di spiaggia offrendo i pattini, ma nessuno gli dava retta. In quei giorni Nuria se ne andò da Z senza dirmi una parola e, secondo Laia, adesso vive con un'amica a Barcellona, dove ha trovato lavoro. Lola e mio figlio si trasferirono a Gerona. Alex aveva cominciato a preparare la chiusura della bottega di bigiotteria, del campeggio e dell'albergo (come sempre, avremmo tenuto aperto tutto l'anno solo il Cartago) e usciva dal suo ufficio solo per mangiare. Al

campeggio rimaneva pochissima gente e all'albergo solo un gruppo di pensionati sciroccati che ogni sera organizzavano una festa come se presagissero l'imminenza della morte. Lo scandalo del Palazzo Benvingut si era spento, sebbene a Z si continuasse a parlare della truffa di Rosquelles; era un'arma politica che si rinfacciavano il partito dei socialisti e quello dei convergenti nella loro lotta per il Comune. Nel resto della Spagna erano ormai venuti alla luce altri scandali e il mondo proseguiva, imperturbabile, il suo corso nel vuoto. Per quanto mi riguarda cominciavo a essere stufo di Z e a volte sognavo di andarmene, ma dove ? Piantare tutto e vivere in una cascina vicino a Gerona non era una buona idea. Neppure vivere a Barcellona, o tornare in Cile. Forse il Messico, ma no, in fondo sapevo che non ci sarei tornato: avevo troppa paura. Manca solo che cominci a nevicare, padrone, mi disse il Recluta un pomeriggio mentre camminavamo sul lungomare e sulla spiaggia, di tanto in tanto, si indovinava qualche bagnante semisepolto sotto la sabbia o intento a seguire la riva in direzione contraria alla nostra in un disperato tentativo di perdere chili o acquistare un certo fisico atletico. Manca solo che cominci a nevicare ? Sì, padrone, mi disse il Recluta, ubriaco o drogato, con gli occhi lucidi di febbre, e che la neve mi ricopra fino ad ammazzarmi...

Gaspar Heredia. Mancava una settimana alla nostra partenza

Mancava una settimana alla nostra partenza. Bobadilla aveva cominciato a fare i saluti in maniera scaglionata al personale e un giorno, svegliandomi, mi dissero che Rosa e Azucena erano tornate al Prat. Prima di andarsene avevano comprato una torta e avevano preparato una festicciola. La notizia mi dispiacque e rimpiansi di essere rimasto addormentato. Caridad aveva tenuto da parte il mio pezzo di torta, che mangiai in fondo al campeggio, guardando gli steccati e le ombre che si spostavano sugli edifici confinanti, quasi tutti vuoti. La prospettiva di lasciare Z mi riempiva di inquietudine, ma era inevitabile che ce ne andassimo. Mentre aspettavamo che così accadesse Caridad suggerì di visitare per l'ultima volta il Palazzo Benvingut. Rifiutai decisamente. Perché andare lì? Cos'avevamo perso? Niente. Allora tanto meglio rimanere chiusi nel campeggio fino al giorno della nostra definitiva partenza da Z. Caridad sembrò convinta, ma non lo era. Nei suoi occhi, brevemente, vidi la lastra annebbiata che conoscevo già e che in lei, nel suo viso, agiva come risucchiando verso un'altra realtà. Gli occhi annebbiati,

dissi a me stesso, sono prodotto della spossatezza e della cattiva alimentazione di questa ragazza, punto e basta. Oppure, è naturale che occhi scuri, perfettamente neri, sembrino annebbiati sotto una certa luce. Ma il fatto è che niente riusciva a tranquillizzarmi. Ogni giorno che passava la mia paura cresceva. Paura di cosa? Con certezza non posso dirlo, anche se suppongo che fosse paura di smettere di essere felice. Era sintomatico che quando ero solo mi intrattenessi a fare numeri su un foglio o per terra con uno stecco: i soldi che mi doveva Remo Moràn, contro i mesi che ci avrebbero messo a sparire, all'incirca verso Natale, il periodo migliore per ritrovarsi senza un soldo. Per allora speravo di avere un altro lavoro, sia pure come Babbo Natale o uno dei Re Magi. Altre volte mi veniva da pensare alla polizia. Sognavo commissariati crepuscolari spazzati dal vento, archivi sventrati per terra, schede gialle di stranieri con permessi di soggiorno scaduti da molti anni, documenti che più nessuno leggeva e che il tempo stava cancellando. Casi archiviati e persi. Facce di assassini archiviate e perse. Tutti i legali adesso possono lavorare, la guerra è finita. Quando mi svegliavo cercavo di farmi coraggio dicendomi che il peggio era ormai passato, che tutto era andato bene, ma la sensazione di non posare i piedi su terra ferma persisteva. Un'altra volta, mentre dormivo, sentii la voce di Caridad, in sordina, che diceva che voleva andare al Palazzo Benvingut per vendicare Carmen. Aprii gli occhi credendo che parlasse con

qualcuno fuori della tenda, ma no, era al mio fianco, distesa accanto a me, e le parole erano sussurrate direttamente al mio orecchio. Perché rovinare tutto con quel maledetto Palazzo?, mugolai, a metà strada fra veglia e sonno. Caridad si mise a ridere come se fosse stata sorpresa a fare un gioco infame. Attraverso la tela non si distingueva il più lieve segno di luce diurna, sicché pensai che fosse già buio; il silenzio della sera, una sera vuota di campeggiatori, raffreddava il corpo; ebbi l'impressione, non so perché, che all'esterno ci fossero due palmi di nebbia. Vendicare Carmen, in che modo?, dissi. Caridad non rispose. Credi che l'assassino tornerà sulla scena del delitto?, dissi. Sentii come se le labbra di Caridad scendessero dal mio orecchio al collo e lì si posassero: dapprima le labbra, poi i denti, poi ancora la lingua. Mi voltai, quasi malato, e cercai il contorno del suo viso. Nel buio gli occhi di Caridad erano scomparsi. Povera Carmen, disse, io so chi l'ha uccisa. Col tuo amico Remo ne abbiamo parlato. Quando?, dissi. E venuto a cercarmi qualche giorno fa e abbiamo parlato di tutto. Remo sa chi ha ucciso Carmen? Anch'io lo so, disse Caridad. E perché vuoi andare al Palazzo Benvingut ? Dovresti andare dalla polizia, dissi, incapace di riaddormentarmi...

Enric Rosquelles. Fui messo in libertà una settimana dopo

Fui messo in libertà una settimana dopo che il mio studio ebbe vinto il primo premio al concorso «Progetto Carcerario Europeo», patrocinato dalla CEE. Passare un breve periodo in carcere mi aveva temprato i nervi, io credevo, e il modo in cui adesso osservavo la realtà era più distante e sereno. Notevolmente più distante e sereno. Ci sono reclusi che dicono che stare dentro o stare fuori è più o meno lo stesso. Un po' di ragione ce l'hanno. Comunque, io preferivo stare fuori. Ero dimagrito e mi ero lasciato crescere i baffi; inoltre, sebbene possa sembrare paradossale, la mia pelle era molto più abbronzata che al momento dell'ingresso e la mia salute era eccellente. All'uscita trovai mia madre e le mie zie e prima che avessi il tempo di reagire ero già in casa di uno dei miei cugini (l'architetto) dove rimasi nascosto per tre giorni, costretto dalla volontà della famiglia di mia madre, che in questo modo riscuoteva la parte che le toccava del denaro affidato a me. In privato, la moglie di mio cugino mi confessò che temevano una nuova follia da parte mia. Il suicidio! Angeli del cielo! Se non mi ero suicidato in gattabuia, co-

me potevano pensare che mi sarei suicidato una volta libero, protetto dai miei? Ma non li contraddissi e mi lasciai maneggiare come volevano. In fondo ho sempre rispettato la saggezza, il saper fare della famiglia. Durante questa nuova reclusione parlai (per telefono) solo col direttore del carcere di Gerona, che non solo era felice del premio ma progettava pure nuovi saggi scritti in collaborazione su una varietà di argomenti che lui definiva «sociologici». Juanito, questo era il suo nome, pensava di chiedere un'aspettativa di un anno nell'amministrazione pubblica, perché in seguito al premio gli avevano offerto lavoro in un'importante casa editrice di Madrid e, secondo le sue parole, non ci perdeva niente a provare. Non ricordo se la casa editrice era specializzata in libri «sociologici» o di letteratura, ma non importa, sono sicuro che Juanito arriverà lontano. L'altra telefonata fu per cercare di localizzare Nuria. Dapprima parlai con la madre e poi con Laia. La madre, corretta ma asciutta, mi informò che Nuria non viveva più a Z e che per quanto ne sapeva sua figlia preferiva non rivedermi. In seguito parlai con Laia e così venni a sapere che Nuria lavorava come segretaria in un'azienda olandese con sede a Barcellona e che da più o meno un mese la sua foto era apparsa su una nota rivista a diffusione nazionale. Di che foto parlava? Foto di nudi artistici, disse Laia soffocando dal ridere. Per più di una settimana cercai di trovare la rivista ma tutti i miei sforzi furono vani. Una notte, ormai a casa mia, sognai che cercavo le foto di Nuria nuda, deambulando in

pigiama per un'emeroteca gigantesca e polverosa, simile (ricordarlo mi fa rizzare i capelli) al Palazzo Benvingut. Avvolto in una gelatina grigia, soffocato e silenzioso, frugavo tra scaffali e casse con la vaga certezza che se avessi trovato le foto avrei capito il significato, la ragione, il senso vero e nascosto di quanto mi era accaduto. Ma le foto non venivano mai fuori...

Remo Moràn. L'ho uccisa io, padrone, mi disse il Recluta

L'ho uccisa io, padrone, mi disse il Recluta, mentre le onde si avvicinavano a intervalli regolari, ogni volta un po' di più, alle sue ginocchia. La spiaggia era vuota; all'orizzonte, sopra il mare, si rimescolavano nuvole nere e grosse. Fra un'ora, pensai, il primo temporale d'autunno, come una portaerei, passerà su Z e nessuno ci sentirà. (Nessuno ci sentirà?). Non mi domandi il perché, padrone, disse il Recluta, probabilmente neppure io lo so, anche se forse la risposta è perché sono malato. Però malato di cosa? Niente mi fa male. Che demonio o diavolo mi ha posseduto ? La colpa ce l'ha questo paese miserabile ? Il Recluta era inginocchiato sulla sabbia, intento a guardare il mare di spalle a me, sicché non potevo vedere la sua faccia, anche se mi sembrò che stesse piangendo. I capelli, molto appiccicati al cranio, davano l'impressione di essere pettinati con la gommina. Lo pregai di calmarsi e andarcene da un'altra parte. (Dove volevo portarlo?). Non me ne sono andato quando avrei dovuto, rispose, questo prova che ho ancora i coglioni al loro posto, e ho aspettato tutto quanto umanamente possibile perché

l'illuminazione arrivasse ai poliziotti, ma in questo paese nessuno vuole lavorare, padrone, ed eccomi qui, sospirò. Le onde, infine, raggiunsero le ginocchia del Recluta. Un brivido percorse i suoi stracci. Le ho strappato il coltello con cui quella poveretta pensava di difendersi (da me? no!) e a partire da quel momento mi sono trasformato in una bestia, singhiozzò il Recluta. Cosa stanno aspettando per arrestarmi? Dissi: come vuoi che ti arrestino se nessuno sospetta di te ? Il Recluta rimase in silenzio per un breve istante, ormai avevamo il temporale sopra le nostre teste. L'ho uccisa io, padrone, è un fatto, e adesso questo paese strano e miserabile sembra festeggiare la sua luna di miele. Cominciò a diluviare. Prima di alzarmi e intraprendere il ritorno all'albergo gli domandai come aveva saputo che la cantante viveva nel Palazzo Benvingut. Il Recluta si girò a guardarmi con l'innocenza di un bambino (fra due lampi vidi la faccia appena lavata, che gocciolava acqua, di mio figlio): seguendola, padrone, seguendola per queste strade in salita senza altra intenzione che vegliare su di lei. Senza altra intenzione che stare vicino al calore umano. Lei era sola? Il Recluta disegnò qualche segno nell'aria. Non c'è più nient'altro da dire, disse...

Gaspar Heredia. Prendemmo il treno per Barcellona in un pomeriggio nuvoloso

Prendemmo il treno per Barcellona in un pomeriggio nuvoloso, dopo una mattinata piovosa che aveva allagato le poche tende ancora in piedi nello Stella Maris. Gli oggetti che possedevamo si rivelarono più numerosi di quanto sembrasse a prima vista e fummo costretti a usare borse di plastica che ci procurammo nell'unico supermercato che rimaneva aperto. Anche così si dovettero lasciare nel campeggio molte cose che Caridad non si rassegnava a perdere: riviste, ritagli, conchiglie, pietre e un vasto campionario di souvenir di Z. Spero che quando Bobadilla trovi quei resti li butti senza esitazione nell'immondizia. La sera prima della nostra partenza Remo venne alla guardiola per consegnarmi una busta con i miei soldi e un extra con la somma sufficiente perché Caridad e io prendessimo un aereo per il Messico. Poi parlammo un po' dietro la piscina, in un posto dove nessuno potesse ascoltarci. Sospetto che entrambi ci nascondemmo qualcosa. Il congedo fu breve: lo accompagnai fino all'uscita, lo ringraziai, Moràn disse che stessi attento, ci abbracciammo e scomparve. Non l'ho mai più rivisto.

Quella stessa sera Caridad e io ci congedammo pure dal Carajillo. Il mattino successivo fu movimentato: l'acqua entrò nella tenda e ci bagnò la roba e i sacchi a pelo. Quando ci avviammo verso la stazione eravamo fradici. Arrivati lì non pioveva più. Dall'altra parte dei binari, in un orto, vidi un asino. Se ne stava sotto un albero e a tratti lanciava un raglio che faceva sì che tutti i viaggiatori in attesa sotto la pensilina si voltassero a guardarlo. L'asino, dopo la pioggia, sembrava felice. Allora, come vomitati da una nuvola nera, da un'estremità della stazione, spuntarono due poliziotti e un carabiniere. Pensai che venissero ad arrestarci. Con la coda dell'occhio li vidi avanzare lentamente, flemmatici, verso di noi, con le mani pronte a sfoderare l'arma. Quell'animale e io ci assomigliamo, disse Caridad con voce sognante. Siamo stranieri nel nostro stesso paese. Avrei voluto dirle che si sbagliava, che lì l'unico cui potevano applicare la legge degli stranieri ero io, ma non aprii la bocca. La presi dolcemente per la vita e attesi. Caridad, pensai, era straniera a Dio, alla polizia, a se stessa, ma non a me. Si poteva dire lo stesso dell'asino. Gli sbirri si fermarono a metà strada. Entrarono nel bar della stazione, prima i poliziotti, poi il carabiniere, e, miracolo uditivo!, li sentii chiaramente ordinare due macchiati e un corretto. L'asino ragliò di nuovo. Lo contemplammo per un bel po'. Caridad mi passò un braccio intorno alle spalle e rimanemmo così finché non arrivò il treno...

Enric Rosquelles. Quando infine tornai a Z tutto era così diverso

Quando infine tornai a Z tutto era così diverso che pensai di essermi sbagliato di paese. In primo luogo nessuno mi riconobbe, il che era straordinario dal momento che per molte settimane ero stato il personaggio più famoso del luogo e si faticava a credere che in così poco tempo tutta la faccenda fosse stata dimenticata. In secondo luogo, io stesso non riconobbi molti degli edifici e delle vie di Z, come se durante la mia assenza qualcuno avesse ridisegnato la mappa urbana in modo sottile ma dolorosamente percepibile: le vetrine sembravano frammenti di un grande ordito per camuffare, gli alberi spogli non erano dove dovevano essere, il senso del traffico, in alcune vie, era sostanzialmente cambiato. Solo il municipio, lo constatai senza scendere dall'auto, presentava la stessa facciata imperturbabile di sempre, anche se Pilar non era più la sindachessa (era stata ampiamente sconfitta alle ultime elezioni) né io il suo più efficiente factotum. L'istituzione, capii con una mescolanza di dolcezza e amarezza, si sarebbe perpetuata malgrado le trasformazioni della realtà, o anche, ma è lo stesso: la

realità era incapace, anche se nell'impresa cadevano esseri umani come Pilar e me, di cambiare quelle venerabili (e inutili) pietre. Considerate le cose secondo questa prospettiva, era più facile accettare i cambiamenti che si erano prodotti nel paese. Comunque sia, sotto l'influsso di un senso della cautela, appreso di recente in carcere, scesi dall'auto solo per prendere qualcosa in un bar del centro e andare in bagno, e per sgranchirmi un po' le gambe sul lungomare, mentre si avvicinava l'ora di andarmene. Se mi venne la tentazione di visitare il Palazzo Benvingut ? Be', la cosa più facile sarebbe dire di no, o di sì. Il fatto è che feci un giro in auto sulle alture, ma non mi spinsi oltre. C'è una curva privilegiata, lungo la strada da Z a Y, da cui si può contemplare la cala e il Palazzo. Quando arrivai lì frenai, girai e tornai a Z. Che ci ricavavo andando al Palazzo Benvingut ? Niente, solo aggiungere altro dolore al dolore accumulato. D'inverno, inoltre, il Palazzo è un posto troppo triste. Le pietre che ricordavo blu adesso sono grigie. I sentieri che ricordavo luminosi sono adesso coperti da ombre. Sicché ricorsi al freno, girai in mezzo alla strada e tornai a Z. Finché non mi fui allontanato abbastanza evitai di guardare nello specchietto retrovisore. Quello che è perso è perso, io dico, e bisogna guardare avanti...